

monsters

Ingeborg Arvola - Lillesøsters Gave

Valeria Parrella - La tana dei falchi

Owen Sheers - A Bird in the Hand

Gernot Wolfram - Onkelchen

scritturegiovani 2004



Mostri, vicinissimi mostri. Scritture Giovani ha affidato alla sensibilità e alla perizia dei quattro scrittori under 32 selezionati per il progetto - Ingeborg Arvola, Valeria Parrella, Owen Sheers e Gernot Wolfram -, un tema di lunga tradizione letteraria e pregnante di attualità: l'investigazione dei molteplici territori del mostruoso dentro e fuori di noi, tra sogno e minaccia, orrore e quotidianità.

Attraverso i racconti raccolti in questo volume, Scritture Giovani apre alla platea dei quattro festival dell'edizione 2004 (oltre a Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival, Bjørnsonfestivalen Molde og Nettet, internationales literaturfestival berlin) una finestra sulla giovane letteratura europea contemporanea. Un impegno per la promozione della creatività artistica giovanile che Festivaletteratura, i festival partner e illycaffè rinnovano anche quest'anno, forti dell'incredibile successo riscosso da Scritture Giovani presso il pubblico internazionale.

Monsters, monsters right up close. Scritture Giovani has entrusted the sensitivity and skills of Ingeborg Arvola, Valeria Parrella, Owen Sheers and Gernot Wolfram, the four under 32-year old writers chosen for the project, with a longstanding literary theme that never loses its modernity: an exploration of the multifaceted world of the monstrous that exists inside and outside us, between the dreamlike and the threatening, horror and banality. With the stories contained in this book, Scritture Giovani starts off the 2004 celebrations held by the four festivals (besides Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival, Bjørnsonfestivalen Molde og Nettet and Internationales Literaturfestival Berlin) of young contemporary European writing.

This is a commitment to promote young artistic talent that Festivaletteratura, its partner festivals and illycaffè are repeating this year, encouraged by the incredible success of Scritture Giovani with the international reading public.

Monster, hautnah. Scritture Giovani hat der Sensibilität und der Erfahrung der für das Projekt ausgewählten vier Schriftsteller unter 32 - Ingeborg Arvola, Valeria Parrella, Owen Sheers und Gernot Wolfram - ein Thema mit langer literarischer Tradition und von großer Aktualität anvertraut: die Erkundung der vielfältigen Herrschaftsgebiete des Monströsen in uns und außerhalb von uns, einer Herrschaft zwischen Traum und Bedrohung, Horror und Alltäglichkeit.

Mit den in diesem Band versammelten Erzählungen gibt Scritture Giovani dem Publikum der vier im Jahr 2004 an der Veranstaltung beteiligten Festivals (neben Festivaletteratura sind dies The Guardian Hay Festival, Bjørnsonfestivalen Molde og Nettet und das internationale literaturfestival berlin) einen Ausblick auf die junge europäische Literatur der Gegenwart. Bestärkt durch den außerordentlichen Erfolg, den Scritture Giovani beim internationalen Publikum hatte, erneuern Festivaletteratura, seine Partnerfestivals und illycaffè auch dieses Jahr ihr Engagement zur Förderung junger künstlerischer Kreativität.

Monstre, uhyrer i vår umiddelbare nærhet. For sitt prosjekt av året har Scritture Giovani latt fire følsomme og kunnskapsrike forfattere under 32 - Ingeborg Arvola, Valeria Parrella, Owen Sheers og Gernot Wolfram - behandle et tema som har lange tradisjoner i litteraturen og som burde ha stor aktualitet: undersøkelsen av de mange nedslagsfelter for det monstroe, inne i oss og utenfor oss, mellom drøm og trussel, mellom det gruoppvekkende og det dagligdagse.

Med novellene som er samlet i denne boken, åpner Scritture Giovani for publikum ved de fire festivalene som deltar i 2004 (i tillegg til Festivaletteratura, også The Guardian Hay Festival, Bjørnsonfestivalen Molde og Nettet, Internationales Literaturfestival Berlin) et vindu mot den unge europeiske samtids litteraturen. Et tiltak iverksatt for å utbre ungen kunstnerisk kreativitet, som Festivaletteratura, de samarbeidende festivalene og illycaffè gjentar også i år, oppmuntret av den utrolige suksess som Scritture Giovani har høstet hos et internasjonalt publikum.



Italiano

Ingeborg Arvola - Il regalo per la sorellina (traduzione di Giovanna Paterniti)	9
Valeria Parrella - La tana dei falchi	23
Owen Sheers - Uccello in gabbia (traduzione di Laura Cangemi)	29
Gernot Wolfram - Lo zio (traduzione di Nadia Paladini)	39

English

Ingeborg Arvola - Little sister's gift (translation by Ann Tordey Gulden)	47
Valeria Parrella - The hawks' lair (translation by Isobel Butters)	61
Owen Sheers - A bird in the hand	67
Gernot Wolfram - My little uncle (translation by Ian Harvey)	77

Deutsch

Ingeborg Arvola - Das Geschenk der kleinen Schwester (Übersetzung von Paul Berf)	85
Valeria Parrella - Das Versteck der Falken (Übersetzung von Martina Kempfer)	101
Owen Sheers - Ein Spatz in der Hand (Übersetzung von Thomas Stegers)	109
Gernot Wolfram - Onkelchen	119

Norsk

Ingeborg Arvola - Lillesøster gave	127
Valeria Parrella - Bakholdet (oversettelse ved Tommy Watz)	141
Owen Sheers - En fugl i hånden (oversettelse ved Tone Bull)	147
Gernot Wolfram - Onkel (oversettelse ved Kari Bolstad)	157

Scritture Giovani 2004: gli autori / the authors /Autoren / forfatterne	166
---	-----

Che cos'è Scritture Giovani? What is Scritture Giovani? Was ist Scritture Giovani? Hva er Scritture Giovani?	174
---	-----

Ingeborg Arvola

Il regalo per la sorellina (traduzione di Giovanna Paterniti)	9
Little sister's gift (translation by Ann Tordey Gulden)	47
Das Geschenk der kleinen Schwester (Übersetzung von Paul Berf)	85
Lillesøster gave	127

Valeria Parrella

La tana dei falchi	23
The hawks' lair (translation by Isobel Butters)	61
Das Versteck der Falken (Übersetzung von Martina Kempfer)	101
Bakholdet (oversettelse ved Tommy Watz)	141

Owen Sheers

Uccello in gabbia (traduzione di Laura Cangemi)	29
A bird in the hand	67
Ein Spatz in der Hand (Übersetzung von Thomas Stegers)	109
En fugl i hånden (oversettelse ved Tone Bull)	147

Gernot Wolfram

Lo zio (traduzione di Nadia Paladini)	39
My little uncle (translation by Ian Harvey)	77
Onkelchen	119
Onkel (oversettelse ved Kari Bolstad)	157

mostri

Ingeborg Arvola Il regalo per la sorellina
Valeria Parrella La tana dei falchi
Owen Sheers Uccello in gabbia
Gernot Wolfram Lo zio

Ingeborg Arvola

IL REGALO PER LA SORELLINA

“Allora è questo il tuo ultimo successo architettonico?”

“E adesso, guarda! Passando davanti alle finestre del soggiorno, vediamo noi stessi, no?”

“Mmm...”

“Le finestre salgono inclinate verso l'esterno”, dice lui risoluto.

“È geniale. Quando ci si trova nel soggiorno lo sguardo spazia davvero sul mondo di sotto e di fuori. È una casa da re!”

“Ad ogni modo, Miriam e la sua famiglia è proprio da re che si comportano”.

“Non dirmi che li conosci, sorella”.

“Miriam compra abiti da me e case da te”.

“Allo stesso prezzo?”

Lui ride silenzioso e scrive un messaggio sul telefonino.

“Che cosa ti hanno detto quando hanno saputo che la volevi a casa per Natale?”

“Che avremmo dovuto essere preparati al fatto che sta vivendo un momento difficile”.

“È pericolosa?”

“No, non è pericolosa. Credono che non sia un pericolo nemmeno per se stessa”.

L'auto svolta nel parcheggio davanti al centro commerciale. Il riscaldamento si spegne insieme al motore e subito lui avverte la freddezza della sorella.

“All'inizio mi è parsa una trovata ridicola”, dice lei, “ieri però ero contenta all'idea di vederti e...”

“Ma guarda!” Il fratello salta giù dalla macchina. “Gli Olsen, i miei ultimi clienti. Comincia pure ad andare, sorella”.

Mia sorella e mio fratello. Decorano l'albero. Tirano fuori palline dorate e le appendono ai rami. Mio fratello mi asciuga le lacrime quando piango. Mia sorella dice che mamma adesso starà sicuramente meglio, ma non è per lei che sto piangendo. Ci sono dei piccoli, viscidati mostri nelle palle di Natale. Non so come siano finiti là dentro, forse sono angeli che toccherà agli esseri umani far uscire dal guscio. Senza dubbio si tratta di una forma di vita, ma adesso i mostri non riescono a respirare. Musi umidi premono contro la superficie delle palle dall'interno. Boccheggiano come pesci. Mio fratello dovrebbe capirlo, lui che sostiene che tutti gli esseri viventi hanno bisogno di spazi ariosi in cui vivere. Aria, dice a mia sorella, mentre i mostri soffocano. Appende le palle ai rami e mi rivolge un fugace sorriso. Lancio una palla contro il parquet. Ecco, adesso c'è un guscio d'uovo rotto in mezzo ai regali di Natale. Quando il mostro s'infiltra strisciando dentro uno dei regali, lascia dietro di sé una scia di sangue e viscidume sottile come un segno di matita. Mi allungo verso altre palle, ma mia sorella mi ferma. Le sue mani mi stringono i polsi. Mi sistema su una sedia. Mia sorella è così fredda. Ha il sangue freddo. Il contatto con lei mi svuota. Io sono un rubinetto e il caldo sgorga fuori di me. Racconto di Gesù che è nato in una stalla e dico che forse la stalla era un guscio¹, che doveva rompersi, ma mia sorella non ascolta chi parla a bassa voce. Pulisce la traccia del mostro e lancia ai miei polsi occhiate inquisitorie.

Fratello e sorella si guardano con aria interrogativa quando la sorellina strappa la carta del regalo più grosso. La confezione è vuota, completamente vuota, ma la sorellina non sembra preoccuparsene più di tanto. Le sue mani esili armeggiano nel nulla del pacco regalo pieno solo d'aria. Le sue labbra formano

parole felici senza voce.

“È stata una tua idea?” domanda il fratello.

“No”, risponde la sorella. “Ma guarda com'è contenta!”

“Qui di aria ce n'era in abbondanza”, bisbiglia la sorellina, come fosse una spiegazione, e un dito trasparente indica prima di qua e poi di là. La luce della stella cometa in cima all'albero colpisce le vene sotto la pelle diafana del suo volto. “Verde come i vestiti che fai tu”, bisbiglia alla sorella.

Loro pensano che si riferisca alla carta regalo, anche se è gialla.

Si guardano e rabbriviscono di una sorta di amore per la sorellina. Alcune persone sono fiammiferi e fili d'erba. Possono spezzarsi come le note troppo alte in una voce stanca.

La sorellina si china sul pacco regalo vuoto e sorride spettrale.

Il fratello ha la sensazione che lei potrebbe dissolversi, come fogli di carta nell'acqua o brandelli di cenere nell'aria. Si versa un altro brandy.

“Dopo il funerale mi sono messa il suo maglione”, racconta piano la sorella. “Sai, no, quello che lei aveva sempre addosso.

Ci ho dormito dentro e quando mi sono svegliata all'inizio credevo di essere sdraiata con la testa nel suo grembo”.

“Era stanca”, dice il fratello. “Questa faccenda della sorellina è stata troppo per lei”.

“Non ho mai poggiato la testa in grembo a nessuno”, prosegue la sorella.

Il mostro è diventato grande il doppio. Si morde la coda, stringe quelle sue zampe da sauro contro il corpo quando io allungo l'indice. Diventa come un avocado, compatto ma comunque morbido. Caldo, dico e appoggio il dito contro la pelle del petto, più chiara. Là dentro batte un cuore. Nel mostro scorre la vita. Mio fratello e mia sorella vedono che è giorno inoltrato, dicono che devo andare in soggiorno. Sono pere solitarie su peri senza foglie. Il mostro sfreccia sotto al letto. Io annuisco. Mio fratello e

mia sorella non ce la fanno a stare in soggiorno senza di me. C'è troppa aria. Mio fratello ha costruito un tunnel nel tetto. Lassù in alto, sopra l'albero di Natale, c'è un tetto in vetro. I pensieri che le persone si mandano vengono risucchiati nel tunnel e scompaiono. Mio fratello ha sempre avuto paura dell'intimità. Quando eravamo piccoli, se ci trovavamo seduti troppo vicini, lui ci picchiava. Cerco di scivolare via, oltre loro. Mia sorella è così fredda e mio fratello così pieno di nostalgia. Sente nostalgia di tutte le persone che lui ritiene di avere forse, nonostante tutto, amato. Hanno bisogno di me più di quanto credano. Le loro braccia si allungano verso di me. Sono convinti di sostenermi fino al divano, ma in realtà sono io a sostenere loro. Adesso che i mostri giacciono soffocati dentro le palle, riesco a tollerare l'albero di Natale. È un dolore bello. Un cadavere addobbato. Nessuno può fare niente per loro. Fra poco si rinsecchiranno a polvere e resti di ossa.

Mio fratello guarda il notiziario. Si rigira sulla lingua il sorso di brandy, raddrizza l'orologio. Il regalo della sorella è esageratamente bello. Immagini di edifici che qualcuno ha bombardato rendendoli irriconoscibili scorrono sullo schermo. Si sorprende a domandarsi che senso abbia quel regalo. È degno di un orologio del genere? E se lo è, ne è degno in quanto fratello o in quanto architetto di fama? Quando pensa al pacco regalo vuoto che lei ha dato alla sorellina, la cinghietta gli ferisce il polso. Che la sorella lo ritenga avido? La madre lo aveva definito avido quando lui non aveva voluto aiutare l'Esercito della Salvezza in occasione delle festività natalizie. Era accaduto il Natale scorso. Appoggia l'orologio sul tavolo del soggiorno. No, la sorella è un'opportunistica. Glielo avrà certo dato per specchiarsi. Lui racconterà agli altri che l'orologio è un suo dono e loro capiranno che quelle di lei sono creazioni di valore. Sente se stesso ridere, la sorella inarca un sopracciglio sottile. Sullo schermo i pazienti

giacciono nei letti d'ospedale. Il sangue impregna le bende. I volti sono irriconoscibili a causa del nuovo virus.

“Sorry”, dice lui parlando all'aria.

“Sono contenta di non lavorare nel settore che si è reso responsabile di queste nuove malattie”, dice la sorella tagliando una fetta piatta di mela con il coltellino da frutta.

“Tu ti limiti a vestire quelli che lo fanno”, commenta lui con un mezzo sorriso.

La sorella aggrotta le sopracciglia. La fetta di mela rimane sospesa in aria come una minaccia. Lui alza le braccia in segno di resa.

“Io do loro la casa che desiderano e tu i vestiti...”

La sorella mangia il pezzetto di mela. Lui lancia un'occhiata alla sorellina. Lei non è in condizione di dare proprio niente, né casa né vestiti. Questo lo irrita. Lei non deve mai prendersi alcuna responsabilità, pretende solo la responsabilità altrui, pretende e pretende, ha preteso dalla loro madre ogni singolo giorno senza mai essere soddisfatta, voleva solo morire, come se fosse stata un'isola solitaria, come se avesse potuto sprofondare nel mare senza che nessun altro annegasse, come se non avesse avuto una madre dalle rade ciocche bianche... La sorellina è una presenza intermittente nell'angolo più profondo del divano. Ha gli occhi fissi sullo schermo del televisore. Sono innaturalmente grandi. Le lacrime scorrono copiose lungo le guance.

“Merda”, mormora lui.

“Cambio canale”, interviene razionale la sorella, e i pazienti infetti svaniscono lasciando il posto a uno stormo di uccelli che volano in formazione alti nel cielo.

Lui si siede accanto alla sorellina, sente i suoi singulti soffocati, singhiozzi e parole che usa di rado. L'irritazione si muta in premura. Posa un braccio rassicurante sulle sue gracili spalle. Le mani della sorellina sono strette a pugno talmente forte che le unghie si sono conficcate nella pelle.

“Merda”, ripete lui aprendole delicatamente le dita.
Compaiono delle mezzelune di sangue, appena visibili nella luce fioca. Lui appoggia le dita sulle ferite e preme. Perfino il sangue della sorellina sembra più debole di quello degli altri. La goccia che scorre lungo il palmo non è affatto di color rosso scuro. Somiglia piuttosto agli acquerelli dei bambini. La sorella va a prendere disinfettante e cerotti.
Siedono chini sulla mano della sorellina e a nessuno dei due viene in mente di accendere la luce per vederci meglio. È come se preferissero chinarsi ancor di più, fino a che le loro fronti non si appoggiano l’una all’altra e si accorgono che hanno esattamente la stessa forma e per qualche motivo questo li rende felici.
Sorriscono timidamente agli occhi chiusi della sorellina.

La finestra è spalancata. Il mostro deve avere aria a sufficienza. Vive di aria. Cresce come la vegetazione selvatica in primavera. La pelle avocado arde di calore. Le narici si dilatano e ricordano due imbuto. Sono spuntate anche le palpebre. Il mostro ammicca, ammicca di nuovo e poi penetra in me come un *kransekake*².
Quando entra mio fratello, striscia giù dentro a una pantofola. Lui chiude la finestra e si siede sul bordo del letto. Mi domanda se mi diverto, ma non si aspetta una risposta. Crede di starsene seduto qui per causa mia, ma è il mostro che lo attira a sé.
Mio fratello ne percepisce la presenza come una sensazione di fame. Quando mia sorella si affaccia sulla porta non posso fare a meno di piangere di nuovo. Il suo corpo è avvolto in una disperazione dipinta di grigio che aumenta ad ogni sorriso che fa. Mi porge un fazzoletto e guarda meravigliata il pacco regalo vuoto. Poi mi mettono a letto. Le loro mani si sfiorano rapide sul piumino. Si allontanano di scatto. Mia sorella ha le nocche livide dal freddo. Hai solo bisogno di farti una bella dormita questa notte, mi dicono chiudendo la porta. Il mostro se ne sta acquattato sulla parete ad ascoltare qualcosa che io non posso sentire.

Mio fratello chiede a mia sorella se sia il caso di andare alla funzione in chiesa. Decidono che in effetti non ne hanno voglia. Per un istante rimangono paralizzati ognuno a un’estremità della cucina. Fiutano la presenza dell’altro come un vertiginoso risucchio allo stomaco. Alla sorella viene in mente che aveva voglia di farsi un bagno e il fratello si appoggia pesantemente al freezer. Sostiene deciso che ha una confezione di seppia fresca congelata. Borbotta ricette alle sue stesse mani, poi schiaccia un pulsante e la musica si diffonde da altoparlanti invisibili.

Io innalzo torri di scorza secca di mandarino. Incido cuori nel rivestimento in pelle del divano. Soffio aria calda in buste che poi chiudo con lo scotch. Premo le punte delle dita contro gli acini d’uva. Il silenzio di mio fratello e mia sorella divora la casa e scendono le tenebre. A loro piacerebbe molto parlare insieme, ma io non posso aiutarli. Mi metto a correre. Sbatto le ginocchia contro i mobili. Non trovo nessuna maniglia, e nessun mostro. Non serve a nulla cercare il mostro, lo so. Arriverà quando vorrà. È nato a Natale, come Gesù. Devo sdraiarmi lunga sul pavimento. Devo schiacciare le rotule sul tappeto. Devo aspettare. Non correre. Devo essere come i batuffoli di polvere nelle stanze chiuse e aspettare.

“Avresti dovuto lasciarla là”.

“Non avresti dovuto darle un regalo vuoto”.

Guardano giù verso la sorellina. Dei suoi occhi si vede solo il bianco.

“Anche da piccola giaceva così”, bisbiglia la sorella.

“Avrei voluto essere una famiglia, almeno adesso a Natale.

Tu e io siamo troppo pochi”.

“Niente genitori, niente partner, niente figli”.

“Clienti e acquirenti”.

La sorellina gira verso di loro i suoi occhi bianchi. Strisce di

scorza di mandarino si sono impigliate nelle ciocche dei suoi capelli inariditi.

“Che ne dici di un bel bagno?” domanda la sorella con voce stranamente dolce.

“Vado a far scendere l’acqua”, si affretta ad aggiungere il fratello. “È una vasca da bagno davvero deliziosa”, sente dire alla sorella nel momento in cui lui se ne va.

Mio fratello e mia sorella. Mi hanno finalmente dato la buona notte. Il mostro si appoggia sul letto. È caldo come le castagne arrosto. È diventato adulto e ha bisogno di una quantità di aria sempre maggiore per ogni minuto che passa. Apro la finestra. Il lampadario dondola quando il mostro si muove. Le ali frusciano come seta. L’oscurità invernale si imprime nella mia pelle. Indietreggio verso il letto. Il mostro si sdraia insieme a me. È l’ultima notte. Presto il mostro se ne andrà. Io giaccio sotto ali di seta e respiro il respiro del mostro.

La sorella inghiotte due pillole con l’acqua del rubinetto. La sua pelle ha un bell’aspetto. Le unghie sono ben curate e incurvate verso una delle guance. Studia le gocce d’acqua che scivolano giù per il mento. Lei si asciuga sempre le gocce d’acqua. Una volta, tanto tempo fa, si è asciugata il succo di melone che le colava dal mento. Un uomo la stava imboccando di melone. Lascia colare il succo, l’aveva pregata lui, ma quando aveva distolto lo sguardo per un attimo, lei si era asciugata il mento. Era l’unica cosa giusta da fare. Quando lui se n’era accorto, aveva detto che lei era fredda, *così maledettamente fredda*. Adesso lascia colare le gocce di acqua. Finiscono quasi tutte giù nel lavabo, ma una goccia scivola sotto al mento, prosegue giù per il collo, lungo la clavicola, s’infiltra nella camicia da notte. La goccia cola sul seno sinistro e si ferma sul capezzolo. La sorella rabbrivisce. Tira la camicia da notte, abbassa gli occhi su di sé.

La goccia d’acqua si è mutata in ghiaccio. Lei è così fredda, così maledettamente fredda. I suoi passi mentre sale le scale verso la stanza del fratello non fanno alcun rumore. Si ferma davanti alla porta.

Il fratello ci si appoggia dall’interno. Ascolta il respiro della sorella. Crede che la mano di lei sia appoggiata contro la sua, con la porta nel mezzo. L’alcool della sera segue il flusso del sangue come un parente pigro. È stanco. Ha sulla lingua, in fondo, i volti delle donne che gli sarebbe piaciuto rivedere. Beate e Kristin e Lotta. Inghiotte, inghiotte di nuovo. La mano appoggiata alla porta si svuota del suo calore. La sorella è così fredda. Gli riporta sempre alla mente quelle che lui ha conosciuto, che sono state decisamente più calde, che hanno provato sentimenti ardenti per lui, non in quanto architetto, ma in quanto essere umano. Uomo. Beate e Kristin e Lotta avevano detto che lo amavano, lui aveva detto *sorry, ma...* non ricambiava i loro sentimenti, aveva detto, e bla-bla-bla l’onestà. Aveva detto loro che si meritavano di meglio. A essere *davvero* onesto, lui le aveva amate tutte quante, le aveva amate forse troppo. Chissà. Aveva la nauseante sensazione di perdere se stesso in un corpo di donna, e ogni volta che si liberava di una di loro tirava un sospiro di sollievo, si comprava un nuovo servizio di coltelli o una nuova camicia e scambiava quattro chiacchiere con la sorella e la madre. La sorella era obiettiva e lontana, la madre piena di rammarico. Aspettava dei nipoti ed era compito suo procurarglieli. No, nelle sorelle non riponeva alcuna speranza. La sorellina era sempre stata... speciale, e non erano poi tanto cresciuti quando avevano iniziato a formarsi strati sottili di ghiaccio sul bicchiere di latte della sorella se lei lo teneva in mano troppo a lungo. In un lampo lui vede la sorella leggere Paperino con espressione concentrata. Adesso respira dall’altro lato della porta, e il freddo di lei fa paura, gli fa paura molto più di quanto abbiano mai fatto i suoi stessi sentimenti o quelli delle sue donne. Ha le dita

intorpidite. La sorella respira, la sorella aspetta. Alla fine lui apre la porta con la sensazione che gli venga chiesto di condividere quel gelo, e l'atmosfera che si è creata dal momento in cui è andato a prendere la sorellina, gli fa quasi rispondere di sì. Si guardano nell'oscurità. Sorridono timidamente. "Lo stesso colore", bisbiglia la sorella afferrando il pigiama di lui. "Color prugna", dice il fratello anche se è troppo buio per vedere qualunque colore. "Color prugna", ribadisce la sorella, e fa un piccolo passo in avanti.

Il mostro se ne sta con il muso rivolto verso la finestra. La luce del mattino si mescola all'aria fuori dalla finestra. Le ali di seta sbattono. Mi avvicino. Il mostro dice che desidera intensamente uscire. Annuisco. Anch'io voglio uscire. La luce è pallida e dolce. Apro la finestra, ma è troppo piccola. Il mostro mi guarda con occhi profondi. Mi spiega che ha bisogno di più aria. Ha bisogno del cielo intero. Attraverserà il cielo e volerà lontano. L'ala nell'aria è il pesce nell'acqua. Il mostro ha bisogno di tutta l'aria del mondo. Le mie braccia sbattono nell'aria. È così. Il mostro uscirà per spiccare il volo e volerà, volerà lontano. Volerà fino al sole. Volerà fino a che la sua pelle non prenderà fuoco e si dissolverà in pulviscolo e fumo. Il mostro bacerà il sole. Sacrificherà qualcosa perché altri possano stare bene. Volerà nel sole e svanirà. Darà vita alla pace e alla gioia del Natale. Lascierò bruciare la mia pelle affinché la pelle di altri resti incontaminata. La cenere bruciata tornerà volteggiando attraverso l'universo. Un giorno pioverà nero e la gente capirà che quella cenere si potrà cospargere sulle ferite degli infetti. Le ferite si rimargineranno, si secceranno in croste e lasceranno pallide cicatrici. Un miracolo! Il mostro respira sul vetro, lecca il davanzale della finestra. Io respiro sul mostro. Lo tengo fra le braccia anche se è troppo grande. Il mostro brucia, ma io sono più calda. Siamo fuoco. Aneliamo al sole. Lo guido attraverso la casa silenziosa.

Anche la porta dell'ingresso è troppo piccola. Oltretutto ha bisogno di prendere la rincorsa, spiega il mostro. Mi guardo intorno. Penso a scale e cime montuose, avanzo verso il piano superiore. Il mostro è un felino alle calcagna. La mia mano sfiora l'ala e ho paura di perdere l'equilibrio. Nel mostro scorre la vita. Io sono elettrizzata. Nella stanza da letto ci sono mio fratello e mia sorella. Sembrano piccoli in quell'enorme letto. Rabbrivisco all'improvviso. Mia sorella ha abbassato la temperatura al punto di congelamento, mio fratello però non ne risente. Le sue braccia sono coperte da flanella blu, abbraccia mia sorella come se lei avesse bisogno di protezione. È bello. Il fiato si congela sulle loro labbra e hanno le guance rosse. Il mostro non vuole guardarli. Anela, anela così terribilmente a uscire. La porta della terrazza sul tetto non fa rumore. Siamo in piedi sulle piastrelle. Dobbiamo salire sul tetto. Dico che voglio andarci anch'io in alto fino al sole. Le ali sono grandi abbastanza per due, dice il mostro. Mi giro con cautela. Soffia un vento leggero. Ci arrampichiamo su. Il mostro vuole avere la migliore rincorsa possibile. Usciremo dall'atmosfera. Andremo lontano e più lontano del lontano. Il mostro trova una zona rotonda e piatta sul tetto. È la cima del tunnel di vetro di mio fratello. Lontanooo sotto di noi c'è il soggiorno. Ecco la stella cometa che risplende sulla cima dell'albero. Il mostro dilata le narici. La luce penetra attraverso la pelle sottile. Che bello. Mi fa male al cuore. Sono più viva di quanto lo sia mai stata. Dobbiamo saltare per spiccare il volo. Dobbiamo saltare due volte e allungare le braccia verso il cielo. Così arriveremo al sole. Il mostro ha una voce rassicurante. È bello essere con qualcuno. Le ali di seta si muovono per le folate di vento. Si dispiegano come un cielo color carne. Sento il mio stesso sorriso. Allungo le braccia e salto, salto...

Il rumore fa aprire gli occhi a fratello e sorella. Sanno già quel che è successo. La porta aperta della veranda è una ferita

abbagliante. La sorella corre fuori, salta sul tetto e si allunga sulla lastra di vetro rotta. Vede la sorella e l'albero rovesciato. Vede il fratello afferrare la sorellina e trascinarla fuori dai rami, con la stessa avventatezza di quando erano piccoli. Se non è morta, è comunque gravemente ferita e in tal caso il corpo non andrebbe spostato. Vorrebbe gridarglielo da lassù, ma non ha voce. Striscia cautamente indietro, corre dentro dalla terrazza. Il collo le fa male. Ha dormito scomoda, le è già capitato, quando da bambini erano andati in campeggio. Era stato allora che la sorellina ci aveva provato per la prima volta. Si era lanciata da una sporgenza rocciosa, galleggiava nell'acqua a testa sotto, pareva un ammasso di cenci, ricorda, e il fratello era stato così avventato. Si era gettato in acqua con i vestiti e gli stivali, si dimenava all'impazzata, mentre lei metodicamente si svestiva. Togliti i vestiti, gli aveva gridato nuotando oltre, torna a riva, gli aveva gridato sputando acqua, aveva nuotato fino a raggiungere la sorella e aveva girato quel corpo muto, dato dei colpetti sulle guance, soffiato in quella pallida bocca mentre nuotava verso terra. Nuotava e soffiava. Lunga sdraiata sulle rocce piatte la sorellina aveva sputato acqua e alghe. Lei le aveva sfilato di dosso i vestiti, l'aveva asciugata energicamente e le aveva messo i suoi. Aveva dato un sacco a pelo al fratello. Poi si erano affrettati a tornare a casa. La tenda e tutto il resto erano rimasti là dov'erano. Ricorda le sue braccia nude intorno alla sorellina. Solo dopo essere arrivati a casa si era accorta che non erano solo le braccia a essere nude, ma tutto il corpo. La madre piangeva per la sorellina e lei sedeva in cucina. Nuda. Era stato allora che aveva sentito quel gelo profondo attanagliarle le reni. Rosicchiarla dentro e diffondersi. Tremava dal freddo e il collo le doleva dall'attaccatura dei capelli alle vertebre dorsali, perché la notte precedente aveva dormito scomoda. La testa della sorella era stata come un macigno sulla sua spalla. Un macigno nella sua infanzia. Un macigno nella schiena.

Il fratello le va incontro barcollando. La stringe fra le braccia, singhiozza e ansima contro la sua guancia. Il naso è bagnato. Le braccia della sorellina sono allungate verso le loro gambe, lei se ne accorge e le sposta un po' più in là. L'esile figura è circondata da rami di abete e palle di Natale in frantumi. La stella cometa giace contorta in un angolo, ma splende ancora. Frammenti di vetro riflettono la luce. Il vento soffia attraverso il tunnel aperto. La luce del mattino li guarda interrogativa dall'alto. Bisognerebbe chiamare la polizia, dice la sorella constatando che è ancora senza voce. La polizia, dice, ma non sente nulla. Comunque il fratello annuisce, con gli occhi incollati alla bocca di lei. Lei si sposta verso il telefono. Compose il numero. "Polizia", risponde una voce. È successa una disgrazia, dice la sorella, ma non sente nulla. Adesso sì che lo capisce davvero. Ha perso la voce. Il dolore al collo è lancinante. Guarda terrorizzata il corpo della sorellina. "Pronto?" ripete quella voce di donna. "Pronto, c'è qualcuno?" Il sudore inizia a sgorgare copioso da sotto le braccia. La bocca si deforma in una smorfia strana. Non riesce più a trattenerlo *Uuaaeehh*. Suona come un gemito. "Ci penso io", dice il fratello. Lei vede le lacrime sulla guancia di lui. Vede la mano che prende il telefono. "È successa una disgrazia..." Poi appoggiano le loro fronti una contro l'altra. Hanno i piedi nudi. Il fratello si è tagliato con i vetri. La sorella ha lo smalto. Il pigiama di lui è blu, quello di lei è giallo limone. Solo la forma della fronte è la stessa, esattamente la stessa, e quel contatto li riempie di pace. Una timida intimità ammicca ai margini della tragedia.

1. Intraducibile gioco di parole fra *stall* (stalla) e *skall* (guscio). (N.d.T.)

2. Dolce tipico costituito da cerchi concentrici sovrapposti a formare un cono. (N.d.T.)

Valeria Parrella

LA TANA DEI FALCHI

«Non capisco come fa a piacerti. E non è per la storia che sei femmina e che questi sono giochi da maschio, capito? Tu hai i gusti da maschio ma io non te l'ho fatto pesare mai... solo che stavolta mi sembra orribile. Non capisco come fa a piacerti».

Irene camminava veloce al passo con la madre.

Alla fine, il percorso della richiesta aveva preso una scorciatoia e c'era voluto meno coraggio del solito, meno insistenza del solito per arrivare ad averlo.

Lo aveva visto il giorno prima, nel corridoio, davanti alla quinta. Il bambino piangeva e ne stritolava uno con la mano destra. Sotto la pressione quello si deformava e lasciava colare fuori un liquido appiccicoso e fluorescente. Era bellissimo.

«Non piangere - aveva tentato Irene - tu hai questo mostro bellissimo...»

A pranzo aveva raccontato la scena a sua madre e lei aveva trovato generoso ed educativo come sua figlia avesse cercato di far vedere al bambino il lato buono della situazione.

Ma Irene non pensava più al bambino da ore. Quello che le interessava veramente era il mostro. All'inizio neppure ci aveva pensato che poteva averlo anche lei: lo ricordava in una luce di sogno che aveva poco a che fare con le possibilità reali.

Ricordava che era bellissimo. Che era spaziale. Perché se lo schiacciavi gli occhi sgorgavano dalle orbite e appena lo lasciavi venivano risucchiati. E poi era troppo verde per essere terrestre.

E quel liquido gelatinoso troppo fluorescente per essere sangue. Sua madre aveva equivocato, dandole la chiave per la mossa successiva. Aveva detto: «Ma ti sei fissata? Non pensare che ti compro tutto quello che vuoi: è un modo di fare diseducativo e se le mamme dei tuoi compagni fanno così a me non interessa, hai capito?»

Aveva capito, Irene: aveva scoperto che quella cosa poteva anche averla ma che alla lunga così sarebbe diventata una donna maleducata.

Nel pomeriggio la sua mano destra si stringeva piano a pugno, senza che lei se ne accorgesse, concentrata sul ricordo. Il bambino le aveva dato un poco il mostro, però non l'aveva mai mollato del tutto: continuava a stringerlo per una zampa. Irene tirava le altre quattro in direzioni opposte affascinata dalle giunture che si assottigliavano fino a diventare trasparenti senza spezzarsi mai. Il bambino aveva smesso di piangere.

«È per maschi», aveva spiegato, ma Irene non accusava.

«È proprio bello», gli aveva detto annuendo con la testa come faceva sua madre, poi era tornata in classe.

Il resto della giornata era passato così finché all'ora di cena, subito prima del telegiornale, avevano dato una pubblicità.

«Spegni - aveva detto la madre - non si vede la televisione a tavola».

Il padre era andato a spegnere e aveva trovato Irene rossa in faccia per l'emozione.

«Papà, esce dalle merendine».

«Ma che cosa?»

«Il mostro».

Camminava veloce al passo con la madre.

«A te sembra gratis, è normale... ma comunque le merendine te le devo comprare... mò guai se non ti piacciono e non te le mangi».

Certo adesso ancora c'era la strada, e la mamma che si lamentava di lei, ma tra poco ci sarebbe stato il bar, e l'amica di mamma pronta vicino alla cassa per pagare i primi due caffè della giornata, e nella vetrina grande contro il muro le merendine, e nel pacco di merendine il suo mostro. Poteva uscire giallo o arancione o verde.

Era la settimana di Marika, a offrire il caffè. Marika si chiamava Maria, ma lo sapeva solo sua mamma che era sua intima amica: degli altri colleghi non lo doveva sapere nessuno. Bevevano il caffè insieme, poi di strada lasciavano Irene a scuola e andavano in ufficio.

Stamattina Marika era nervosa: invece di aspettarle come sempre alla cassa o al banco, stava sulla soglia del bar e faceva dei gesti d'impazienza con le mani. C'era qualcosa che non andava, stamattina. C'era un'agitazione strana tra i clienti: il barista non si concentrava sulla macchina del caffè ma guardava di continuo la porta e il cassiere sbuffava apertamente.

«Buongiorno, Giovanni: due caffè. Giovanni ma vi mettete a coprire i ladri, mò?»

Marika aveva abbassato la voce. Giovanni pure.

«Dottoressa, ma che dite? Questi qua sono poliziotti... stanno in borghese: sono i *falchi*. Stanno controllando gli scippi sul marciapiede di fronte, si devono nascondere perché possono arrestare solo con le mani nel sacco, avete capito? E mi danno 'sta scocciatura a me, che i clienti stanno tutti nervosi».

Irene era seriamente preoccupata per i suoi progetti.

«Mamma, anche le merendine...»

«Irene, ma che dici? Te le deve comprare Marika, le merendine? Giovanni, per favore: quel pacco di merendine, un altro conto».

«Uè, e da quando in qua questa signorina vuole le merendine, la mattina?»

«Da quando ci escono i mostri dentro... le piacciono i giochi dei maschi».

«Vabbuò, signora, a questa età o maschi o femmine è la stessa cosa».

Ma Irene adesso non era più né un maschio né una femmina.

Era un mostro arancione che si arrampicava in verticale sul bancone del bar, appiccicava le zampe al marmo bagnato, si riparava dietro la zuccheriera, schivava i piattini, cadeva. Si rialzava e con una zampa ancora a terra allungava la testa fino al ginocchio della mamma. Dallo specchio teneva d'occhio i falchi nascosti tra la porta del bagno e il frigo dei gelati. Vomitava un liquido gelatinoso e fluorescente dagli occhi.

«Non lo so: io ci vedo qualcosa di violento in questi giochi. Non capisco: li strapazzi, li schiacci... tutte cose che con le bambole non si fanno...»

«Vabbe', Simo', ma mò non esagerare, nemmeno a me piacevano le bambole, io giocavo sempre con le costruzioni».

«Appunto, quanto più mi dici: le costruzioni sono creative, devi seguire delle regole perché la torre si regga, sono... sono... *educative*. Marika, tu me lo dici cosa c'è di educativo in questo orrore?»

Era stato mentre appoggiavano le tazzine vuote sui piattini che i falchi erano schizzati fuori dalla loro tana e si erano lanciati in strada.

Mentre sul marciapiede di fronte era in corso un borseggio, i falchi avevano tirato giù dal motorino il ragazzo in attesa vicino al bar con il motore acceso che il colpo finisse per allontanarsi subito dopo.

Adesso lo stavano trascinando di peso sulla soglia.

Il borseggiatore, dall'altra parte, avvertito il pericolo, aveva tentato di dileguarsi in un vicolo, ma era stato fermato da altri due falchi appostati in un'altra tana.

Il cassiere urlava.

«Non qua, per carità, non qua».

Anche il ragazzo, che pareva non capire quello che stava

succedendo, urlava.

«Ma io stavo aspettando la ragazza mia, ma che avete capito...»

Uno dei falchi lo aveva zittito con un pugno nello stomaco costringendolo a ripiegarsi sul pavimento.

Il ragazzo non si lamentava. La seconda volta che aveva tentato di dire qualcosa gli era arrivato un calcio sulla faccia e mentre il sopracciglio si gonfiava un sangue scuro aveva preso a colargli dalla narice destra e dal labbro. Allora aveva girato gli occhi all'interno del locale, per aggrappare lo sguardo a qualcuno.

I clienti fino a quell'istante erano rimasti ipnotizzati dallo spettacolo, eppure adesso si voltavano altrove, anche la mamma, anche Marika; anche il barista non lo guardava, ma gli parlava piano passando lo straccio sul marmo.

«Ti conviene che ti stai zitto, mò: se no fai la fine dell'anno scorso».

Irene solo gli teneva gli occhi fissi addosso, gli guardava il giubbinino macchiarsi di sangue terrestre e nascondeva il mostro arancione nel risvolto del cappotto per non farlo impressionare: «Non guardare tu - ripeteva a voce bassa bassa - *me lo dici cosa c'è di educativo in questo orrore?*»

Owen Sheers

UCCELLO IN GABBIA

Arrivare a sera tarda in un paese nuovo. Era un piacere appreso da bambino. Appesantito dal sonno, sul sedile posteriore dell'auto dei genitori, o sprofondato su un pullman, la fronte appoggiata al finestrino tremolante. E poi, mentre venivano scaricate le valigie, buie sculture cubiste ammassate sull'asfalto ancora tiepido, lui scendeva e guardava la destinazione, ignota nella notte. In lontananza, la pallida promessa di una spiaggia. Meno distante, una chiazza di oscurità più chiara che avrebbe potuto essere una piscina, o forse una buca della sabbia. Le sagome degli edifici, nere come l'inchiostro, contro il cielo neroblu. Da qualche parte, il rumore del mare. Erano questi mezzi arrivi che apprezzava, incompleti fino al mattino, quando il paesaggio della sua vacanza si sarebbe svelato in tutta la propria schiettezza sotto uno sfavillante sole mediterraneo.

Sono le vestigia di questa sensazione che torna a provare adesso, mentre raccoglie le pieghe della tenda in una mano e guarda fuori dalla porta finestra dell'albergo, oltre il balcone bianco, giù nella piazza. Sotto i platani, la ghiaia tutt'intorno chiazzata dal sole filtrato dalle foglie, sono seduti alcuni mattinieri avventori del caffè. Alzando gli occhi al di sopra degli alberi, vede un campanile bianco contro un cielo azzurro e, al di là di questo, delle case in stucco rosa pastello che si affastellano una sopra l'altra sulla collina. Senza tornare a guardare i maglioni degli uomini e i foulard delle donne giù in piazza, si rende conto che il cielo azzurro è freddo. Una mattina autunnale, non estiva.

Sempre tenendo aperta la tenda con una mano, allunga l'altra verso la maniglia e l'abbassa. Il meccanismo cede con uno scrocco sordo, e lui apre la porta quel tanto che basta per lasciar entrare nella stanza un tagliente filo d'aria e far filtrare fino a lui il gorgogliante tubare dei piccioni sulla gronda soprastante.

Si volta a guardarla. Un raggio di luce solare le taglia la schiena, al di sopra delle lenzuola aggrovigliate, ma la testa è immersa nella penombra della stanza. Sta ancora dormendo. Quando si sono ritrovati, la sera prima, era da una settimana che non la vedeva. Lui era stato via per affari e lei aveva lavorato a Londra. Erano stati entrambi impegnati, e nel corso dei sette giorni di separazione le telefonate si erano fatte man mano sempre più tese. Forse non c'era dunque da sorprendersi che fosse rimasto deluso. Non nel guardarla: non restava mai deluso sotto quell'aspetto, e come al solito l'aveva ammirata vedendola avanzare in mezzo al caos dell'aeroporto, i capelli scuri raccolti per lasciar scoperto il viso, nel modo che piaceva a lui e che dava respiro al collo nervoso.

L'aveva osservata farsi strada nella sua direzione, cercandolo con lo sguardo, e ancora una volta si era accorto di come gli occhi degli altri uomini si soffermavano su di lei. Ma poi l'aveva visto, e lui si era reso conto, immediatamente, che sarebbe rimasto deluso. E già si stava temprando, nella speranza che le prime parole di lei fossero gentili, che gli offrisse le proprie labbra. Ma non lo erano state e non lo aveva fatto, e come un palazzo di vetro eretto sulle fondamenta più inadeguate lui aveva sentito che il fine settimana s'incrinava su questo fragile inizio. Era uno dei suoi difetti, adesso lo sapeva, ma non poteva farci niente: gli inizi erano importanti, per lui. Prime parole, frasi d'apertura. Il potenziale che avevano. Creavano degli schemi, forgiavano intricate risonanze che non poteva scuotersi di dosso, come peli sottili che gli fossero cresciuti all'interno del corpo e che poteva avvertire, ma mai toccare.

La sta guardando. Ne è sicura, qualcosa nella trama dei rumori. La pausa a metà di un gesto. Un fascio di luce le ricade di traverso sulla schiena, ma il nastro di calore le sembra prodotto dagli occhi di lui intento a guardarla. Sa anche a cosa sta pensando. La sera prima. Era stanca, aveva dovuto concludere in anticipo l'ultima riunione. La metropolitana e il treno erano stipati, carne pigiata e odore di uffici. Lui aveva dimenticato di dirle il numero del volo. Non era riuscita a trovare il banco di registrazione giusto. Non si fidava di lui.

Poi c'era stato il volo. Niente posti assegnati e un aereo riverniciato, palesemente troppo vecchio, portacenere a scatto inseriti nei braccioli dei sedili. Le turbolenze l'avevano snervata, come lui sapeva bene che accadeva sempre, eppure lei è certa che adesso non sta pensando a niente di tutto ciò. Si muove, un po' per interrompere la concatenazione di pensieri e un po' per fargli capire che è sveglia. Avverte il peso di lui sul bordo del letto, la sua mano, ancora fredda dalla finestra, sulla propria spalla.

«Che ore sono?» Parla nel cuscino, a voce bassa, gli occhi chiusi.

«Le otto e qualcosa».

«Ti sei alzato presto».

«Pensavo di fare un giro e trovare un giornale».

«Mm, buona idea. Fuori com'è?»

«Bello. Freddo, mi sa. Non ci metterò molto».

«OK».

Le dita di lui scivolano via. «Ti amo».

«Mm, anch'io».

Ascolta i passi di lui sul tappeto, il fruscio del soprabito che viene tolto dallo schienale della sedia e il clic, la strusciata, il clic della porta che si apre e si chiude. Il rumore di lui si perde lungo le scale, e lei si gira, sospirando, spostando la testa contro il cuscino finché il raggio di sole le cattura il viso e lei ne avverte il calore, improvviso e sfavillante sotto gli occhi chiusi.

Vedono l'uccello mentre stanno uscendo dall'albergo. La giornata, inizialmente così fresca, ha trovato un maturo calore settembrino, e gli avventori nella piazza antistante l'hotel sono in maglietta e vestiti leggeri, adesso. Ma loro stanno uscendo dal retro, attraverso un cortile cinto da un muretto pallido per imboccare una silenziosa stradina secondaria, sbiancata dal sole abbagliante. Ed è qui che vedono il piccione.

«È morto?»

Quasi l'avesse udita, l'uccello solleva un'ala dal fianco sbattendola pietosamente nella polvere pallida.

«Dev'essere stato investito da un'auto», dice lui, risalendo con lo sguardo oltre le proprie spalle, lungo la stretta stradina in mezzo alle case intonacate di bianco. Più giù, all'altezza del fiume, riesce a sentire delle auto, e a immaginarne i sedili surriscaldati e appiccicosi, la spessa caligine provocata dalla benzina in quella calura, ma qui non ci sono auto.

Lei si toglie gli occhiali da sole e si avvicina all'uccello.

«Credo abbia un'ala rotta».

«E anche la zampa, a quanto sembra».

Il piccione è steso sul fianco, immobile nella polvere se non fosse per il fremito delle palpebre grigie e rugose.

Lei guarda lui.

«Dovremmo fare qualcosa».

Lui abbassa gli occhi sul piccione. Le piume intorno al collo sono color porpora e blu, come se fossero state vetrificate in una fornace.

«Non saprei. Mi sa che è più di là che di qua».

E tuttavia si china e lo raccoglie, sorpreso di sentirlo così leggero.

L'uccello non fa niente e resta inerte tra le sue mani mentre lo porta al lato della stradina, dove la pioggia della sera precedente si è raccolta in un basso canale di scolo.

«Forse ha solo bisogno d'acqua».

Lo mette in modo che possa raggiungere quel po' di pioggia stagnante, poi si rialza. Entrambi rimangono a guardarlo per un istante. Lui ne nota la sottigliezza delle zampe rosse, lei il modo in cui si sovrappongono le piume, un ventaglio di grigi e bianchi, i colori di un mare d'inverno. Lui le tocca le reni.

«Temo che di sabato i negozi chiudano presto, qui».

Distolgono lo sguardo dall'uccello e si avviano lungo la salita che li porterà, attraverso le stradine secondarie, nel centro della cittadina. Il sole scotta sulla nuca, e lui socchiude le palpebre nella luce abbagliante mentre lei si mette di nuovo sul naso gli occhiali da sole.

Lui vuole fare un picnic, prima del matrimonio. Durante la passeggiata, poco fa, ha visto un posticino sul lato opposto del fiume che gli è parso perfetto. Ombreggiato, erba soffice, al riparo dalla calura. «È un posticino perfetto», le aveva detto, «perfetto». Quando tornano, hanno in mano dei sacchetti di plastica con la spesa: formaggio, prosciutto affettato, frutta, una bottiglia di vino e due baguette friabili. Per tutta la discesa verso l'albergo lui osserva il corpo immobile del piccione.

«È morto», dice, spingendo il cancelletto del cortile per aprirlo.

«Sì», risponde lei, una sfumatura di sollievo nella voce. «Sì, è morto».

L'erba in riva al fiume non è soffice com'era sembrata dalla sponda opposta, ma a chiazze, e sorprendentemente affilata e dura. Punge la pelle attraverso i pantaloni di cotone di lui e la gonna estiva di lei. Il sole è più alto nel cielo, rispetto a quando lui aveva visto il posto, e la generosa coperta d'ombra si è ridotta a dei ritagli scuri sul terreno ruvido. Il tappo si sbriciola nella bottiglia e le mosche, attirate dall'acqua, si posano senza tregua sul viso e sul collo di entrambi. L'aria sa di traffico.

Lui lo ignora, ma è quest'erba che lo fa dubitare del loro amore.

Ha scardinato la sua proiezione di come dovrebbe essere la sua vita. Ma invece di dare la colpa all'erba, o a se stesso, l'addossa a lei. Così, mentre stanno lì seduti nella calura di metà pomeriggio, si ritrova a fantasticare di nuovo: una vita parallela, in cui è seduto lì con un'altra donna al fianco della quale l'erba affilata, le mosche, il caldo fastidioso, il tappo sbriciolato, non importerebbero. E mentre lei si stende appoggiandogli contro e lui le accarezza la pelle chiara della parte inferiore del polso, decide, come ha già fatto cento volte, che la lascerà, sapendo, nella scia stessa di quel pensiero, che non avrà mai il coraggio di farlo.

Stesa lì con gli occhi chiusi, mentre avverte il su e giù dell'unghia del dito di lui lungo il proprio braccio, lei sa, ancora una volta, a cosa sta pensando lui. Ha imparato a riconoscere gli schemi ricorrenti, i flussi e riflussi del suo affetto, e nel corso degli anni ha avuto modo di mappare queste maree, operando i riferimenti incrociati con gli eventi. Così è diventata una cartografa delle sue emozioni, ma adesso lo sforzo di navigare in quelle acque, di conoscerle, la sta prosciugando. I tira e molla. La pacata minaccia del suo amore. Di recente, il pensiero le è corso a un'intervista che aveva seguito una volta alla televisione. Un ostaggio liberato sul divano di un talk-show mattutino; al di sopra del suo viso, ora ben rasato, una foto ingrandita di lui, scarmigliato e con la barba lunga. Era seduta sul bordo del letto, una gamba dei collant tirata su fino alla coscia, l'altra arrotolata sulla mano a mo' di guanto, mentre l'uomo raccontava all'intervistatore di come le sue guardie lo portavano fuori ogni mattina per giustiziarlo. La stessa sequenza tutti i giorni: occhi bendati, mani legate, in ginocchio nel cortile sterrato, lo scatto e l'attrito metallico del cane delle pistole che veniva sollevato dietro la sua testa. E poi niente, solo il brontolio confuso e il rumore distante del traffico in città. Tutto per consegnare una fine che

non arrivava mai. Con il tempo, aveva spiegato, il suo desiderio aveva preso a oscillare sul perno di quel momento ripetuto, su quei secondi cinetici, dalla vita alla morte. E da allora non aveva voluto altro che la fine, non più la possibilità della sospensione della pena, solo la fine che non giungeva mai.

È mentre lei gli sta spazzolando via i resti dell'erba dalla schiena che vedono muoversi l'uccello morto. All'inizio lui pensa che sia il vento che s'insinua nella grana delle piume. Ma poi l'ala fremente di nuovo, e quando gli si avvicina le palpebre grigie e rugose si schiudono su una minuscola perla nera.

Si china sull'uccello, avvertendo l'umidità del sudore dietro le ginocchia.

«Dovrei ucciderlo», dice, senza guardarla.

Ascolta i passi di lei che attraversano il cortile, la porta dell'albergo che si apre e si chiude. Poi scende il silenzio. È pomeriggio, le auto sono parcheggiate in riva al fiume e la maggior parte della città è addormentata. Il vicolo in cui è accoccolato appare luminoso fino all'inverosimile, con il riverbero piatto del sole che si riflette dai muri intonacati. Raccoglie il piccione con le mani intorno alle ali, e lo depone dall'altra parte della stradina, dove il muro è all'ombra e un rampicante scende da un vaso di gerani al davanzale della finestra soprastante.

Sa cosa fare. Quand'era ragazzo, suo nonno gli aveva mostrato come tirare il collo ai polli, e tuttavia rimane a lungo a guardare l'uccello, pesandone la vita nella propria mente. Alla fine torna a raccogliergli, ma è lento nel chiudergli le mani intorno alle ali e il piccione, che prima era rimasto così inerte, sbatte le ali e gli si rivolta contro, intuendone le intenzioni. Sorpreso di quell'improvvisa energia, lascia cadere a terra l'uccello, che cerca di trascinarsi lontano da lui, accasciandosi ripetutamente sulla zampetta e sull'ala rotte.

Lui allunga di nuovo le mani, prendendolo, questa volta, con

maggior decisione, e così il piccione resta fermo, la testa penzolante sulle sue nocche, sebbene lui avverta sotto le dita la tensione dei muscoli delicati. Gli appoggia sulla gola l'indice della mano destra e dietro il collo il polpastrello del pollice, con le dita che sprofondano attraverso le piume fin quasi a toccarsi ai due lati delle vertebre sottili. Nel momento in cui gli mette l'altra mano sulla testa, chiudendogli becco e occhi nel pugno allentato, sotto il dito sulla gola corre un respiro palpitante. Premendo con il pollice, come per spezzare un ramoscello, stringe la mano sulla testa dell'uccello, tirando e torcendo. Il collo non si rompe e l'uccello si divincola, aprendo il becco contro il suo palmo con un piccolo rantolo. Un'ala in preda al panico si libera e, mentre lui la riporta sotto le dita, lo sguardo gli cade sugli occhi sbarrati dell'uccello. Chiudendo i propri, riprova, tirando con violenza mentre torce l'uccello come uno strofinaccio. Quando li riapre, non capisce come mai le sue mani siano tanto distanti l'una dall'altra finché non abbassa lo sguardo sul corpo privo della testa e vede il sottile rivolo pulsante di sangue che spruzza contro l'intonaco bianco del muro.

Fa un balzo all'indietro, aprendo le mani e lasciando cadere il piccione decapitato. Il corpo arranca e fremito per diversi secondi, la punta delle ali che scrive nella polvere. La testa, immersa nella sua pozza scura, batte le palpebre due volte, poi apre il becco ed emette un lungo sibilo, con la sottile lingua rosa e grigia che appare un istante per ritrarsi quando le palpebre si chiudono e si appiattiscono.

Raddrizzandosi, con il piede sposta contro il muro prima il corpo e poi la testa. Solleva lo sguardo sulla stradina vuota, si volta ed entra nel cortile, tenendo davanti a sé le mani appena macchiate, come un uomo che abbia immerso le braccia nell'acido e tema di bruciarsi toccandosi.

Quella sera, assistono al matrimonio dei loro amici in un piccolo castello di campagna. La sposa indossa un abito di seta rossa che ha confezionato da sola, e ogni volta che lui la guarda vede la chiazza di sangue sul muro bianco. Rimangono seduti vicini per tutta la cerimonia, tenendosi per mano, e sullo sfondo del sermone del sacerdote lei decide di mettere fine al rapporto di propria iniziativa. È stanca di aspettare, e sebbene non gli dica niente, lui lo sa già. Proprio come l'uccello ha percepito la differenza tra mani assassine e mani portatrici, lui avverte il cambiamento nel breve abbraccio di lei. Dopo cena, nel cortile all'aperto del castello, è seduto a un tavolo deserto, stordito dalla risonanza, mentre lei balla nella stanza di fronte. I camerieri si muovono intorno a lui, accendendo candele, e il sole tramonta al centro esatto dell'arco d'ingresso, incendiando i finestrini di vetro colorato della cappella. Mentre la osserva volteggiare e danzare, apparendo e scomparendo tra le finestre e le colonne tutt'intorno al cortile, i piccioni si chiamano da una grondaia all'altra e attraversano a gruppetti il riquadro di cielo sempre più scuro sopra di lui. Li osserva, e si stupisce come mai prima d'allora del miracolo che sono, dell'eleganza dei loro movimenti in picchiata, della fragilità della loro vita comune, tanto precariamente racchiusa all'interno di quelle sottili gabbie toraciche che si rompono così facilmente.

Gernot Wolfram

LO ZIO

Da giorni vedo il furgone rosso. Quando arrivo a casa preparo un caffè, mi appoggio alla finestra e lo osservo, qualche volta sul volante dorme un cagnetto marrone, tutto arruffato. Il furgone nel piazzale del distributore di benzina appartiene a un uomo che sembra sbucato dal nulla. A prima vista, sembra vecchio. Porta una giacca marrone e una sciarpa arrotolata stretta intorno al collo nervoso, ogni due ore esce a fumare una sigaretta. Sta sulla porta laterale ad aspettare il cane, che annaspa nelle pozzanghere; aspira il fumo, guarda su verso il cielo, affascinato dalla luce violetta e tremolante della sera. Se ne sta così per un tempo lunghissimo, a guardare all'insù. Qualche volta gioca a bocce con se stesso, cioè tira tutte le palle da solo. Però le auto che escono dal distributore lo disturbano. Se suonano il clacson, sorride e alza le braccia, come per arrendersi. La targa del furgone è di una cittadina della Germania centrale. Conosco quel posto. Una volta ci ho comprato un libro, era *Il sogno dello zio* di Dostoevskij. L'ho trovato nella vetrina di un negozio, mentre ero di passaggio, d'inverno, me ne ricordo ancora. Non c'era niente di notevole laggiù, tranne un edificio con pretese di palazzo, il nome dello scrittore e il titolo del libro. L'ho letto in una notte, e ho pensato che era un gran bel libro, su un uomo particolare. Così, ho deciso di chiamare "zio" quest'uomo che fuma le sigarette tanto di gusto, davanti al furgone. Guardo in giù e mi dico: ah, lo zio ne fuma un'altra, oppure: ma va, accarezza di nuovo il cane. Oppure penso:

chissà quando lo zio se ne andrà via col furgone. Ieri ho perfino aperto la finestra per fotografarlo. Lui ha guardato un attimo in su e mi ha fatto un cenno. Mi sono subito tirato indietro. Non perché avessi paura di fare conoscenza, ma perché quel cenno gli era venuto come un gesto di sfida. Come volesse dire: lei chi è, cosa vuole? Evidentemente, fotografarlo era un po' troppo.

Presto se ne andrà. Quello è uno che gira tutto il paese. Io, almeno, immagino che lui abbia il tempo di viaggiare. Ma è proprio viaggiare, il suo? E perché è venuto nella nostra città? C'è un fiume bellissimo, è vero, e un museo con un monumento nazionale (un dipinto che raffigura una battaglia nella foresta, soldati con gli elmi d'argento, facce con gli occhi fuori dalle orbite per la fatica e cavalli che crollano lentamente a terra). Si può visitare un'antica chiesa in mattoni, sull'altare c'è una larga croce, che sembra ritagliata da una padella. Ma sono sufficienti motivi d'interesse? Ho sempre desiderato vivere in un'altra città. A Roma, per esempio. O a Madrid. Anche Praga, col suo castello sospeso sulla Moldava, mi sarebbe piaciuta. Invece vivo qui, in una stanza pulita e ben illuminata, con una scrivania, e, sopra, un sottile computer portatile. Mi piace cucinare gli spaghetti, bevo molto caffè, leggo per ore, e scrivo tante lettere al computer. Per lo più queste lettere sono resoconti delle mie giornate. Non parlo tanto di me, quanto delle cose che vedo. Quindi, col passare del tempo, un sacco di gente ha conosciuto lo zio che vive in un furgone rosso. Sono addirittura curioso di tutto ciò che fa. E me lo immagino in viaggio verso una delle città che tanto ammiro.

Oggi lo zio è arrivato di buon passo, con un sacco della spazzatura da cui sporgevano due assi. Per fortuna avevo il pomeriggio libero, così ho potuto vederlo segare le assi sotto il timido sole primaverile. L'operazione tirava per le lunghe. Sono andato in cucina e mi sono fatto gli spaghetti. Ho acceso una sigaretta, e ho letto sul giornale che la città dove sono nato è indebitata fino al collo. Diceva così. Mi sono chiesto se da

quella frase si poteva dedurre che le città sono come le persone. Si svegliano, si addormentano, s'indebitano, si allungano, si adagiano e vanno a passeggio, proprio adesso, mentre ci si pensa. Pensieri infantili, certo, ma mi piaceva lasciarli scorrere così, seduto davanti a un tegame di pasta fumante. Finito di mangiare, mi sono riavvicinato alla finestra. Ora l'uomo aveva segato da una delle assi una tavoletta. L'asse scartata giaceva inutile accanto alle ruote anteriori del furgone. Ha posato un foglio di carta sulla tavoletta, che teneva sulle ginocchia, ha estratto dalla giacca una matita e ha cominciato a disegnare. Non sono riuscito a capire, ovviamente, cosa stesse disegnando. Vedevo solo che ogni tanto si grattava la nuca, fumava una sigaretta e si appoggiava alla tavoletta. In questo periodo dell'anno fa ancora troppo freddo per simili occupazioni all'aperto. Mezzora dopo lo zio si è alzato, ha infilato l'asse sotto il furgone ed è sparito all'interno. Io mi sono sdraiato sul divano e mi sono appisolato, chiedendomi cosa avesse disegnato. Il distributore di benzina, la piazza, la casa o una scena di fantasia, un ricordo? Quest'ultimo, probabilmente, perché non aveva alzato gli occhi nemmeno una volta. Alla fine mi sono addormentato; ho sognato una faccenda confusa. Mi avevano regalato un animale. Faceva pensare a un koala, ma non lo era, era piuttosto un incrocio tra un koala e un cane, oppure un gatto. Comunque, aveva il pelo morbidissimo, una pelliccia grigio chiaro, delicata, che scorreva soffice tra le dita. Io lo accarezzavo, me lo stringevo al petto, e all'improvviso una mano mi ha teso un coltello. Si doveva rasare quella creatura tremante. Non sapevo che fare, avevo paura di ferire la pelle calda che pulsava. Ma un gesto imperioso della mano mi intimava di cominciare a rasare. Alla fine ho lasciato cadere la bestiola e mi sono svegliato con una strana sensazione allo stomaco. Fuori era scuro. Mi sono arrabbiato, perché ero mancato alla luce del crepuscolo. Chissà, forse perché non mi sentivo bene, ho deciso di uscire ancora.

I lampioni nel parcheggio gettavano sul piazzale i loro cerchi di luce. L'aria era piacevolmente mite, aveva un profumo notturno di primavera. Attraverso il parabrezza del furgone ho cercato di scorgere il cane, che di solito si metteva ad abbaiare se qualcuno si avvicinava. Stavolta era tutto tranquillo. Mi sono ricordato che lo zio aveva un sistema col cane. Se faceva una scappata in città, lo lasciava nel furgone. Se invece doveva fare un'uscita più lunga, lo portava con sé. Non so più perché, ho posato la mano sulla maniglia per vedere se era chiuso. Quando ho sentito che la portiera cedeva, mi ha colto una fortissima curiosità. L'abitacolo puzzava di birra e di chiodi di garofano. Al posto dei sedili posteriori c'era un divano, con sopra giornali, pinze, chiodi e forbici. I finestrini erano nascosti da tende verdi. Nel mezzo, qua e là, palle di gomma schiacciate, evidentemente i giocattoli del cane. Nonostante il disordine, il furgone era sistemato in modo quasi accettabile.

Dalle fessure delle tende filtrava la luce dei lampioni. Ecco la tavoletta: era sopra una sedia, vicino a un piccolo armadio. Il legno era cosparso di trucioli di gomma da cancellare, come briciole di pane. L'ho sollevata, sperando che sotto ci fosse il foglio con il disegno dello zio. Che sarebbe successo, se fosse entrato proprio in quel momento? Il cane arruffato avrebbe avuto la forza di aggredirmi? Intanto pensavo che, per tale evenienza, avevo già in mente delle scuse pronte. In fondo non sapevo neppure se lo zio avesse il permesso di stare qui col furgone. Al giorno d'oggi, tutto ciò che sfugge ai controlli è una potenziale fonte di pericolo. Perciò non si può rimproverare uno perché si interessa alle cose. Ho aperto l'armadietto. Mi sono caduti addosso libri e giornali, vecchi numeri di riviste femminili del 1986. Sulla moquette sono ruzzolate anche un paio di biro. Sul ripiano più alto c'era una carpetta nera. Mi sono ricordato di averla vista durante le sessioni d'arte all'aperto dello zio. Nella carpetta c'era un unico foglio sgualcito.

Siccome era troppo buio per distinguere i contorni e le linee sottili e sbavate del disegno, ho scostato una delle tendine, per osservare il foglio alla luce dei lampioni. Però, che stile indecifrabile aveva, lo zio! Una fitta siepe, l'accento di un cartellone pubblicitario, due alberi, auto in sosta, e, dietro, una casa di quattro piani, e tratteggi ovunque, una specie di nebbia, come al calar della sera. A una delle finestre, al terzo piano, si vedeva un uomo, anzi: la larva nera e sottile di un uomo. Stava appoggiato a una metà della finestra, la testa china, protesa in avanti con sforzo. Sembrava che tirasse leggermente indietro le tende con le mani. L'appartamento dietro di lui era ben illuminato, così che la sua figura si stagliava ancora più singolare. Sembrava quasi che fosse radicato alla finestra con una spalla. Più guardavo il disegno con attenzione, più mi appariva chiaro che lo zio aveva disegnato il mio ritratto.

Non c'erano dubbi: il mio appartamento è al terzo piano, a me piace appoggiarmi a un lato della finestra e osservo con passione quello che mi succede intorno. Ma io non sono assolutamente così, uno scheletro nero e inquietante!

Sul margine inferiore erano scribacchiate anche alcune lettere piccolissime. Dapprima ho pensato che fosse la sua firma. Invece c'era scritta la parola "mostro". Nient'altro. Solo questa parola. Mi sono innervosito. A che cosa si riferiva? Tranne la figura alla finestra, non si vedeva nessun altro essere vivente. Era il nome che si era dato lo zio, o piuttosto egli aveva chiamato "mostro" me? Ho guardato nel piazzale. Non si muoveva nulla. Solo una delle insegne del distributore si era spenta. Una strana collera si è impossessata di me. Che gli era saltato in mente, di disegnarci a quel modo? Doveva averlo davvero impressionato la mia sagoma alla finestra, per arrivare a rappresentare la sua visione, sia pur distorta, in un modo simile. Mi sono inumidito il pollice e ho cancellato lentamente la parola mostro. Ci ho provato gusto. Sotto lo strofinio del dito, le lettere formavano una nuvola grigio

sporco, che veleggiava in fondo al foglio come una nave avvolta nella nebbia.

In fretta ho ricacciato il foglio nella carpetta, ho raccolto i giornali, ho stipato tutto nell'armadietto e sono uscito dal furgone.

Tornando nel mio appartamento, mi girava un po' la testa. Mai prima d'ora, in vita mia, avevo frugato e messo il naso tra le cose di un'altra persona. Inconcepibile, un vecchio e un furgone rosso avevano provocato in me un tale comportamento! Sono andato in cucina a bere qualcosa di forte. Ne tenevo una bottiglia in frigorifero, intatta, da un anno.

Nel frattempo è passata esattamente un'ora.

Adesso sono seduto alla scrivania, e sono abbastanza preoccupato. Pochi istanti fa ho sentito sbattere con fragore lo sportello del furgone. Non ho il coraggio di andare alla finestra. Non tanto perché il vecchio potrebbe scoprirmi e minacciarmi. Piuttosto, ho paura di diventare di nuovo ciò che ho visto sul disegno. Quella strana ombra, in una finestra ben illuminata, al terzo piano di una casa, vicino a uno squallido distributore che da due anni deturpa il circondario. Che fortuna: il furgone va in moto! I pneumatici scricchiolano sul pietrisco della strada. Ecco: lo zio se ne sta andando. Che regalo inaspettato, non posso crederci.

monsters

Ingeborg Arvola Little sister's gift
Valeria Parrella The hawks' lair
Owen Sheers A Bird in the Hand
Gernot Wolfram My Little Uncle

Ingeborg Arvola

LITTLE SISTER'S GIFT

-So this is your latest architectural success?
-Look at this! When we go past the living room windows we can see our reflections, can't we?
-Yes...
-The windows are tilted outwards, he tells her enthusiastically.- It's brilliant. When you stand in the living room you can literally look down right across the world. This is a house fit for kings!
-Miriam and her family behave like royalty at least.
-Don't tell me you know them, sister?
-Miriam buys her clothes from me and her house from you.
-At the same price?
He laughs silently and texts a message on his cell phone.
-What did they say when you wanted to spend Christmas at home?
She asks suddenly.
-We had to be prepared to see she is having a hard time.
-Is she dangerous?
-No, not dangerous. They don't think she is self-destructive either. The car turns into a parking space in front of the shopping centre. The heater switches off with the engine, and immediately he feels his sister's coldness.
She says -To begin with I thought that this was a ridiculous idea, but yesterday I actually started looking forward to seeing you, and...
- I don't believe it, look! The brother jumps out of the car. - It's the Olsen couple, my newest clients. Just go on ahead, sister.

My sister and my brother. They're decorating the tree. They find the gilt balls and hang them on twigs. Brother dries my cheeks when I cry. Sister says that mother is for sure better off now, although I am not crying for her. There are little slimy monsters in those Christmas balls. I don't know how they have ended up in there, perhaps they are angels supposed to be hatched out by humans. Some kind of birth must be what it's about, but as it is, the monsters cannot breathe. Moist snouts press against the inside of the balls. The gasp like fish. My brother ought to see this, he who says that all living things need airy rooms to live in. Air, he says to my sister, whilst the monsters suffocate. He hangs balls on twigs and glances over to me with a quick smile. I throw a ball onto the parquet floor. It turns into a crushed eggshell in amongst the Christmas parcels. The monster leaves a thin pencil line of blood and slime as it eels its way into a Christmas box. I reach for more balls, but sister stops me. Her hands hold my wrists. She pushes me into a chair. My sister is so cold. She keeps a cold grip on herself. The contact drains me. I am a tap and the warmth runs out. I explain about Jesus who was born in a stable, and whether the stable was perhaps a shell, which had to be broken, but sister doesn't hear people who speak quietly. She dries away the traces of monster and keeps sending quizzical glances at my wrists.

The brother and sister look enquiringly at one another as little sister rips the paper off the largest present. The gift box is empty, quite empty, although little sister does not seem to take any heed of that. The fragile bony hands finger the air in the box. The mouth forms happy words of quietude.

-Is this your idea? asks brother.

-No, answers sister, - but see how glad she is.

-There was more than enough air, whispers little sister, almost explaining, and a translucent finger points first here, and then

there. Light from the Christmas star captures the blood vessels beneath the paper-thin skin of her face. – Just as green as the dresses you make, she whispers to her sister.

They assume she means the wrapping paper, although it is yellow. They look at each other and shudder with a kind of affection for little sister. Some people are matches and straw. They can break, just as loud sounds break a tired voice. Little sister folds herself across the empty box and gives a ghostly smile. Brother gets the feeling that she could dissolve, turn to a flake of paper in water and a flake of ash in the air. He pours himself yet another brandy.

-After the funeral I put on her sweater, says sister in a low voice.

-You know, the one she always used. I slept in it and when I woke up I thought at first that I was lying with my head in her lap.

-She was tired, says brother. –The business of little sister was too much.

-I have never put my head in anyone's lap, continues sister.

The monster has doubled in size. It bites its own tail, squeezes its reptile's feet against its body when I reach out my index finger. It becomes an avocado, firm yet soft. Warm, I say, and touch the lighter coloured breast skin with my finger. A heart beats in there. The monster simmers with life. My brother and sister say I should come into the living room, it is getting late. They are single pears on leafless peartrees. The monster darts under the bed. I nod. My brother and sister can't bear to be in the living room without me. There is too much air in there. My brother has built a tunnel in the ceiling. Far up above the fir tree is a glass ceiling. Thoughts sent from one person to another are sucked up into the tunnel and disappear. My brother has always been afraid of closeness. If we sat too close when we were small, he would hit us. I try to slink past them. My sister is so cold, and my brother full of loss. He misses all those he thought he could perhaps love in spite

of it all. They need me more than they know. Their arms reach out for me. They think they are helping me towards the sofa, but in fact it is I who support them. I can put up with the Christmas tree, now that the monsters are lying suffocated in the balls. A beautiful mourning. A decorated body. There is nothing anyone can do for them. Soon they will have dried into dust and fragments of bone.

The brother watches the news. He rolls his sip of brandy across his tongue, adjusts his watch. The gift from sister is extravagant. Buildings someone has bombed into oblivion flicker across the screen. He starts to wonder about the reason for this gift. Is he really worth such an expensive watch? If so, then is he worth it in the role of brother, or as a successful architect? When he thinks of the empty gift she gave little sister the watchstrap digs into his wrist. Does sister see him as being greedy? Mother called him greedy when he didn't want to help with the Salvation Army Christmas celebrations. That was last Christmas. He puts the watch on the coffee table. No, sister is calculating. She has given him the watch as an act of vainglory. He is to tell people that the watch is from her, and they are to believe that her creations are valuable. He hears his own snigger, and sister raises a slim eyebrow. On the screen, patients with blood-soaked bandages lie in hospital beds, their faces made unrecognisable by the new virus. -Sorry, he says into the air.

- I am glad I don't work in the branch responsible for these new diseases, says sister, and cuts a slice of apple with the fruit knife.

-You just dress the people who are, he says and senses the smile at the corners of his mouth.

The sister frowns. The slice of apple hangs like a threat in the air. He shrugs disarmingly.

-I give them the house they want, and you give them the clothes...

The sister eats the piece of apple. He throws a glance at little sister. She is incapable of giving anyone anything, either house

or clothing. This irritates him. She will never have to take responsibility, she only demands others' responsibility, demands and demands, she demanded of their mother every single day without ever being satisfied, only wanted to die, as if she were an island alone which could sink into the sea without drowning others, as if she had no mother with sparse white tufts of hair... Little sister is a flickering presence in the deepest corner of the sofa. Her eyes are fixed on the TV screen. They are unnaturally large. Tears course down her cheeks.

-Damn, he mumbles.

-I'll change the channel, says sister sensibly, and the infected patients disappear in favour of a flock of birds flying in formation across the sky.

He sits down beside little sister, hears the gurgle in her throat, the sob and words she uses seldom. Irritation becomes empathy. He lays a protective arm across the fragile shoulders. Little sister's fists are clenched so tightly that her nails have cut into the skin.

-Damn, he repeats, and prises them open.

Halfmoons of blood are revealed, barely visible in the dim light. He puts his fingers against the wounds and presses. Even little sister's blood seems thinner than others'. The drop running down her palm is not dark red at all. It is more like a child's watercolour. Sister gets the disinfectant and plaster.

They sit bent over little sister's hand, and neither thinks of turning up the light to see better. It is as if they prefer to bend even lower, until their foreheads touch one another and they notice that they have the exact same shape of forehead, which causes them delight, for some reason or other. They smile in embarrassment at little sister's closed eyes.

The window is open wide. The monster must have enough air. It lives on air. It grows like weeds in spring. Its avocado skin

glows with heat, the nostrils widen out and look like funnels. Its eyelids have grown large. The monster winks, and winks again before plunging into me like a cone-shaped almond cake. When my brother comes in it eels its way down into a slipper. He closes the window and sits on the edge of the bed. He asks if I am happy, but does not wait for the answer. He thinks he is sitting here because of me, but it is the monster that draws him in. My brother feels its presence as a sensation of hunger. When sister also stands in the doorway I have to weep again. Her body is wrapped about with a grey desperation which increases with every smile she smiles. She gives me a handkerchief and looks wonderingly down into the empty gift box. Afterwards they push me down in the bed. Their hands make contact across the duvet. They snatch them away. My sister has frozen knuckles. All you need is a good night's sleep, they say, shutting the door. The monster stands hunched on the wall listening to something I can't hear.

The brother asks the sister whether they should go to the service. They decide that they really don't want to. For a moment they stand paralysed, one at each end of the kitchen. They sense the dizzying compulsion towards one another before they can tear themselves free. The sister decides she wants a bath, and the brother leans heavily against the freezer. He is certain that he has a tin of freshly frozen squid. He mumbles recipes to his own hands before pressing a button, and music flows from invisible loudspeakers.

I am building a tower of dried tangerine skins. I cut a heart into the leather-covered sofa. I blow warm air into envelopes and tape them shut. I press my fingertips into grapes. My brother's and sister's silence devours the house, and it grows dark. They so want to speak to each other, but I cannot help them. I start to

run. I bump my knees against furniture. I find no doorhandle and I find no monster. There is no point in looking for the monster, I know. It will arrive when it wants to. It is born at Christmas just like Jesus himself. I have to lie stretched out on the floor. I have to press my kneecaps against the carpet. I have to wait. Not run. I have to be a snowflake in closed rooms and wait.

-You should have let her stay out there.

-You should not have given her an empty gift.

They look down at little sister. Only her eye-whites show.

-She used to lie like this when she was little, whispers the sister.

-I want to be a family, at least now at Christmas. You and I are too few.

-No parents, no partners, no children.

-Clients and customers.

Little sister turns the whites of her eyes towards them, strands of dried tangerine skin stuck in her dry tufts of hair.

-How about a bath, asks sister with a strangely mild voice.

-I'll run the water, adds brother hastily.

-It really is a lovely bathtub, he hears sister say as he goes out.

My brother and my sister. They have said goodnight at last. The monster leans over the bed, as hot as roasted chestnuts. It is fully grown and needs more air with each passing moment. I open the window. The ceiling lamp sways when the monster moves. Its wings rustle like silk. The winter darkness sets into my skin. I back towards the bed. The monster lies down with me. This is the last night. Soon the monster will leave. I lie under wings of silk and breathe monster breath.

Sister swallows two pills with tap water. Her skin looks good. Her nails are well kept and curve towards one cheek. She examines the drops of water which run down her chin. She always dries

away drops of water. Once, a long time ago, she dried away melon juice which ran down her chin. A man was feeding her melon. He begged her to let the juice flow, but when he glanced away she dried her chin. It was the only thing to do. When he discovered it he said that she was cold, so *confoundedly cold*. Now, she lets the drops of water flow. Most of them drip into the basin, but one drop rounds her chin, continues down her throat, follows her collarbone and turns into her nightshirt. The drop runs out onto her left breast and stops at the nipple. The sister shudders. She pulls at the nightshirt and looks down. The drop of water has frozen to ice. She is so cold, so *confoundedly cold*. Her footsteps are silent on her way to the brother's room. She halts outside his door.

The brother leans against the inside. He listens to his sister's breathing. He thinks her hand is lying against his, the door between them. The evening's alcohol follows his bloodstream like a lazy relative. He is tired. At the back of his tongue is the woman's face he would like to have seen again. Beate and Kristin and Lotta. He swallows, and swallows again. The hand against the door loses its warmth. Sister is so cold. She always reminds him of those people he has known, who have been markedly warmer, who have had warmer feelings for him, not for his being a successful architect, but for himself as a human being. Man. Beate and Kristin and Lotta said they loved him, and he replied, *sorry, but...* unreciprocated feelings, he said, and blah blah honesty. He told them they deserved better. If he were to be *really* honest, he loved them all, loved them perhaps too much. He doesn't know. He had a sickening feeling of losing himself in their women's bodies, and each time he got rid of one of them he heaved a sigh of relief, bought a new set of knives or a new shirt, and had a chat with his sister or mother. His sister was sensible and distant, and his mother, full of complaint. She expected

grandchildren and it was his job to beget her some. No, she had no hopes in this direction where his sisters were concerned. Little sister always had been... odd, and they weren't very old before his sister's glass of milk would freeze over if she held it too long. In a flashback he sees his sister reading a Donald Duck comic with full concentration. Now she is breathing on the other side of the door and her cold is frightening, it frightens him far more than his own or his women's feelings have ever had the power to do previously. His fingers are numb. Sister breathes, sister waits. At last he opens the door with a perception of being required to share her frost, and the mood he had been in since collecting little sister makes him threaten to say yes.

They look at one another in the dark. They smile tentatively.

-We are the same colour, whispers sister and plucks at his pyjama sleeve.

-Plum-coloured, says her brother even though it is too dark to see any colour.

-Plum-coloured, agrees his sister, and moves a small step closer.

The monster stands with its snout against the window. The morning light mixes with the air outside the window. There's a flutter of silken wings. I am drawn closer. The monster says it longs to be outside. I nod. I long to be outside too. The light is faint and mild. I open the window, but it is not enough. The monster looks at me with deep eyes. It explains that it needs more air. It needs the whole sky. It is going to cross the sky and fly even further. The wings in the air are fish in water. The monster needs all the air in the world. My arms wave in the air. Just like this. The monster is going out flying, it will fly further and further. It will fly to the sun. It will fly all the way, so far that its skin will burst into flames and shrivel to dust and smoke. The monster will kiss the sun. It will sacrifice something so that others can be happy. It will fly into the sun and disappear. It will create

Christmas peace and Christmas joy. I can let my own skin burn away so that others' skins can be pure. The burned ash can swirl backwards throughout the universe. One day the rain will be black and people will understand that the ash can be smeared onto the wounds of the infected. The wounds will close, dry into scabs and leave only faint scars. A miracle! The monster breathes on the glass, licks the windowsill. I breathe on the monster. I hold it in my arms even though it is too big. The monster burns, but I am hotter. We are fire. We long for the sun. I lead it through the quiet house.

The door in the hall is also too narrow. In any case it needs speed for take-off, explains the monster. I look around. I think of stairs and mountain tops, and go on ahead up to the top floor. The monster is a cat at my heels. My hand brushes against a wing, and I am afraid I'll lose my balance. The monster simmers with life. I crackle. In the bedroom lie my sister and brother. They look small in that enormous bed. I shiver. My sister has lowered the temperature to freezing point but my brother takes no harm. His arms are covered in blue flannel, they hold around my sister as if she needed protection. It looks nice. Their breath is frosty and their cheeks red. The monster doesn't want to look at them. It is longing, longing so terribly to be outside.

The door to the roof-terrace opens silently. We stand on the tiles. We have to go up onto the roof. I say I also want to go to the sun. These wings are large enough for two, says the monster. I turn carefully. It is a little windy. We climb upwards. The monster wants maximum speed. We are leaving the atmosphere. We are going far, and further than far. The monster finds a round flat patch on the roof. This is the top of my brother's glass tunnel. Way down below us is the living room. There is the star, still lit on top of the Christmas tree. The monster widens his nostrils. The light shines through its thin skin. So beautiful. My heart pains me. I am more alive than ever before. We have to jump when we take

off. We have to jump twice and stretch our arms up to heaven. Then we will get to the sun. The monster's voice is comforting. It is good not being alone now. The silken wings flutter in the gusts of wind. They unfold like a skin-coloured sky. I sense my own smile. I stretch out my arms and jump, jump.

The crash awakens the sleepers. They know already what has happened. The open veranda door is a blinding wound. The sister runs out, jumps onto the roof and leans into the broken windowpane. She sees her sister and the overturned tree. She sees her brother take hold and pull little sister free of the tree branches, as thoughtlessly as when they were small. If she is not dead, she is certainly seriously injured, and then one ought not to move the body. She wants to shout down to him but her voice does not work. She eases herself carefully backwards, runs in from the terrace. Her neck is painful. She has slept in a bad position, did that once before too, when they were small and went on a tenting trip. That was little sister's first attempt. She threw herself off a rocky ledge, floated in the water face down, looked like a bundle of rags, she recalls, and her brother was so thoughtless. Ran into the water with his clothes and boots on, splashed about and nearly killed himself, whilst she undressed methodically. Get your clothes off, she shouted as she swam past, get back on land, she shouted, spitting water. She swam to her sister and turned over the silent body, slapped her cheeks, blew into that pale mouth while she swam towards land. Swam and blew. Flat out on the smooth rock, little sister threw up water and seaweed. Sister tore off her clothes, dried her roughly, forced her into her own clothes. She equipped her brother with a sleeping bag. They then hurried home. The tenting equipment stayed where it was. She remembers her naked arms around little sister. It was only when they got home that she realised that not only her arms but her whole body was naked. Mother wept over

little sister. That was when she first noticed the cold at the base of her spine. It gnawed its way inwards. She shook with cold, and her back ached from the nape of her neck all the way down her spine, because she had slept all skewed the night before. Her sister's head had been like a stone on her shoulder. A stone in childhood. A stone in her spine.

Her brother stumbles towards her. He knots his arms about her, sobs after breath against her cheek. His nose is wet. Little sister's arm is stretched out against their legs, she sees, and moves them away a bit. Branches of fir tree and broken Christmas balls surround the fragile form. The Christmas star lies twisted in a corner, still alight. Broken shards of glass reflect the light. There is a draft from the open tunnel. The morning light looks inquisitively down on them.

I'd better call the police, says sister and realises that she still has no voice. The police, she says, but cannot hear it. The brother nods in any case, his eyes glued to her mouth. She moves, step by step, towards the telephone. She dials the number.

-Police here, says a voice.

There has been an accident, says sister, but cannot hear her voice. This is for real. She has lost her voice. Her neck is a well of pain. Terrified, she looks at little sister's body.

-Hallo? Says a woman's voice. -Is anyone there?

Sweat breaks out under her arms. Her mouth makes a strange grimace. She cannot control it any more. *Uuaaeeah*. It sounds like moan.

-I'll take over, says the brother. She sees the tears on his cheeks. Sees the hand which takes the telephone. -There's been an accident...

Afterwards, they lean their foreheads together. Their feet are naked. Brother's are cut by the glass. Hers have nail polish. His pyjamas are blue while hers are lemon-yellow. Only their foreheads are the same, exactly identical, and their touch fills them with calm. A shy closeness winks from the margins of the tragedy.

Valeria Parrella

THE HAWKS' LAIR

'I can't see how you can like it. And it's not just because you're a girl and these are boys' toys, you know. You've got boys' tastes but I've never made a big thing out of it... it's just that this time it seems horrible. I can't see how you can like it' .

Irene walked quickly to keep up with her mother.

As it turned out, the request had taken a less roundabout route and had required less nerve than usual, less insistence than usual to get it.

She'd seen it the day before in the corridor, in front of class five. The boy was crying and crushing one in his right hand. The pressure of his hand completely deformed it and a sticky fluorescent liquid oozed out. It was fantastic.

'Don't cry - Irene had tried - you've got this beautiful monster...'
At lunch she had described the scene to her mother who had found both generous and instructive her daughter's way of trying to show the boy the positive side of the situation.

Irene had not been thinking about the boy for hours now though. What really interested her was the monster. Initially it hadn't even occurred to her that she could have one too: she thought of it in a dreamlike way that had little to do with real possibility.

She remembered that it was fantastic. That it was like from outer space because if you squeezed it the eyes popped out of their sockets and as soon as you let go they got sucked back in.

Anyway it was too green to be from Earth. That gelatinous liquid too fluorescent to be blood.

Her mother had got it wrong, which provided her cue for the next move. She'd said: 'What's got into your head? Don't think I'm going to buy you everything you want. It's un-educational and even if that's what your friends' mothers do I don't care, understand?'

Irene understood: she had realised that although she might be able to have the thing, in the long run it would make an uneducated woman of her.

During the afternoon her right hand turned itself into a fist without her even noticing, bound up in her memory as she was. The child had given her the monster a bit, without letting it go completely though: he held on to one of its feet. Irene pulled the other four in opposite directions, fascinated by the joints that became transparently thin but never broke off. The boy had stopped crying.

'It's for boys', he had explained, but Irene didn't mind.

'It's really nice', she'd told him, nodding her head like her mother did, then she'd gone back into class.

The rest of the day had been spent like that until, just before the news was on at dinner time, there had been a commercial.

'Turn it off – her mother had said - no television while we're eating'.

When her father had gone to switch it off he had found Irene red in the face with excitement.

'Papà, it comes in the snack packets».

'What does?'

'The monster'.

She walked quickly to keep up with her mother.

'You think it's free, that's natural... but I still have to buy you the snacks... if you don't like them and you don't eat them, there'll be trouble'.

Of course they were still in the road now, and mummy who was

complaining about her, but soon there would be the bar, and mummy's friend near the cash desk ready to pay for the first two coffees of the day, and in the big glass case against the wall the snacks, and in the pack her monster. It might come out yellow or orange or green.

It was Marika's week to pay for the coffees. Marika's name was Maria, but mummy, who was her very close friend, was the only one to know: none of the other colleagues were allowed to know. They would drink their coffee together, then leave Irene at school along the way and go to the office.

This morning Marika was jumpy. Instead of waiting for them at the cash desk or counter as she usually did, she was standing at the door of the bar and gesturing impatiently. There was something odd going on, this morning. The customers were strangely restless: instead of concentrating on the coffee machine the barman kept looking at the door and the cashier was grumbling audibly.

'Good morning, Giovanni: two coffees. Giovanni have you started covering for thieves, or what?'

Marika had lowered her voice. Giovanni too.

'*Dottoressa*, what are you saying? This lot are police... plainclothes police: the *hawks*. They're watching the bag-snatchers on the other side of the road, they've got to hide because they can only make arrests if they catch them red-handed, you know. They're a real nuisance, they make all my customers edgy'.

Irene was getting seriously worried about her plans.

'Mummy, the snacks...'

'Irene, what are you saying? Does Marika have to get you the snacks as well, now? Giovanni, we'd like that snack pack, a separate bill'.

'Since when has this young lady started wanting snacks in the morning?'

'Since there've been monsters in them... she likes boys' toys'.
'I shouldn't worry, *signora*, at this age boys or girls it's all the same'.

But now Irene was neither a boy or a girl anymore. She was an orange monster climbing vertically up the bar counter, sticking its feet to the wet marble, hiding behind the sugar bowl, dodging the saucers, falling. It got up again and with one foot still on the ground stretched its head right up to mummy's knee. In the mirror she kept an eye on the hawks hidden between the door of the toilet and the ice-cream fridge. Its eyes vomited a jelly-like fluorescent liquid.

'I don't know: there's seems to me to be something violent in these games. I can't understand it: you handle them roughly, crush them... everything you don't do with dolls...'

'Ok, Simo', but don't go on, I didn't like dolls either, I always used play with construction games'.

'Exactly, that's just what I'm saying: construction games are creative, you have to follow the rules if you want the tower to stay up, they're... they're... *educational*. Marika, you tell me what's educational about this horror.'

It had been as they were placing their empty cups on their saucers that the hawks had bolted out of their lair and shot into the street.

While a bag was being snatched on the pavement in front, the hawks had pulled the boy off the moped. He had been waiting near the bar with the engine running so he could get away as fast as possible after the hit.

Now they were dragging him over the threshold.

On the other side, the bag snatcher who, sensing the danger, had tried to disappear down an alley had been stopped by two other hawks positioned in another lair.

The cashier was shouting.

'Not here, for pity's sake, not here.'

The boy, who didn't seem to realise what was happening, was shouting too.

'Hey, I was waiting for my girlfriend, what did you think...'

One of the hawks had silenced him with a fist in the stomach, making him double over on the floor.

The boy did not complain. The next time he had tried to say something he got a kick in the face and as his eyebrow started to swell, dark blood began dripping from his right nostril and his lip. Then he had looked around the place, trying to catch someone's eye. Up to that moment the customers had been hypnotised by the sight, but now they turned away, Irene's mother too, Marika too; not even the barman looked, but he spoke to him in a low voice as he wiped the marble with his cloth.

'You'd better shut up, otherwise you'll end up like last year'.

Only Irene stared at him. She watched as his jacket got stained with earthly blood, and she hid the orange monster behind the lapel of her coat so it wouldn't get scared: 'Don't you look – she kept murmuring - *you tell me what's educational about this horror?*'

Owen Sheers

A BIRD IN THE HAND

A late arrival in a new country. It was a pleasure he'd learnt as a child. Heavy with sleep in the backseat of his parents' car, or slumped in a coach, his forehead resting against the thrumming window. And then, as the suitcases were unloaded, dark cubist sculptures assembled on the cooling tarmac, he'd step out and look at their destination, unknown under night. In the distance, the pale promise of a beach. Nearer, a lighter patch of dark that may be a pool or perhaps a sandpit. The inky blocks of the buildings against a blue-black sky. Somewhere, the sound of the sea. It was these half-arrivals he'd enjoyed, incomplete until the morning when the landscape of his holiday would be revealed in all its honesty under a brilliant Mediterranean sun.

It's traces of this sensation he feels again now as he bunches the curtain pleats in his hand and looks out of the hotel's French windows, through the white balcony and into the square below. Early morning coffee drinkers sit under the plane trees, the gravel around them dappled by the sun through their leaves. Looking above these trees he can see a white clock tower against a blue sky, and beyond that, magnolia stucco houses, piling over each other up the hill. Without looking back down into the square, at the men's jumpers, the women's scarves, he knows the blue sky is cold. An Autumn morning, not a Summer one.

Still holding the curtain open with one hand he reaches for the handle with his other and presses down. The mechanism gives with a thick clunk, and he pushes the door open, just enough

to let a blade of air into the room and to allow the sound of the pigeons cooing and bubbling in the eaves above to filter down to him.

He turns to look at her. A shaft of sunlight is cutting across her back, over the puckered sheets, but her head is left in the dusk of the room and she is still asleep. It had been a week since he'd seen her when they met last night. He'd been away on business and she'd been working in London. They'd both been busy and over the seven days apart the phone calls grew tauter down the line. So perhaps it was no surprise he'd been disappointed. Not to look at her, he was never disappointed in that way, and as usual, he'd admired her as she walked through the airport bustle, her dark hair tied back from her face, the way he liked it, allowing her tendon-carved neck room to breathe.

He'd watched her make her way towards him, looking for him, and he'd seen again how other men's eyes caught on her. But then she had seen him, and he had known, right away, he was going to be disappointed. And already he was steeling himself, hoping her first words would be kind, that she would offer him her lips. But they were not and she had not, and like a glass palace erected on the slightest of foundations he'd felt the weekend fissure on this fragile beginning. It was a fault of his, he knew that now, but he couldn't help it. Beginnings were important to him. First words, opening sentences. The potential they held. They laid down patterns, forged intricate resonances which he couldn't shake, like fine hairs growing inside his body that he could feel, but never touch.

He's looking at her. She can tell he is, something in the fabric of his sounds. The pause in movement. A streak of sunlight is falling across her back but its band of warmth feels like his eyes, looking at her. She knows what he'll be thinking too. Last night. She was

tired, had to cut her last meeting short. The tube and train were packed, a press of flesh and the smell of offices. He'd forgotten to tell her the flight number. She couldn't find the right check-in desk. She didn't trust him.

Then there'd been the flight. No seat allocation and a re-painted plane that was obviously too old, flip-up ashtrays in the arms of the seats. The turbulence unnerved her, as he knew it always did, but still, she knows he won't be thinking about any of that. She stirs, partly to disrupt this chain of thought and partly to show him she's awake. She feels his weight on the edge of the bed, his hand, still cold from the window, on her shoulder. 'What time is it?' She speaks into the pillow, quietly, eyes closed.

'Just past eight'

'You're up early'

'I thought I'd take a walk, find a paper'

'Mmm, that'd be nice. What's it like out?'

'Nice. Cold I think. I won't be long.'

'OK'

His fingers slide away. 'Love you'

'Mmm, you too.'

She listens to his steps over the carpet, the rustle of his coat off the back of the chair and the click, sweep, click of the door, opening and closing. The sound of him fades down the stairway, and she turns over, sighing, shifting her head down the pillow until the sunbeam catches her face and she feels its heat, sudden and sparkling under her closed eyes.

They see the bird as they are leaving the hotel. The day that had begun so coolly has found a ripe September warmth and the drinkers in the square at the front are in T-shirts and dresses now. But they are leaving by the rear entrance, through a pale walled courtyard and into a quiet narrow back street, bleached bright in the sun. Which is where they see the pigeon.

'Is it dead?'

As if it can hear her the bird lifts a wing from its side and makes a pathetic shuffle in the pale dust.

'It must have been hit by a car' he says, looking behind him, up the narrow slope between the white-washed houses. Further down, by the river, he can hear cars, can imagine their hot, sticky seats, their thick gasoline haze in this heat, but here, there are no cars.

She removes her sunglasses and goes towards the bird.

'I think its wing is broken.'

'And its leg by the look of it.'

The pigeon lies on its side, motionless in the dust but for the twitching of its grey wrinkled eye lids.

She looks at him.

'We should do something'

He looks down at the bird. The feathers round its neck are purple and blue, as if they've been glazed in a kiln.

'I don't know. I think it's pretty much dead.'

But still he bends and picks it up, surprised by how light it feels. The bird does nothing and is limp in his hands as he carries it to the side of the road where rain from the night before has puddled in a shallow gutter.

'Maybe it just needs some water.'

He lays it within reach of the old rain, then stands. They both look at it for a moment. He notices the thinness of its red legs, she the way its feathers overlap, a fan of greys and whites, the colours of a winter sea. He touches the small of her back.

'I think the shops might shut early on a Saturday here.'

They turn away from the bird and walk up the slope that will take them, via the back streets, into the centre of the small town. The sun is hot on the backs of their necks, and he squints in its glare while she settles her sunglasses back on the bridge of her nose. He wants to have a picnic before the wedding. On his walk earlier

he saw a spot on the far bank of the river that looked perfect. Shaded, soft grass, unbleached by the heat. 'It's a perfect spot', he'd told her, 'perfect.'

When they return they are carrying plastic bags of shopping; cheese, sliced ham, fruit, a bottle of wine and two flaking baguettes. All the way down the slope towards the hotel he watches the motionless body of the pigeon.

'It's dead' he says, pushing open the gate into the courtyard.

'Yes,' she replies, a trace of relief in her voice, 'yes, it is.'

The grass by the river is not as soft as it had looked from the other bank, but patchy and surprisingly sharp and rigid. It sticks into their skin through his cotton trousers and her Summer skirt. The sun has risen higher since he saw the place earlier, and the generous blanket of shade has been reduced to dark scraps over the scuffed ground. The cork crumbles in the bottle and flies, drawn to the water, light again and again on their faces and necks. The air tastes of traffic.

He does not know it, but it's this grass that makes him doubt their love. It has unsettled his projection of what his life should be like. But instead of blaming the grass, or himself, he blames her. So, as they sit there in the still mid-afternoon heat, he finds himself imagining again, a parallel life, in which he is sitting here with another woman with whom the sharpness of the grass, the flies, the uncomfortable heat, the crumbled cork, would not matter. And as she lies back against him and he strokes the pale skin on the underside of her wrist, he decides, as he has done a hundred times before, that he will leave her, knowing, in the same seam of thought, that he will never have the courage to do so.

Lying there with her eyes closed, feeling the nail of his finger drag up and down her arm, she knows, once more, what he is thinking. She has come to recognise the patterns, the ebb and flow of his

affection and over the years she has been able to chart these tides, cross referencing them against events. In this way she has become a cartographer of his emotions, but now the effort of navigating them, of knowing the waters, is draining her. The give and the take. The becalmed threat of his love. Recently, it has made her think of an interview she once saw on television. A freed hostage on a breakfast show sofa, an inset photograph of him dishevelled and bearded above his now clean-shaven face. She'd sat on the edge of her bed, one leg of her tights pulled up to her thigh, the other rolled over her hand like a glove, as he described to the host how his guards took him out each morning, to execute him. It was the same pattern every day – blindfolded, hands tied, kneeling in the dusty courtyard, the metallic click and slide of the guns cocking behind his head. And then nothing, just the confused hum and scramble of distant downtown traffic. Everything building to an end that never came. Eventually, he explained, his desire swung on the fulcrum of that repeated moment, on those kinetic seconds, from life to death. And all he wanted after that was the end, no longer the potential of reprieve, just the end that never came.

It is as she's brushing sparks of grass from his back by the courtyard gate that they see the dead bird move. At first he thinks it's the wind, catching against the grain of its feathers. But then its wing twitches again, and when he goes over to it the wrinkled grey eyelids part across a tiny black pearl.

He bends to the bird, feeling the dampness of the sweat behind his knees.

'I should kill it' he says, not looking at her.

He listens to her steps through the courtyard, the opening and closing of the hotel's door. And then it is quiet. It is the afternoon, the cars are parked beside the river and most of the town is asleep. The passageway where he crouches seems impossibly

bright, the flat glare of the sun reflecting off the white-washed walls. He picks the pigeon up with his hands about its wings, and carries it to the other side of the street, putting it down where the wall is in shade and a creeping plant hangs down from a window box of Geraniums above.

He knows what to do. His grandfather showed him how to break chickens' necks when he was a boy, but still he looks at the bird for a long time, weighing its life in his mind. Eventually he goes to pick it up, but he is slow to close his hands around its wings, and the pigeon, that had been so limp before, flaps and struggles against him, sensing his intention. Surprised by its sudden energy, he drops it to the floor, where it tries to shuffle away from him, collapsing repeatedly on its broken leg and wing.

He reaches for it again, holding it with more resolve this time, so although he can feel its delicate muscles straining under his fingers, it is still, its head hanging limp over his knuckles. He places the forefinger of his right hand at its throat and the pad of his thumb against the back of its neck, his fingers sinking through the feathers until they are almost touching either side of the thin vertebrae. A tremor of breath runs under the finger at its throat as he places his other hand over its head, smothering its beak and eyes in a loose fist. Pressing down with his thumb, as if breaking a twig, he tightens his hand over the bird's head and pulls and twists. Its neck doesn't break and the bird struggles, opening its beak inside his palm with a thin gasp. One panicked wing breaks free and as he gathers it back under his fingers he catches a glimpse of its wide open eyes. Closing his own, he tries again, pulling violently as he wrings the bird like a dishcloth. When he opens them again, he doesn't understand why his hands are so far apart until he looks down at the headless body and sees the thin gulping stream of blood spurting against the white paint of the wall.

He jerks back, opening his hands and dropping the decapitated

pigeon. Its body flaps and convulses for several seconds, the tips of its wings writing in the dust. The head, lying in its own dark puddle, blinks twice, then opens its beak and lets out a long hiss, its thin pink and grey tongue appearing for a moment, then falling away again as the eyelids close and flatten.

Standing, he nudges the body, then the head, up against the wall with his shoe. He looks up the empty street, then turns and walks into the courtyard, holding his lightly spattered hands before him, like a man who has dipped his arms in acid and is afraid of burning himself with his own touch.

That evening they watch their friends marry at a small rural chateau. The bride wears a red silk dress she has made herself, and every time he looks at her he sees the splash of blood against the white wall. They sit together through the ceremony, holding hands, and with the priest's sermon as her backdrop, she decides to bring about the end herself. She is tired of waiting, and although she says nothing to him, he already knows. Just as the bird sensed the difference between his killing and carrying hands, so he senses the change in her brief embrace. After dinner in the chateau's open courtyard, he sits at a deserted table, stunned in its resonance, while she dances in the opposite room. Waiters move about him, lighting candles, and the sun dips perfectly through the entrance archway, firing up the stain glass windows of the chapel. As he watches her spin and dance, appearing and disappearing between the windows and columns around the courtyard, the pigeons call to each other in the eaves and fly in scatterings across the square of darkening sky above him. He watches, and he marvels as he never has done before at what miracles they are. At the elegance of their swooping movements, and at the fragility of their common lives, held so precariously within those thin bone cages that break so easily.

Gernot Wolfram

MY LITTLE UNCLE

I've been looking out at the red minibus for days now. When I come home I make myself some coffee, lean against the window frame and observe the red minibus; sometimes there's a small brown dog with shaggy fur asleep on the steering wheel. The minibus on the forecourt in front of the petrol station belongs to a man who obviously belongs nowhere. He gives the appearance of being old. He wears a brown jacket, wraps his scarf tightly around his stringy neck and gets out of the minibus every two hours to smoke a cigarette. He waits at the side door while his dog waddles around in puddles; he sucks in the smoke and looks up into the sky, awed by the glimmering violet dusk. He stands there for an unusually long time, looking upwards. Sometimes he plays solo boules, throwing all the bowls himself. There are times, though, when he is disturbed by the cars coming out of the petrol station. When the drivers pump their horns, he raises his arms with a smile, as if in surrender.

The registration plate shows that the minibus comes from a small town in central Germany. It's a town I know; I once bought a book there – *Uncle's Dream* by Dostoyevsky. Passing through the town one winter I came across the book in a shop window; I can remember it very well. Apart from a palace-like building, the name of the writer and the title of the book there was nothing else on the cover. I finished the book in one night and thought it was an excellent book about a peculiar man. With that in mind, and because he was small, I decided to refer to the man who smoked

cigarettes with such pleasure outside his minibus as my little uncle. I look down and say to myself, ah, my little uncle's smoking again, or, my little uncle's stroking his dog again. Or I think: when will my little uncle disappear with his minibus. Yesterday I even opened the window to take a photograph of him. He looked up briefly and waved to me. I immediately stepped back into the room. Not that I would be afraid of making his acquaintance but the wave burst forth from him like a gesture of challenge. As if he wanted to say, what are you doing there, explain yourself. So I had definitely gone too far by taking photographs.

He'll soon disappear again. He's one of those people who travel around. At least I imagine him having time to travel. Is travel the right word? And why has he come to our town? Admittedly, we've got a splendid river and a museum that boasts a national treasure (a painting depicting a battle in a forest – soldiers with silver helmets, faces that can hardly keep their eyes open for exhaustion and horses slowing sinking to the ground). There's also an old brick church worth visiting, with an altar upon which stands a broad hulking cross that looks as though it has been cut out from a frying-pan. But are these sufficient reasons?

I've always wanted to live in another city: Rome, for example, or Madrid. Prague with its castle floating over the Moldau is another city that appeals to me. But instead here I am living in a clean, well-lighted room with a desk upon which sits a flat foldable computer. I like to make pasta, I drink loads of coffee, I enjoy reading for hours on end and I write lots of letters on my computer. Mostly these letters contain accounts of my day. However, I tend to talk not so much about myself as about the things I see. As a result a lot of people know about the little uncle who lives in a red minibus. I am extremely curious about everything he does. And I imagine him travelling on to one of the cities I admire.

Today little uncle marched up to the minibus carrying a blue

plastic bag which contained two pieces of wood. Luckily I had no work to do in the afternoon, so I was able to watch how he sawed up the pieces of wood in the feeble spring sunlight. The sawing went on for some time. I went into the kitchen and made myself some pasta. I lit myself a cigarette and read in a magazine that the town where I was born was deep in debt. That's what it said. I wondered whether you could conclude from this that a town was like a person: that it does things like waking, sleeping, getting into debt, stretching out, bending down and going for a walk, just at the moment when they occur to it. Of course, these were childish thoughts, but as I sat there with a saucepan of hot pasta in front of me, I took pleasure in such thoughts. When I had finished eating, I went to the window again. By now the man had sawed one of the pieces of wood into a table top. The other piece lay around like a useless bit of rubbish next to the front wheel of the minibus. Holding the board on his knees, he then put a sheet of paper on it, took out a pencil from his jacket and started to draw. Obviously I couldn't make out what he was drawing. I only saw how every now and then he would scratch his neck, smoke a cigarette and rest his arms on the board. At that time of year it was definitely too cold to be doing things like that in the open air. After half an hour little uncle got up, stuffed the board under the minibus and disappeared inside the vehicle. I lay down on the couch, closed my eyes for a while and wondered what he was drawing. The petrol station, the forecourt, the house or was it a picture taken from imagination or memory? Probably memory because I hadn't seen him look up once. Eventually I fell asleep. I had a confused dream. I was given an animal as a present. It reminded me of a koala, but it wasn't; it was more like a mixture of a koala and a dog or a cat. At any rate the animal's fur was very soft; it was light grey and tender and slipped smoothly through my fingers. I was stroking the animal, holding it close to my breast when suddenly a hand held out a knife for

me. The trembling creature was to be shorn. I didn't know what I was supposed to do and I was afraid of lacerating its warm pulsating skin. But the hand was urging me to begin shearing. Finally I dropped the animal and woke up with a strange feeling in my stomach. Outside it was dark. I was annoyed because I had missed the twilight. Probably because I was feeling unwell I decided to go outside again.

The arc lamps on the forecourt cast circles of light on the car park. The air was pleasantly mild, suffused with the smell typical of a spring night. I tried to make out the dog through the windscreen of the minibus; usually it would start barking when anyone came close to the vehicle. This time everything was quiet. I remembered that little uncle had his own special system with the dog. If he went into town briefly, the dog stayed in the minibus. If he went on a longer trip, he took it with him. I don't know why I put my hand on the door handle to see whether the minibus was locked. When I realised that the door was open, I was seized by incredible curiosity. In the driver's cab there was a smell of cloves and beer. At the back, instead of a seat there was a couch strewn with newspapers, nails, pliers and scissors. The windows were concealed behind green curtains. In the middle there were some squashed rubber balls lying around, obviously playthings for the dog. Despite the disorder the impression was that the space was clearly organised.

Light from the arc lamps came in through the slits in the curtains. I found the piece of wood. It was lying on a chair next to a small locker. There were bits from a rubber scattered like tiny breadcrumbs over the wood. I lifted the board up in the hope that underneath I would find the paper with little uncle's drawing effort. What would happen if the man suddenly came in? Would the shaggy dog even have the strength to hurt me? At the same time I thought that if necessary I already had enough justifications running around my head. For one thing little uncle probably

didn't even have permission to keep his vehicle there. Nowadays anything standing around unattended is a potential source of danger. Taking an interest in what is going on around you can therefore hardly be made into an accusation. I opened the small locker. Books and magazines tumbled out towards me. Some of the magazine were old numbers of women's magazines from 1986. Even a couple of ballpoint pens fell out onto the carpet. In the top drawer there was a black folder. I remembered having seen this folder during little uncle's open-air drawing sessions. The folder contained one single piece of crinkled paper. Since it was too dark to make out the fine, blurred lines and contours of the drawing, I drew back one of the curtains and looked at the paper in the light coming from the arc lamps. What a fuzzy drawing style he had! Dense shrubbery, the vague outline of an advertising pillar, two trees, some parked cars, behind which stood a house, four storeys high. Everywhere there was hatching, forming a kind of fog, as if it were early evening. In one of the windows, on the third floor, a man could be seen, or rather the narrow black phantom of a man. He was leaning against one side of the window frame, his head straining forward. He seemed to be drawing back the curtain with his hands. The flat behind him was brightly lit, so that the figure obtruded even more oddly. It almost seemed as if one of his shoulders was grafted onto the window. The more closely I looked at the picture, the more difficult it became to deny that little uncle had drawn a portrait of me.

There could be no doubt about it: my flat was on the third floor, I often liked to lean against one side of the window and I took a passionate interest in observing what was going on around me. But no way was I such a sinister-looking dark line!

A few tiny letters had been scrawled along the bottom edge of the picture. At first I thought it was his signature. But in fact what was written was the word "monster". Nothing else. Just that word.

I became uneasy. What did it refer to? Apart from the figure in the window there was no other living creature to be seen. Had little uncle given himself that name or did monster refer to me? I looked out onto the forecourt. Nothing stirred. The only thing was that one of the neon signs had gone off. A strange anger came over me. How dare he make drawings of me like that? My silhouette in the window must have etched itself vividly onto his brain if he was able to reproduce what he had seen so easily, although it was of course distorted. I wet my thumb and slowly wiped out the word monster. It was a pleasure. The rubbing movement of my thumb turned the letters into a small, dirty grey cloud which now sailed along the edge of the picture like a ship shrouded in fog.

I quickly crammed the paper back into the folder, gathered up the magazines, stuffed everything into the locker and left the minibus. On the way back to my flat I came over a little dizzy. Never before in my life had I snooped on anybody or rummaged around in their things. It was unbelievable that an old man and a red minibus had produced this behaviour in me. I went into the kitchen and drank a glass of schnaps. The bottle had been standing unopened in the fridge for a year.

Since then an hour has passed.

Now I am sitting at my desk and I've calmed down a bit. A few moments ago I heard the door of the minibus being slammed shut with a loud bang. I daren't go to the window. Not so much because the old man might notice me and threaten me, but more because I'm afraid of once again becoming the person I saw in the drawing. That funny shadow in a brightly-lit window on the third floor of a house next to petrol station which has been a blight on the neighbourhood for the last two years. What a stroke of luck! The engine has started up. The tyres are crackling over the gravel at the exit. I can hear the sound. My little uncle is driving away. It's like a sudden godsend; I can hardly believe it.

monster

Ingeborg Arvola Das Geschenk der kleinen Schwester
Valeria Parrella Das Versteck der Falken
Owen Sheers Ein Spatz in der Hand
Gernot Wolfram Onkelchen

Ingeborg Arvola

DAS GESCHENK DER KLEINEN SCHWESTER

„Also das ist dein letzter architektonischer Erfolg?“

„Schau her! Wenn wir an den Wohnzimmerfenstern vorbeigehen, sehen wir uns selbst, nicht?“

„Stimmt ...“

„Die Fenster neigen sich nach außen“, sagt er energisch. „Das ist genial. Wenn du im Wohnzimmer stehst, siehst du förmlich auf die Welt hinab. Es ist ein Haus für Könige!“

„Miriam und ihre Familie benehmen sich jedenfalls wie Könige.“

„Jetzt sag nicht, dass du sie kennst, Schwester?“

„Miriam kauft Kleider bei mir und Häuser bei dir.“

„Zum gleichen Preis?“

Er lacht stumm und tippt eine Nachricht in sein Telefon.

„Was haben sie gesagt, als du sie Weihnachten zu Hause haben wolltest?“, fragt sie unvermittelt.

„Wir müssten darauf vorbereitet sein, dass es ihr ziemlich schlecht geht.“

„Ist sie gefährlich?“

„Nein, gefährlich ist sie nicht. Sie glauben nicht einmal, dass sie eine Gefahr für sich selbst ist.“

Der Wagen biegt in die Parktasche vor dem Einkaufszentrum.

Die Heizung geht zusammen mit dem Motor aus, und augenblicklich spürt er die Kälte seiner Schwester.

„Erst dachte ich, es wäre eine Schnapsidee“, sagt sie, „aber gestern habe ich mich wirklich gefreut, dich zu sehen, und ...“

„Nein, sieh doch!“ Der Bruder springt aus dem Wagen. „Das ist

das Ehepaar Olson, meine neuesten Kunden. Geh schon mal vor, Schwester.“

Meine Schwester und mein Bruder. Sie schmücken den Baum. Sie holen vergoldete Kugeln heraus und hängen sie an Zweige. Mein Bruder wischt meine Wangen trocken, wenn ich weine. Meine Schwester sagt, dass Mutter es jetzt sicher besser hat, aber ich weine gar nicht wegen ihr. Da sind kleine schleimige Monster in den Christbaumkugeln. Ich weiß nicht, wie sie dorthin gelangt sind, vielleicht sind sie Engel, die von Menschen ausgebrütet werden sollen. Eine Form von Geburt ist jedenfalls beabsichtigt, aber jetzt dürfen die Monster nicht atmen. Feuchte Mäuler pressen sich gegen die Innenseiten der Kugeln. Wie Fische schnappen sie nach Luft. Mein Bruder sollte das verstehen, er, der immer sagt, dass alle Lebewesen luftige Räume zum Leben benötigen. Luft, sagt er zu meiner Schwester, während die Monster ersticken. Er hängt Kugeln an Zweige und lächelt mir flüchtig zu. Ich werfe eine Kugel auf den Parkettboden. Sie wird zwischen den Weihnachtsgeschenken zur zerbrochenen Schale eines Eis. Das Monster hinterlässt eine bleistiftschmale Spur aus Blut und Schleim, als es sich in ein Geschenkpaket hineinschlängelt. Ich strecke mich nach weiteren Kugeln, aber meine Schwester hält mich auf. Ihre Hände halten meine Handgelenke. Sie platziert mich auf einem Stuhl. Meine Schwester ist so kalt. Sie ist eiskalt. Die Berührung zapft mich an.

Ich bin ein Wasserhahn und die Wärme rinnt heraus. Ich spreche erklärend über Jesus, der in einem Stall geboren wurde, und ob der Stall nicht vielleicht eine Schale war, die zerbrochen werden musste, aber meine Schwester ist kein Mensch, der Leuten zuhört, die leise sprechen. Sie wischt die Spuren des Monsters weg und wirft prüfende Blicke auf meine Handgelenke.

Bruder und Schwester sehen einander fragend an, als ihre kleine Schwester das Geschenkpapier vom größten Paket reißt. Der Karton ist leer, vollkommen leer, aber die kleine Schwester scheint das nicht zu begreifen.. Ihre knochig dünnen Hände befeuern die Luft im Karton. Der Mund formt glückliche Worte aus Stille.

„Hast du das gewollt?“, fragt der Bruder.

„Nein“, antwortet die Schwester, „aber sieh doch, wie sie sich freut.“

„Das war mehr als bloß Luft“, flüstert die kleine Schwester, beinahe erklärend, und ein durchsichtiger Finger zeigt erst hierhin, dann dorthin. Das Licht des Weihnachtsstern fällt auf die Adern unter der papierdünnen Gesichtshaut. „Genauso grün wie die Röcke, die du machst“, flüstert sie der Schwester zu.

Sie nehmen an, sie meint das Geschenkpapier, auch wenn es gelb ist. Sie sehen sich an und schauern aus einer Art Liebe zur kleinen Schwester. Manche Menschen sind Streichhölzer und Grashalme. Sie können brechen wie zu hohe Töne in einer strapazierten Stimme. Die kleine Schwester beugt sich über den leeren Karton und lächelt gespenstisch. Den Bruder beschleicht das Gefühl, sie könnte sich auflösen, zu Papierschnipseln in Wasser und Asche in Luft werden. Er schenkt sich noch einen Brandy ein.

„Nach der Beerdigung zog ich ihren Pullover an“, sagt die Schwester leise. „Du weiß schon, diesen einen, den sie immer trug. Ich schlief in ihm, und als ich aufwachte, dachte ich anfangs, mein Kopf läge in ihrem Schoß.“

„Sie war verbraucht“, sagt der Bruder. „Das mit unserer kleinen Schwester hat ihr alles abverlangt.“

„Ich habe nie jemandem den Kopf in den Schoß gelegt“, fährt die Schwester fort.

Das Monster ist zu doppelter Größe herangewachsen. Es beißt sich in den Schwanz, presst die Echsenfüße an den Körper, wenn

ich den Zeigefinger ausstrecke. Es wird eine Avocado, fest und gleichwohl weich. Warm, sage ich und lege den Finger auf die hellere Brusthaut. Unter ihr pocht ein Herz. Das Monster schwirrt vor Lebendigkeit. Mein Bruder und meine Schwester sagen, ich solle ins Wohnzimmer kommen, es sei schon lange Tag. Sie sind einsame Birnen in entlaubten Birnbäumen. Das Monster saust unters Bett. Ich nicke. Mein Bruder und meine Schwester ertragen es nicht, ohne mich im Wohnzimmer zu sein. Dort ist zu viel Luft. Der Bruder hat einen Tunnel ins Dach gebaut. Ganz oben, über dem Weihnachtsbaum ist dort ein Glasdach. Von einem Menschen zum anderen gesandte Gedanken werden in den Tunnel hinaufgesaugt und verschwinden. Mein Bruder hat schon immer Angst vor Nähe gehabt. Wenn wir zu nahe bei ihm saßen, als wir klein waren, schlug er uns. Ich versuche an ihnen vorbeizuschleichen. Meine Schwester ist so kalt, und mein Bruder ist voller Sehnsucht. Er sehnt sich nach allen, von denen er glaubt, sie vielleicht doch geliebt zu haben. Sie brauchen mich mehr, als sie glauben. Ihre Arme strecken sich nach mir aus. Sie denken, sie stützen mich bis zum Sofa, aber im Grunde bin ich es, der sie stützt. Jetzt, da die Monster erstickt in den Kugeln liegen, kann ich den Weihnachtsbaum ertragen. Er ist eine schöne Trauer. Eine geschmückte Leiche. Es gibt nichts, was man noch für sie tun könnte. Bald sind sie zu Staub und Knochenresten vertrocknet.

Der Bruder schaut die Nachrichten. Er lässt einen Schluck Brandy über die Zunge rollen, stellt die Uhr. Das Geschenk der Schwester ist extravagant. Gebäude, die jemand bis zur Unkenntlichkeit zerbombt hat, flimmern über den Bildschirm. Er ertappt sich bei der Frage, welchen Sinn das Geschenk hat. Hat er eine derart teure Uhr verdient? Und wenn ja, hat er sie in seiner Eigenschaft als Bruder oder in seiner Eigenschaft als erfolgreicher Architekt verdient? Wenn er an den leeren Geschenkkarton denkt, den sie

der kleinen Schwester geschenkt hat, schneidet ihm das Uhrband ins Handgelenk. Findet die Schwester ihn habgierig? Die Mutter nannte ihn habgierig, als er die Weihnachtsfeier der Heilsarmee nicht unterstützen wollte. Das war letztes Jahr Weihnachten. Er legt die Uhr auf den Wohnzimmertisch. Nein, die Schwester ist berechnend. Sie hat ihm die Uhr sicher geschenkt, um sich so selber zu spiegeln. Er erzählt den Leuten, dass die Uhr von ihr ist, und sie begreifen, dass ihre Kreationen wertvoll sind. Er hört sich selber lachen, und die Schwester hebt eine schmale Augenbraue an. Auf dem Bildschirm liegen Patienten in Krankenhausbetten. Blut zieht in Verbände ein. Ihre Gesichter sind auf Grund des neuen Virus nicht mehr wiederzuerkennen.

„Sorry“, sagte er in den Raum hinein.

„Ich bin froh, dass ich nicht in der Branche arbeite, die an den ganzen neuen Krankheiten schuld ist“, sagt die Schwester und schneidet sich mit dem Obstmesser eine Scheibe vom Apfel ab. „Du kleidest die Leute nur ein, die das tun“, sagt er und spürt das Lächeln im Mundwinkel.

Die Schwester runzelt die Augenbrauen. Das Apfelstück hängt wie eine Drohung in der Luft. Er hebt beschwichtigend die Arme. „Ich gebe ihnen die Häuser, die sie haben wollen, und du gibst ihnen die Kleider ...“

Die Schwester isst das Apfelstück. Er wirft einen Blick zur kleinen Schwester. Sie ist nicht fähig, etwas zu geben, weder Häuser noch Kleider. Das irritiert ihn. Sie muss niemals Verantwortung übernehmen, fordert nur die Verantwortung anderer, fordert und fordert, sie forderte ihre Mutter tagaus, tagein, ohne jemals zufrieden zu sein, wollte sie nur sterben, so als wäre sie eine einsame Insel, die im Meer versinken konnte, ohne dass andere deshalb ertranken, als hätte sie keine Mutter mit dünnen weißen Haarsträhnen ... Die kleine Schwester ist eine flackernde Anwesenheit in der tiefsten Ecke des Sofas. Ihre Augen sind auf den Fernseher gerichtet. Sie sind unnatürlich groß. Tränen

strömen die Wangen herab.

„Verdammt“, murmelt er.

„Ich schalte um“, sagt die Schwester sachlich, und die infizierten Patienten verschwinden zugunsten eines Vogelschwarms, der in Formation am Himmel fliegt.

Er setzt sich neben die kleine Schwester, hört es in ihrem Hals glucksen, Schluchzer und Worte, die sie nur selten benutzt. Sein Ärger schlägt in Fürsorglichkeit um. Er legt einen beschützenden Arm um die schwächtigen Schultern. Die Fäuste der kleinen Schwester sind so fest geballt, dass die Fingernägel in die Haut geschnitten haben.

„Verdammt“, wiederholt er und biegt die Finger vorsichtig hoch. Blutige Halbmonde tauchen auf, kaum sichtbar in der spärlichen Beleuchtung. Er legt die Finger auf die Wunden und presst. Selbst das Blut der kleinen Schwester scheint dünner zu sein als das anderer Menschen. Der Tropfen, der über die Handfläche läuft, ist einfach nicht dunkelrot und erinnert eher an die Wasserfarben eines Kindes. Die Schwester holt etwas zum Desinfizieren und Pflaster.

Sie sitzen über die Hand der kleinen Schwester gebeugt, und keiner von ihnen kommt auf die Idee, mehr Licht zu machen, um besser sehen zu können. Es scheint, als zögen sie es vor, sich noch tiefer hinunter zu beugen, bis sie schließlich mit der Stirn aneinanderstoßen und merken, dass sie haargenau die gleiche Stirnform haben, und aus irgendeinem Grund stimmt sie das froh. Verlegen lächeln sie den geschlossenen Augen der kleinen Schwester zu.

Das Fenster steht weit offen. Das Monster muss genug Luft bekommen. Es lebt von Luft. Es wächst wie wilde Frühlingspflanzen. Die Avocadohaut glüht vor Hitze. Die Nasenlöcher weiten sich und erinnern an Trichter. Die Lieder sind auch gewachsen. Das Monster blinzelt, blinzelt nochmals, bevor

es an mir hinaufklettert wie an einem Baumkuchen. Als mein Bruder hereinkommt, robbt es sich hinunter in eine Pantoffel. Er schließt das Fenster und setzt sich auf die Bettkante. Er fragt, ob ich mich wohl fühle, wartet die Antwort jedoch nicht ab. Er glaubt, er sitzt hier wegen mir, doch es ist das Monster, das ihn anzieht. Mein Bruder spürt seine Gegenwart als ein Hungergefühl. Als die Schwester auch in der Tür steht, muss ich wieder weinen. Ihr Körper ist in eine grau gestrichene Verzweiflung gehüllt, die mit jedem Lächeln wächst, das sie lächelt. Sie reicht mir ein Taschentuch und schaut fragend in den leeren Geschenkkarton hinab. Danach verfrachten sie mich ins Bett. Ihre Hände streifen einander auf der Decke. Sie werden weggezogen. Meine Schwester hat blaugefrorene Knöchel. Du musst dich einfach mal gut ausschlafen, sagen sie und schließen die Tür. Das Monster steht zusammengekauert auf der Wand und lauscht etwas, das ich nicht hören kann.

Der Bruder fragt die Schwester, ob sie zum Gottesdienst gehen sollen. Sie einigen sich darauf, dass sie eigentlich nicht wollen. Für einen Moment stehen sie paralysiert jeder an einem Ende der Küche. Sie wittern den anderen wie einen Schwindel erregenden Sog, ehe sie sich losreißen. Der Schwester fällt ein, dass sie ein Bad nehmen wollte, und der Bruder lehnt sich schwer an die Gefriertruhe. Er ist sich ganz sicher, dass er eine Gefrierbox mit frisch eingefrorenem Tintenfisch hat. Er murmelt seinen Händen Beschriftungen zu, ehe er auf einen Knopf drückt und unsichtbare Boxen Musik verströmen.

Ich baue Türme aus getrockneten Mandarinenschalen. Ich ritze Herzen in die Lederhaut des Sofas. Ich blase warme Luft in Briefumschläge und klebe sie zu. Ich presse Fingerspitzen gegen Trauben. Das Schweigen meines Bruders und meiner Schwester verspeist das Haus, und es wird dunkel. Sie möchten sich so

gerne unterhalten, aber ich kann ihnen nicht helfen. Ich laufe los. Ich stoße mir die Knie an den Möbeln. Ich finde keine Türklinke, und ich finde kein Monster. Es hat keinen Sinn, nach dem Monster zu suchen, das weiß ich. Es kommt, wann es will. Es ist Weihnachten geboren worden wie Jesus. Ich muss ausgestreckt auf dem Fußboden liegen. Ich muss die Kniescheiben auf den Teppich pressen. Ich muss warten. Nicht laufen. Ich muss Staubkörner in geschlossenen Räumen sein und warten.

„Du hättest sie da draußen lassen sollen.“

„Du hättest ihr kein leeres Paket schenken sollen.“

Sie blicken auf die kleine Schwester herab. Nur das Weiß ihrer Augen ist zu erkennen.

„So lag sie auch, als sie noch klein war“, flüstert die Schwester.

„Ich wollte eine Familie sein, wenigstens an Weihnachten. Du und ich sind zu wenig.“

„Keine Eltern, keine Partner, keine Kinder.“

„Klienten und Kunden.“

Die kleine Schwester richtet die weißen Augen auf sie.

Streifen aus Mandarinenschalen haben sich in den trockenen Haarsträhnen verfangen.

„Was hältst du von einem Bad“, fragt die Schwester mit seltsam sanfter Stimme.

„Ich werde eins einlassen“, beeilt sich der Bruder hinzuzufügen.

„Es ist wirklich eine tolle Badewanne“, hört er die Schwester sagen, während er losgeht.

Mein Bruder und meine Schwester. Sie haben endlich gute Nacht gesagt. Das Monster beugt sich über das Bett. Es ist heiß wie geröstete Kastanien. Es ist jetzt ausgewachsen und braucht mit jeder Minute, die vergeht, mehr Luft. Ich öffne das Fenster. Die Deckenlampe schwingt, wenn das Monster sich bewegt. Die Flügel rascheln wie Seide. Die Winterdunkelheit frisst sich in

meine Haut. Ich weiche zum Bett zurück. Das Monster legt sich zu mir. Es ist die letzte Nacht. Bald wird das Monster fortgehen. Ich liege unter den Seidenflügeln und atme Monsteratem.

Die Schwester schluckt mit Wasser aus dem Hahn zwei Pillen. Die Haut sieht gut aus. Die Fingernägel sind gepflegt und zur einen Wange hin gebogen. Sie studiert die Wassertropfen, die das Kinn hinablaufen. Sie wischt Wassertropfen immer weg. Einmal, vor langer Zeit, wischte sie Melonensaft weg, der ihr Kinn hinablief. Ein Mann hatte sie mit Melone gefüttert. Lass den Saft laufen, bat er, aber als er für einen Moment fortsah, wischte sie ihr Kinn ab. Es war das einzig richtige, was sie tun konnte. Als er es entdeckte, sagte er, sie sei kalt, *so verdammt kalt*. Jetzt lässt sie die Wassertropfen laufen. Die meisten tropfen ins Waschbecken, aber ein Tropfen rinnt über das Kinn, den Hals hinab, folgt dem Verlauf des Schlüsselbeins, schwenkt unter das Nachthemd. Der Tropfen läuft auf die linke Brust und stoppt auf der Brustwarze. Die Schwester schaudert. Sie zieht am Nachthemd, blickt an sich selbst herab. Der Wassertropfen ist zu Eis gefroren. Sie ist so kalt, so verdammt kalt. Ihre Schritte auf der Treppe zum Zimmer des Bruders sind lautlos. Sie bleibt vor der Tür stehen. Der Bruder lehnt sich an die Innenseite. Er lauscht dem Atem der Schwester. Er glaubt, dass ihre Hand auf seiner liegt, getrennt durch die Tür. Der Alkohol des Abends folgt dem Strom des Bluts wie ein träger Verwandter. Er ist müde. Am hinteren Ende der Zunge liegen Frauengesichter, die er gerne wiedergesehen hätte. Beate und Kristin und Lotta. Er schluckt und schluckt. Der Hand, die auf der Tür liegt wird jegliche Wärme ausgesogen. Die Schwester ist so kalt. Sie erinnert ihn immer an die Frauen, die er früher gekannt hat, die wesentlich wärmer waren, die wärmere Gefühle für ihn hegten, nicht für ihn als erfolgreicher Architekt, sondern als Mensch. Mann. Beate und Kristin und Lotta sagten, dass sie ihn liebten, und er sagte *sorry, aber ...* die Gefühle

würden nicht erwidert, sagte er, und blabla Ehrlichkeit. Er erklärte, sie verdienten etwas Besseres. Wenn er einmal *ganz* ehrlich sein soll, dann liebte er sie alle, liebte sie vielleicht zu sehr. Er weiß es nicht. Er hatte das ekelhafte Gefühl, sich in den Frauenkörpern zu verlieren, und jedes Mal, wenn er mal wieder eine von ihnen losgeworden war, atmete er erleichtert auf, kaufte sich ein neues Messerset oder Hemd und unterhielt sich mit Schwester und Mutter. Die Schwester war sachlich und abwesend und die Mutter voll des Bedauerns. Sie wartete auf Enkelkinder und es war seine Aufgabe, welche auf den Weg zu bringen. Nein, in seine Schwestern setzte sie ganz sicher keine Hoffnungen. Die kleine Schwester war schon immer ... speziell gewesen, und sie waren noch nicht sonderlich alt, als eine Eisschicht begann, sich auf das Milchglas der Schweser zu legen, sobald sie es zu lange fest hielt. Für Sekundenbruchteile sieht er die Schwester mit konzentriertem Gesicht Donald lesen. Nun atmet sie auf der anderen Seite der Tür, und ihre Kälte ängstigt ihn, ängstigt ihn weit mehr, als seine eigenen Gefühle und die der Frauen es je getan haben. Die Finger sind taub. Die Schwester atmet, die Schwester wartet. Schließlich öffnet er die Tür in dem Gefühl, gebeten worden zu sein, den Frost mit ihr zu teilen, und die Stimmung, in der er gewesen ist, nachdem er die kleine Schwester geholt hat, lässt ihn versucht sein, ja zu sagen.

Sie sehen sich in der Dunkelheit an. Sie lächeln vorsichtig.

„Wir haben die gleiche Farbe“, flüstert die Schwester und zupft am Ärmel seines Pyjamas.

„Pflaumenfarben“, erwiderte der Bruder, obwohl es zu dunkel ist, um Farben zu erkennen.

„Pflaumenfarben“, stimmt die Schwester zu und tritt einen kleinen Schritt näher.

Das Monster steht mit dem Maul zum Fenster gewandt. Das Morgenlicht vermischt sich mit der Luft vor dem Fenster. Die

Seidenflügel flattern. Ich trete näher. Das Monster sagt, dass es sich hinaussehnt. Ich nicke. Auch ich sehne mich hinaus. Das Licht ist bleich und sanft. Ich öffne das Fenster, aber es ist zu klein. Das Monster sieht mich aus tiefen Augen an. Es erklärt, dass es mehr Luft braucht. Es braucht den ganzen Himmel. Es wird den Himmel durchqueren und weiterfliegen. Der Flügel in der Luft ist der Fisch im Wasser. Das Monster braucht die Luft der ganzen Welt. Meine Arme flattern in der Luft. So ist es. Das Monster muss hinaus und fliegen, es wird weiter, immer weiter fliegen. Es wird zur Sonne fliegen. Es wird fliegen, bis die Haut Feuer fängt und zu Staub und Rauch zerfällt. Das Monster wird die Sonne küssen. Es wird ein Opfer dafür bringen, dass es anderen gut geht. Es will in die Sonne fliegen und verschwinden. Es will weihnachtlichen Frieden stiften und weihnachtliche Freude bereiten. Ich kann meine eigene Haut verbrennen lassen, damit die Haut anderer nicht befallen wird. Die verbrannte Asche kann durch das Universum zurückwirbeln. Eines Tages wird dann schwarzer Regen fallen, und die Leute werden erkennen, dass die Wunden der Infizierten mit der Asche eingerieben werden können. Die Wunden werden sich schließen, zu Schorf eintrocknen und blasse Narben hinterlassen. Ein Wunder! Das Monster atmet auf das Glas, leckt am Fensterrahmen. Ich atme auf das Monster. Ich halte es in meinen Armen, obwohl es zu groß ist. Das Monster brennt, aber ich bin heißer. Wir sind Feuer. Wir sehnen uns nach Sonne. Ich führe es durch das stille Haus.

Auch die Eingangstür ist zu klein. Außerdem muss es Schwung nehmen, erklärt das Monster. Ich schaue mich um. Ich denke an Treppen und Berggipfel und gehe vor ihm in die oberste Etage. Das Monster ist eine Katze an meinen Fersen. Meine Hand streift den Flügel und ich habe Angst, das Gleichgewicht zu verlieren. Das Monster schwirrt vor Lebendigkeit. Ich knistere. Im Schlafzimmer liegen meine Schwester und mein Bruder. In dem breiten Bett sehen sie klein aus. Es schaudert mich. Meine

Schwester hat die Temperatur bis zum Gefrierpunkt gesenkt, aber meinem Bruder fügt das keinen Schaden zu. Seine Arme sind mit blauem Flanell bekleidet und umarmen meine Schwester, als benötigte sie Schutz. Das sieht schön aus. Sie atmen Frostrauch und haben rote Wangen. Das Monster will sie nicht ansehen. Es sehnt sich, sehnt sich so wahnsinnig hinaus.

Die Tür zur Dachterasse öffnet sich lautlos. Wir stehen auf den Fliesen. Wir müssen aufs Dach hinauf. Ich sage, dass ich es zur Sonne begleiten möchte. Die Flügel sind groß genug für zwei, sagt das Monster. Ich drehe mich vorsichtig um. Es weht ein leichter Wind. Wir klettern hinauf. Das Monster will möglichst viel Schwung haben. Wir wollen die Atmosphäre hinter uns lassen. Wir wollen weit und weiter als weit. Das Monster findet eine flache, runde Stelle auf dem Dach. Es ist das obere Ende des Glastunnels meines Bruders. Weeeeeiiiiit unter uns liegt das Wohnzimmer. Dort leuchtet der Weihnachtsstern in der Spitze des Baums. Das Monster bläht die Nasenlöcher auf. Licht dringt durch seine dünne Haut. Wie schön. Mein Herz schmerzt. Ich bin lebendiger als je zuvor. Wir müssen springen, wenn wir abheben. Wir müssen zwei Mal springen und die Hände in den Himmel strecken. Dann kommen wir zur Sonne. Die Stimme des Monsters strahlt Sicherheit aus. Es tut gut, mit jemandem zusammen zu sein. Die Seidenflügel flattern in den Windstößen. Sie werden ausgebreitet wie ein hautfarbener Himmel. Ich spüre mein eigenes Lächeln. Ich strecke die Arme aus und springe, springe ...

Das Getöse lässt die Geschwister ihre Augen öffnen. Sie wissen schon, was geschehen ist. Die offene Tür zur Terasse ist eine blendende Wunde. Die Schwester läuft hinaus, springt aufs Dach und beugt sich über die zersplitterte Glasplatte. Sie sieht die Schwester und den umgestürzten Baum. Sie sieht den Bruder nach ihr greifen und sie von den Ästen des Baums wegschleppen, ebenso unbedacht wie früher, als sie noch klein waren. Wenn

sie nicht tot ist, dann ist sie auf jeden Fall schwer verletzt, und dann soll man den Körper nicht von der Stelle bewegen. Sie will ihm das zurufen, aber ihre Stimme versagt. Vorsichtig rutscht sie zurück, läuft von der Terasse ins Haus. Ihr tut der Nacken weh. Sie muss sich im Schlaf verlegen haben wie auch früher schon einmal, als sie klein waren und zelteten. Es war der erste Versuch der kleinen Schwester. Sie stürzte sich von einem Felsvorsprung, trieb kopfunter im Wasser, glich einem Stofffetzen, erinnert sie sich, und der Bruder verhielt sich so unbedachtsam und lief in voller Montur und Stiefeln ins Wasser hinaus und schleppte sich fast zu Tode, während sie selbst sich methodisch auzog. Zieh dich aus, rief sie und schwamm an ihm vorbei, sieh zu, dass du an Land kommst, rief sie und spuckte Wasser, schwamm zur Schwester und drehte den stummen Körper um, gab ihr Ohrfeigen, blies in den bleichen Mund, während sie an Land schwamm. Schwamm und blies. Ausgestreckt auf dem glatten Fels liegend, spuckte die kleine Schwester Wasser und Algen aus. Sie streifte ihr die Kleider ab, trocknete sie fest ab, zwang ihr die eigenen Kleider auf. Den Bruder versorgte sie mit einem Schlafsack. Dann eilten sie nach Hause. Die Zeltausrüstung blieb, wo sie war. Sie erinnert sich an ihre eigenen nackten Arme, die sie um die kleine Schwester gelegt hatte. Erst als sie zu Hause waren, entdeckte sie, dass nicht nur die Arme nackt waren, sondern ihr ganzer Körper. Die Mutter weinte wegen der kleinen Schwester, und sie selbst saß in der Küche. Nackt. Es war der Moment, in dem sie den Frost bemerkte, der am unteren Ende des Rückgrats saß. Er nagte sich nach innen. Sie zitterte vor Kälte, und der Nacken schmerzte vom Haaransatz bis zu den Rückenwirbeln, denn sie hatte sich in der Nacht zuvor im Schlaf verlegen. Der Kopf der Schwester war ein Stein auf ihrer Schulter gewesen. Ein Stein in der Kindheit. Ein Stein im Rücken. Der Bruder kommt ihr stolpernd entgegen. Er schließt die Arme um sie, ringt an ihrer Wange nach Luft. Die Nase ist feucht.

Der Arm der kleinen Schwester zeigt ausgestreckt zu ihren Beinen, sieht sie, und zieht sie ein wenig zurück. Rund um die schwächliche Gestalt liegen Tannennadeln und zerbrochene Christbaumkugeln. Der Weihnachtsstern liegt verbeult in einer Ecke, leuchtet jedoch immer noch. Glasscherben reflektieren das Licht. Wind weht durch den offenen Tunnel hinein. Das Morgenlicht schaut fragend auf sie herab.

„Ich werde wohl die Polizei rufen müssen“, sagt die Schwester und stellt fest, dass sie noch immer keine Stimme hat. „Die Polizei“, sagt sie, kann die Worte jedoch nicht hören. Gleichwohl nickt der Bruder, dessen Augen an ihren Lippen kleben. Mit großen Schritten geht sie zum Telefon und wählt die Nummer.

„Polizeipräsidium“, sagte eine Stimme.

„Es ist ein Unglück geschehen“, sagt die Schwester, kann sich aber nicht hören. Erst jetzt begreift sie. Sie hat ihre Stimme verloren. Der Nacken tut fürchterlich weh. In panischer Angst betrachtet sie den Körper der kleinen Schwester.

„Hallo?“, sagt die Stimme der Frau. „Ist jemand am Apparat?“ Ihr bricht der Schweiß unter den Armen aus. Ihr Mund verzerrt sich zu einer eigenartigen Grimasse. Sie kann ihn nicht mehr kontrollieren. *Uuääh*. Es klingt wie ein Stöhnen.

„Gib mir“, sagt der Bruder. Sie sieht die Tränen auf seiner Wange. Sieht die Hand, die den Hörer übernimmt. „Es ist ein Unglück geschehen ...“

Nachher lehnen sie ihre Stirnen aneinander. Die Füße sind nackt. Der Bruder hat Schnittwunden an ihnen. Sie hat Nagellack. Sein Pyjama ist blau, während ihrer zitronengelb ist. Nur die Stirnform ist gleich, haargenau gleich, und die Berührung erfüllt sie mit Ruhe. Verschämte Nähe blinzelt am Rande der Tragödie.

Valeria Parrella

DAS VERSTECK DER FALKEN

„Ich verstehe einfach nicht, wie dir sowas gefallen kann. Und bestimmt nicht, weil Du ein Mädchen bist und das Spielsachen für Jungs sind, ist das klar? Du stehst eben auf Jungssachen, aber das habe ich dir nie zum Vorwurf gemacht ... nur diesmal finde ich es schrecklich. Ich verstehe einfach nicht, wie dir sowas gefallen kann.“

Irene tippelte mit schnellen Schritten neben ihrer Mutter her. Am Ende hatte sie ihre Bitte ohne Umschweife vorgebracht, und sie hatte weniger Mut gebraucht als sonst, weniger Hartnäckigkeit als sonst, um das Ding tatsächlich zu kriegen.

Gesehen hatte sie es am Tag zuvor, auf dem Flur vor dem Klassenzimmer der Fünften. Der kleine Junge weinte, während er mit der rechten Hand eines bearbeitete. Durch den Druck verformte es sich und sonderte eine klebrige, phosphoreszierende Flüssigkeit ab. Es war genial.

„Wein nicht“, hatte Irene angesetzt, „du hast doch so ein tolles Monster ...“

Beim Mittagessen hatte sie den Vorfall ihrer Mutter erzählt, und die fand es großzügig und geradezu pädagogisch, wie ihre Tochter versucht hatte, dem Kind die gute Seite an der Situation zu zeigen.

Aber Irene dachte längst nicht mehr an das Kind. Was sie wirklich interessierte, war das Monster. Am Anfang war sie nicht einmal auf die Idee gekommen, dass sie selber vielleicht auch eines

kriegen könnte: In ihren Gedanken war es in ein traumhaftes Licht getaucht, das mit den realen Möglichkeiten wenig zu tun hatte. In ihren Gedanken war es einfach nur genial. Es war megagalaktisch. Wenn man es quetschte, traten die Augen aus den Höhlen, und sobald man es losließ, flutschten sie wieder zurück. Außerdem war es zu grün für ein irdisches Wesen. Und die schleimige Flüssigkeit zu phosphoreszierend für Blut. Ihre Mutter hatte sie missverstanden und ihr damit gezeigt, in welche Richtung ihr nächster Schritt gehen musste. Sie hatte gesagt: „Das hast du dir wohl in den Kopf gesetzt? Denk bloß nicht, ich kaufe dir alles, was du haben willst: Damit verzieht man euch nur, und wenn die anderen Mütter das so machen, interessiert mich das noch lange nicht, verstanden?“ Und ob Irene verstanden hatte: Ihr war klargeworden, dass sie sehr wohl auch so ein Ding kriegen konnte, selbst wenn das auf lange Sicht ihre gute Erziehung ruinieren würde. Am Nachmittag ballte sich ihre rechte Hand immer wieder langsam zur Faust, ohne dass sie dies, in ihre Gedanken vertieft, bemerkt hätte. Der kleine Junge hatte ihr das Monster kurz gegeben, hatte es aber nie ganz losgelassen, sondern immer noch an einer Pfote festgehalten. Irene zog die anderen vier in entgegengesetzte Richtungen, fasziniert von den Gelenken, die sich dehnen ließen, bis sie durchsichtig wurden, ohne dass sie jemals abrissen. Der Junge hatte aufgehört zu weinen. „Das ist für Jungs“, hatte er erklärt, aber Irene ging nicht darauf ein. „Es ist einfach genial“, hatte sie erwidert und dabei wie ihre Mutter mit dem Kopf genickt, dann war sie in ihr Klassenzimmer zurückgekehrt. Der Rest des Tages war irgendwie vorbeigegangen, bis es dann zur Abendessenszeit direkt vor den Nachrichten in der Werbung gekommen war. „Mach aus“, hatte die Mutter gesagt, „beim Essen schaut man

nicht fern.“

Der Vater hatte ausgeschaltet und bemerkt, dass Irene vor Aufregung ganz rote Backen bekommen hatte.

„Papa, es ist in den Pausensnacks drin.“

„Was denn?“

„Das Monster.“

Nun tippelte sie mit schnellen Schritten neben ihrer Mutter her.

„Du denkst natürlich, es ist gratis ... aber die Pausensnacks muss ich dir immerhin kaufen ... wehe, sie schmecken dir nicht und du lässt sie liegen.“

Jetzt waren sie zwar noch unterwegs und ihre Mutter spulte sich auf, aber gleich würden sie in der Kaffeebar sein und Mamas Freundin schon an der Kasse, um die beiden ersten Espresso des Tages zu zahlen, und an der Wand in dem großen Schaufenster die Pausensnacks, und in der Packung mit den Pausensnacks ihr Monster. Ein gelbes, ein orangefarbenes oder ein grünes. Beim Espresso war diese Woche Marika mit Zahlen dran. Marika hieß Maria, aber das wusste nur ihre Mama, die eng mit ihr befreundet war: Von den anderen Kollegen durfte es keiner erfahren. Den Espresso tranken sie immer zusammen, dann setzten sie Irene an der Schule ab und gingen ins Büro.

An diesem Morgen war Marika nervös: Anstatt wie sonst an der Kasse oder an der Theke zu warten, stand sie am Eingang der Bar und fuchtelte ungeduldig mit den Händen. Irgendetwas stimmte nicht an diesem Morgen. Unter den Gästen herrschte eine eigenartige Unruhe: der Mann hinter der Theke konzentrierte sich nicht auf die Espressomaschine, sondern sah ständig zur Tür, und der Mann an der Kasse schnaubte unverhohlen.

„Guten Tag, Giovanni: zwei Espresso. Seid ihr jetzt schon zu einem Diebesnest geworden, Giovanni?“ Marika sprach mit gedämpfter Stimme. Giovanni ebenso.

„Aber Frau Doktor, was sagen Sie da? Das hier sind Polizisten ...

eben nur in Zivil: Es sind *Falken*. Sie kümmern sich um die Fälle von Handtaschenraub auf dem Gehweg gegenüber und müssen sich auf die Lauer legen, weil sie die Kerle nur festnehmen können, wenn sie sie auf frischer Tat ertappen, verstehen Sie? Aber ausgerechnet mich müssen sie damit belästigen, unsere Gäste sind schon ganz nervös.“

Irene begann sich ernsthaft um ihre Pläne zu sorgen.

„Mama, die Pausensnacks ...“

„Aber Irene, was sagst du da? Soll Marika die etwa bezahlen? Giovanni, eine Packung Pausensnacks bitte, auf meine Rechnung.“

„Oho, seit wann möchte das Fräulein denn am frühen Morgen Pausensnacks?“

„Seit Monster drin sind ... ihr gefallen Spielsachen für Jungs.“

„Naja, Signora, ob Junge oder Mädchen, in dem Alter läuft das aufs selbe hinaus.“

Doch Irene war in diesem Moment weder Junge noch Mädchen. Sie war ein orangefarbenes Monster, das senkrecht an der Theke der Bar hochkletterte, mit den Pfoten auf den nassen Marmor klatschte, sich hinter der Zuckerdose versteckte, den Untertassen auswich, runterfiel. Es rappelte sich wieder auf und reckte, mit einer Pfote noch am Boden, den Kopf bis zum Knie ihrer Mama hoch. Im Spiegel behielt es die Falken im Auge, die sich zwischen der Toilettentür und der Kühltruhe mit dem Eis verschanzt hatten. Aus den Augen spie es eine schleimige, phosphoreszierende Flüssigkeit.

„Ich weiß ja nicht, aber für mich hat solches Spielzeug etwas Gewalttätiges. Ich versteh das nicht: Man reißt und quetscht an den Dingen herum ... alles Sachen, die man mit Puppen nicht macht ...“

„Schon gut, Simo‘, jetzt übertreib mal nicht, mich haben Puppen auch gelangweilt, ich hab immer mit Bauklötzen gespielt.“

„Eben, da sagst du es ja selber: Bauklötze sind kreativ, du musst

Regeln beachten, damit der Turm stehen bleibt, sie sind ... sie sind ... *pädagogisch wertvoll*. Kannst du mir vielleicht erklären, Marika, was an diesem Horror pädagogisch wertvoll sein soll?“ Gerade als sie die leeren Tassen auf den Untertassen abstellten, schossen die Falken aus ihrem Versteck heraus und stürzten auf die Straße.

Während auf dem Gehweg gegenüber gerade ein Taschendiebstahl im Gange war, hatten die Falken den Jugendlichen, der bei laufendem Motor in der Nähe der Bar auf das Ende des Coups wartete, um gleich danach abdüsen zu können, auch schon von seinem Moped heruntergezogen. Nun zerrten sie ihn mit Gewalt über die Schwelle.

Der Dieb auf der anderen Straßenseite bemerkte die Gefahr und versuchte noch, sich in eine Seitenstraße zu verdrücken, doch er wurde von zwei weiteren Falken, die in einem anderen Versteck postiert gewesen waren, festgenommen.

Der Mann an der Kasse schrie:

„Nicht hier rein, um Gottes willen, bloß nicht hier rein.“

Auch der Jugendliche, der anscheinend nicht begriff, was vorging, schrie:

„Ich hab doch bloß auf meine Freundin gewartet, was habt ihr denn gedacht ...“

Einer der Falken brachte ihn mit einem Faustschlag in die Magengrube zum Schweigen, so dass er sich nun auf dem Fußboden zusammenkrümmte.

Der Jugendliche gab keinen Laut von sich. Beim zweiten Versuch, etwas zu sagen, hatten sie ihn ins Gesicht getreten, und während seine Braue anschwell, tropfte ihm dunkles Blut aus dem rechten Nasenloch und von den Lippen. Nun drehte er das Gesicht dem Inneren des Lokals zu, um sich mit dem Blick an irgendjemandem festzuhalten. Bis zu diesem Moment waren die Gäste von dem Schauspiel wie hypnotisiert gewesen, aber nun wandten sie sich ab, auch ihre Mama und Marika; selbst der Mann hinter der Theke

beobachtete ihn nicht mehr, sondern wischte mit einem Tuch über den Marmor und sagte dabei leise zu ihm:

„Du hältst jetzt besser den Mund, sonst geht's dir noch wie im letzten Jahr.“

Nur Irene starrte ihn unverwandt an, beobachtete, wie Blut eines irdischen Wesens Flecken auf seine Jacke machte, und verbarg das orangefarbene Monster unter dem Revers ihres Mantels, um es nicht zu erschrecken. „Schau bloß nicht hin“, sagte sie ganz leise, *„kannst du mir vielleicht erklären, was an diesem Horror pädagogisch wertvoll sein soll?“*

Owen Sheers

EIN SPATZ IN DER HAND

Eine späte Ankunft in einem neuen Land. Es war ein Vergnügen, das er als Kind zu schätzen gelernt hatte. Schlaftrunken auf dem Rücksitz des elterlichen Autos, zusammengesackt in einem Eisenbahnwaggon, die Stirn an das vibrierende Fenster gelehnt. Dann, während die Koffer ausgeladen wurden – dunkle, kubistische Skulpturen, die sich auf dem kühlem Asphalt versammelten –, stieg er aus und sah sich das unbekannte Ziel unterm Nachthimmel an. In der Ferne, verschwommen, die Aussicht auf einen Strand. In der Nähe, etwas deutlicher, ein dunkles Feld, vielleicht ein Pool oder ein Sandkasten. Die tintenschwarzen Gebäudeblöcke vor dem nachtblauen Himmel. Irgendwo das Geräusch des Meeres. Es waren diese Beinahe-Ankünfte, die er mochte; unvollständig, bis sich morgens unter der strahlenden Mittelmeersonne die Landschaft seiner Ferien in ihrer ganzen Wahrhaftigkeit offenbarte.

Relikte dieser Empfindung spürt er auch jetzt, während er den Vorhang zur Seite rafft und aus der Glastür des Hotels, über den weißen Balkon, nach unten auf den Platz sieht. Frühmorgendliche Kaffeetrinker sitzen unter Platanen, der Kies um sie herum gesprenkelt vom Sonnenlicht, das durch die Blätter fällt. Schaut er über die Bäume hinweg, sieht er einen weißen Turm mit einer Uhr vor einem blauen Himmel, und dahinter, hangwärts, wie übereinander gestapelt, magnolienfarbene, stuckverzierte Häuser. Ohne den Blick zurück auf den Platz zu wenden, auf die Pullover der Männer, die Halstücher der Frauen, weiß er, dass es trotz blauem Himmel kühl ist. Ein Herbstmorgen, kein sommerlicher.

Den Vorhang noch immer mit der einen Hand gerafft, fasst er mit der anderen die Türklinke und drückt sie nieder. Der Mechanismus gibt mit einem dumpfen Geräusch nach und er öffnet die Tür, gerade so weit, dass ein Luftzug hinein und der Lärm der gurrenden und plusternden Tauben oben auf dem Dachgesims zu ihm durchdringen kann.

Er wendet sich ihr zu. Ein Sonnenstrahl zerschneidet ihren Rücken, das zerknitterte Laken, aber ihr Kopf liegt im Schatten des Zimmers, und sie schläft noch. Seit einer Woche hatte er sie nicht gesehen, als sie sich gestern Abend trafen. Er war geschäftlich unterwegs gewesen, sie hatte in London gearbeitet. Beide waren sie beruflich engagiert, und im Laufe der siebentägigen Trennung hatte die Spannung zugenommen, wenn sie telefonierten. Es war daher kein Wunder, dass er enttäuscht war. Sie nicht anzusehen – in dieser Hinsicht wurde er nie enttäuscht –, und wie immer bewunderte er sie auch diesmal, als sie durch das Gewimmel am Flughafen ging, das dunkle Haar hinten zusammengebunden, wie er es gern hatte, so dass der sehnige Hals Platz zum Atmen hatte. Er hatte sie beobachtet, wie sie sich ihren Weg auf ihn zu bahnte, Ausschau nach ihm hielt, und wieder war ihm aufgefallen, dass sie die Blicke anderer Männer auf sich zog. Dann hatte sie ihn gesehen, und er wusste umgehend, dass er enttäuscht sein würde. Schon wappnete er sich, hoffte, dass ihre ersten Worte freundlich ausfielen, sie ihm ihre Lippen darbot. Es war nicht wie erhofft, sie hatte ihm nicht ihre Lippen dargeboten, und er spürte den für das Wochenende sich abzeichnenden Riss dieses brüchigen Anfangs, wie ein auf schwachem Fundament errichteter Glaspalast. Es war ein Fehler seinerseits, das wusste er jetzt, aber er konnte nichts dafür. Anfänge waren ihm wichtig. Erste Worte, einleitende Sätze. Die Möglichkeiten, die sie in sich bargen. Sie legten Muster fest, erzeugten komplizierte Schwingungen, die er nicht abschütteln konnte; wie feine Haare, die in seinem Körper wuchsen, die er spüren, aber nie berühren konnte.

Er sieht sie an. Sie weiß es, entnimmt es der Textur seiner Geräusche. Den Pausen in der Bewegung. Ein Sonnenstrahl ergießt sich über ihren Rücken, aber das warme Band fühlt sich an wie sein Blick, der auf sie fällt. Sie weiß auch, an was er denkt. Gestern Abend. Sie war müde, musste die letzte Konferenz abkürzen. Die U-Bahn und der Zug waren voll, Leiber drückten sich an Leiber, der Bürogeruch. Er hatte vergessen, ihr die Flugnummer mitzuteilen. Sie fand nicht den richtigen Schalter. Sie vertraute ihm nicht.

Dann der Flug. Keine Platzzuweisung, und ein frisch überlackiertes Flugzeug, das offensichtlich zu alt war; die aufklappbaren Aschenbecher in den Armlehnen. Die Turbulenzen zermürbten sie, wie immer, und das wusste er, und trotzdem, sie weiß, dass er an so etwas nie denkt.

Sie rührt sich, einerseits, um den Gedankenfluss zu unterbrechen, andererseits, um ihm zu zeigen, dass sie wach ist. Sie spürt das Gewicht seines Körpers auf der Bettkante, seine Hand, noch kalt vom Luftzug am Fenster, auf ihrer Schulter.

„Wie spät ist es?“ Sie spricht ins Kissen hinein, leise, mit geschlossenen Augen.

„Kurz nach acht.“

„Du bist schon früh auf.“

„Ich wollte einen Spaziergang machen, eine Zeitung besorgen.“

„Hm, das ist nett. Wie ist es draußen?“

„Angenehm. Kühl, glaube ich. Ich bin gleich wieder da.“

„Gut.“

Seine Finger lassen von ihr ab. „Ich liebe dich.“

„Hm, ich dich auch.“

Sie lauscht seinen Schritten auf dem Teppich, dem Rascheln des Mantels, den er von der Stuhllehne nimmt, dem Schnapp, Schwung, Schnapp der Tür, die geöffnet und wieder geschlossen wird. Seine Schritte verhallen auf der Treppe, und sie dreht sich um, seufzt, wendet den Kopf auf dem Kissen so weit, bis der

Sonnenstrahl ihr Gesicht erwischt und sie seine Wärme spürt, plötzlich und glitzernd unter den geschlossenen Augenlidern.

Den Vogel sehen sie beim Verlassen des Hotels. Der Tag, der so kühl begonnen hatte, hat zu einer satten Septemberwärme gefunden, und die Trinker vorne auf dem Platz tragen jetzt T-Shirts und leichte Kleider. Die beiden nehmen jedoch den Hinterausgang, durch einen, von einer mattfarbenen Mauer eingefassten Hof in eine ruhige, schmale Seitenstraße, die ausgebleicht in der grellen Sonne liegt. Dort sehen sie die Taube.

„Ist sie tot?“

Als hätte er sie verstanden, hebt der Vogel einen Flügel und zuckt Mitleid erregend in dem fahlen Staub.

„Wahrscheinlich von einem Auto angefahren“, sagt er, schaut sich um, die schmale Hangstraße hinauf, zwischen den weiß getünchten Häusern. Von weiter unten, am Fluss, hört er Autos, und er kann sich die heißen, klebrigen Autositze vorstellen, den dicken Benzindunst in der Hitze, doch hier oben sind keine Autos. Sie nimmt die Sonnenbrille ab und geht zu dem Vogel.

„Ich glaube, der Flügel ist gebrochen.“

„Und ein Bein, so, wie es aussieht.“

Die Taube liegt auf der Seite, im Staub, regungslos, außer den klimpernden Augenlidern

Sie sieht ihn an.

„Irgendwas müssen wir machen.“

Er sieht hinunter auf den Vogel. Die Federn am Hals sind violett und blau, wie in einem Brennofen glasiert.

„Ich weiß nicht. Ich glaube, er ist so gut wie tot.“

Dennoch hebt er ihn auf, erstaunt, wie leicht er ist. Der Vogel wehrt sich nicht, liegt lahm in seinen Händen. Er trägt ihn zum Straßenrand, wo sich im flachen Rinnstein der Regen des Vorabends gesammelt hat.

„Vielleicht braucht er nur etwas Wasser.“

Er legt ihn in Reichweite der Pfütze ab und bleibt stehen. Beide blicken einen Moment lang auf ihn hinab. Ihm fällt auf, wie dünn die roten Beine sind, ihr, wie die Federn sich überlappen, ein Fächer aus Grau- und Weißtönen, die Farben des winterlichen Meeres. Er berührt sie im Kreuz.

„Ich glaube, samstags machen die Geschäfte hier früher zu.“

Sie wenden sich von dem Vogel ab und gehen den Hang hinauf, der sie, durch Seitenstraßen, ins Zentrum der kleinen Stadt führt. Die Sonne brennt ihnen auf den Nacken; er blinzelt in dem grellen Schein, und sie setzt sich die Sonnenbrille wieder auf die Nase.

Er möchte vor der Trauung picknicken. Bei seinem Spaziergang hat er eine Stelle am gegenüberliegenden Flussufer entdeckt, die ihm ideal dafür geeignet scheint. Schattig, weiches Gras, nicht von der Sonne verbrannt. „Die perfekte Stelle“, hatte er zu ihr gesagt.

„Die perfekte Stelle.“

Bei ihrer Rückkehr tragen sie Plastiktüten, voll mit Einkäufen: Käse, Schinken, Obst, eine Flasche Wein und zwei knusprige Baguettes. Den ganzen Weg über, den Hang hinunter, Richtung Hotel, behält er den regungslosen Körper der Taube im Blick.

„Sie ist tot“, sagt er, als er das Tor zum Hof aufmacht.

„Ja“, antwortet sie, eine Spur Erleichterung in der Stimme. „Ja.“

Der Rasen am Fluss ist nicht so weich, wie es vom anderen Ufer aus den Anschein hatte, sondern stoppelig, stachelig und erstaunlich steif. Er sticht in die Haut, durch seine Baumwollhose und ihren Sommerrock hindurch. Die Sonne ist höher gestiegen, seit er den Platz zum ersten Mal sah, und die üppige Schattendecke hat sich zu einem dunklen Fetzen auf dem abgeschabten Boden verkleinert. Der Korken zerbröseln in der Flasche, und immer wieder lassen sich Fliegen, vom Wasser angezogen, auf ihren Gesichtern und auf ihrem Hals nieder. Die Luft riecht nach Autoabgasen.

Er weiß es nicht, aber es ist dieses Gras, das ihn an ihrer gemeinsamen Liebe zweifeln lässt. Es hat seinen Entwurf, wie sein Leben aussehen sollte, ins Wanken gebracht. Statt die Schuld aufs Gras zu schieben, oder auf sich selbst, beschuldete er sie. Während sie so in der Nachmittagssonne sitzen, stellt er sich, wieder Mal, ein Parallelleben vor, in dem er hier an dieser Stelle mit einer anderen Frau sitzt, mit der das stechende Gras, die Fliegen, die unangenehme Hitze, der zerbröselte Korken nicht so viel ausmachen würden. Und als sie sich an ihn lehnt, er die Unterseite ihres Handgelenks streichelt, beschließt er, wie schon hunderte Male zuvor, sich von ihr zu trennen, wohl wissend, dass er dazu nie den Mut aufbringen wird.

Sie liegt mit geschlossenen Augen da, spürt seine Fingernägel ihren Arm entlangstreichen, und wieder einmal weiß sie, was er denkt. Sie hat gelernt, die Muster zu erkennen, die Ebben und Fluten seiner Zuneigung, und im Laufe der Jahre die Gezeiten zu registrieren, sie bestimmten Ereignissen zuzuordnen. Sie hat sich zu einem Kartografen seiner Gefühle entwickelt, doch jetzt zehrt die Arbeit, sie zu navigieren, sich in den Gewässern kundig zu machen, an ihren Kräften. Das Geben und Nehmen. Die drohende Flaute seiner Liebe. Seit einiger Zeit muss sie häufiger an ein Interview denken, das sie mal im Fernsehen gesehen hat. Eine befreite Geisel auf dem Sofa einer Frühstücksshow, über seinem jetzt glatt rasierten Gesicht eingeblendet ein Foto von ihm, zerzaust und mit Bart. Sie hatte auf der Bettkante gesessen, ein Strumpf Bein bis zum Schenkel hochgezogen, das andere wie ein Handschuh um die Hand gewickelt, während der Mann dem Talkshowmaster beschrieb, wie seine Wächter ihn jeden Morgen nach draußen führten, um ihn zu exekutieren. Jeden Tag die gleiche Prozedur – die Augen verbunden, die Hände gefesselt, auf den Knien, in einem dreckigen Innenhof, das metallische Klicken und Ratschen, wenn hinter seinem Kopf die Gewehrhähne

gespannt wurden. Und dann – nichts, nur in der Ferne das unbestimmte Dröhnen und Gezänk des Stadtverkehrs. Alles auf ein Ende ausgerichtet, das nie eintrat. Schließlich, so erklärte er, zielte sein sehnlichster Wunsch auf den Dreh- und Angelpunkt dieses immer wiederkehrenden Moments ab, auf jene kinetischen Sekunden zwischen Leben und Tod. Danach wollte er nur noch das Ende, keine Möglichkeit eines Aufschubs mehr, nur noch das Ende, das nie kam.

Als sie ihm, am Tor zum Hof ihres Hotels, Grashalme von seinem Rücken abwischt, sehen sie, dass sich der tote Vogel bewegt. Zuerst glaubt er, es sei der Wind, der sich in den Federn verfängt. Doch dann zuckt der Flügel erneut, und als er hingehet, klappen die runzeligen grauen Augenlider um die winzigen schwarzen Perlen auf.

Er bückte sich zu dem Vogel hinunter, spürt den Schweiß in seinen Kniekehlen.

„Besser, ich töte ihn“, sagt er und sieht sie dabei nicht an. Er vernimmt ihre Schritte durch den Hof, das Öffnen und Schließen der Hotel Tür. Dann ist es still. Es ist Nachmittag, die Autos parken neben dem Fluss, und die Stadt schläft. Die Durchfahrtsstraße, in der er hockt, erscheint ihm ungewöhnlich hell, das grelle Sonnenlicht von den weiß getünchten Wänden reflektiert. Er hebt die Taube hoch, die Hände um die Flügel gelegt, und trägt sie zur anderen Straßenseite, dorthin, wo die Wand im Schatten liegt und über ihm, aus einem Blumenkasten mit Geranien, eine Kletterpflanze herabhängt.

Er weiß, was er zu tun hat. Sein Großvater hat ihm als Junge gezeigt, wie man Hühnern das Genick bricht, dennoch betrachtet er lange den Vogel, wägt in Gedanken sein Leben ab. Schließlich hebt er ihn wieder auf, aber umschließt die Flügel mit den Händen zu langsam, und die Taube, die zuvor so lahm gewesen

war, flattert und kämpft, seine Absicht spürend, gegen ihn an. Überrascht von der plötzlichen Energie, lässt er sie zu Boden fallen; sie versucht, vor ihm davonzukriechen, knickt mit dem gebrochenen Bein und dem gebrochenen Flügel immer wieder ein. Wieder streckt er die Hände nach der Taube aus, hält sie diesmal etwas entschlossener fest; und obwohl er spüren kann, wie sich ihre feinen Muskelstränge unter seinen Fingern anspannen, bleibt die Taube ruhig, ihr Kopf hängt lahm über seinen Fingerknöcheln. Er legt den Zeigefinger seiner rechten Hand an ihre Kehle, den Daumenballen hinten an den Hals; seine Finger sinken in die Federn ein, bis sie sich beide Seiten des dünnen Rückgrats ertastet haben. Ein Atemzittern rinnt unter seinen Fingern durch die Kehle, während er seine andere Hand in einer losen Faust über den Kopf stülpt, Schnabel und Augen bedeckend. Den Daumen herabdrückend, als wollte er einen Zweig abbrechen, schließt er die Hand über dem Kopf enger zusammen und zieht und dreht. Das Genick will nicht brechen, und die Taube kämpft, öffnet, mit einem schwachen Keuchen, den Schnabel in seiner Faust. Panisch schlägt sie sich einen Flügel frei, und als er versucht, ihn wieder unter seine Finger zu bekommen, erhascht er einen Blick auf die weit aufgerissenen Augen. Er schließt die eigenen Augen, versucht es erneut, zieht mit Gewalt und wringt den Vogel wie ein Geschirrtuch. Als er die Augen wieder öffnet, begreift er erst nicht, warum seine Hände so weit auseinander sind, bis er nach unten blickt, den kopflosen Körper sieht, und den dünnen herauspumpenden Blutstrahl, der an die weiße Tünche der Wand spritzt.

Er zuckt zurück, öffnet die Hand und lässt die geköpfte Taube fallen. Einige Sekunden lang bewegt sich der Körper des Vogels ruckartig und krampft, die Flügelspitzen ritzen im Staub. Der Kopf liegt daneben, umgeben von einem dunklen Fleck, die Augen klappen zweimal auf und zu, dann öffnet sich der Schnabel, und es entweicht ein langes Zischen; kurz erscheint die dünne,

graurosa Zunge, dann sackt sie zurück, und die Augenlider schließen sich und verflachen.

Im Stehen stupst er den Körper, dann den Kopf mit dem Schuh gegen die Wand. Er sieht die leere Straße auf und ab, dann dreht er sich um und betritt den Hof des Hotels, seine bespritzten Hände vor sich haltend, wie ein Mensch, der seine Arme in eine Säure getaucht hat und befürchtet, sich zu verbrennen, wenn er sich berührt.

Abends schauen sie der Trauung ihrer beiden Freunde in einem Landschlösschen zu. Die Braut trägt ein rotes Seidenkleid, das sie selbst genäht hat, und immer wenn er sie anschaut, sieht er den Blutspritzer an der weißen Wand vor sich. Während der Zeremonie sitzen sie zusammen, halten Händchen, und vor dem Hintergrund der Predigt des Priesters beschließt sie, selbst das Ende herbeizuführen. Sie hat es satt zu warten, und obwohl sie nichts sagt, weiß er Bescheid. So wie der Vogel den Unterschied zwischen seinen tötenden und seinen sorgenden Händen spürte, so spürt er die Veränderung in ihrer Umarmung. Nach dem Essen im offenen Innenhof des Schlosses bleibt er an dem leeren Tisch sitzen, überwältigt von ihrer Nachwirkung, während sie im Raum gegenüber tanzt. Um ihn herum wirbeln die Kellner, zünden Kerzen an, und genau im Torbogen des Eingangs geht die Sonne unter und bringt die Bleiglasfenster der Kapelle zum Leuchten. Während er zuschaut, wie sie tanzt und sich dreht, zwischen den Fenstern und den Säulen, die den Innenhof umgeben, verschwindet und wieder erscheint, rufen sich die Tauben auf den Dächern gegenseitig etwas zu und fliegen in Schwärmen quer durch den rechteckigen Ausschnitt des sich verdunkelnden Himmels über ihm. Er schaut ihnen zu, und er staunt, wie nie zuvor, was für wundersame Tiere sie sind. Über die Eleganz ihrer Sturzflüge, und über die Zerbrechlichkeit ihres kleinen Lebens, das ihr feines Knochengerüst enthält, das sich so leicht zerdrücken lässt.

Gernot Wolfram

ONKELCHEN

Seit Tagen sehe ich auf den roten Bus. Wenn ich nachhause komme, koche ich mir einen Kaffee, lehne mich ans Fenster und beobachte den roten Bus, auf dessen Lenkrad manchmal ein kleiner brauner Hund mit zottigem Fell schläft. Der Bus auf dem Platz vor der Tankstelle gehört einem Mann, der offenbar nirgendwohin gehört. Dem Augenschein nach ist er alt. Er trägt ein braunes Jackett, schlingt sich den Schal eng um den sehnigen Hals und verlässt aller zwei Stunden den Bus, um eine Zigarette zu rauchen. Er wartet an der Seitentür auf seinen in den Pfützen umher tapsenden Hund, zieht den Rauch ein, sieht nach oben in den Himmel und ist tief beeindruckt von dem flimmernd-violetten Abendlicht. Ungewöhnlich lange steht er da und sieht nach oben. Manchmal spielt er mit sich selbst Boule, indem er alle Kugeln alleine wirft. Allerdings stören ihn dabei die Wagen, die aus der Tankstelle herausfahren. Wenn sie hupen, reißt er lächelnd die Arme hoch, als wolle er sich ergeben.

Das Kennzeichen des Buses stammt aus einer kleinen Stadt in Mitteldeutschland. Ich kenne diese Stadt. Ich habe dort einmal ein Buch gekauft, es war "Onkelchens Traum" von Dostojewski. Auf der Durchreise im Winter entdeckte ich in der Auslage des Ladens das Buch, ich weiß es noch genau. Außer einem palastartigen Gebäude, dem Namen des Dichters und dem Namen des Buches war nichts weiter darauf zu sehen. Ich las das Buch in einer Nacht und ich fand, es war ein ausgezeichnetes Buch über einen sonderbaren Menschen. Daher habe ich mich

entschlossen, den Mann, der vor dem Bus so genüsslich seine Zigaretten raucht, Onkelchen zu nennen. Ich sehe hinunter und sage mir, ah, Onkelchen raucht wieder oder, ach, Onkelchen streichelt wieder seinen Hund. Oder ich denke: wann wird wohl Onkelchen mit seinem Bus verschwinden. Gestern habe ich sogar einmal das Fenster geöffnet, um ihn zu fotografieren. Er sah kurz nach oben und winkte mir zu. Ich bin sofort ins Zimmer zurückgetreten. Nicht dass ich Angst vor einer Bekanntschaft gehabt hätte, aber dieses Winken brach aus dem Mann hervor wie eine herausfordernde Geste. Als ob er sagen wollte: was machen Sie da, geben Sie Auskunft. Ich war demnach mit dem Fotografieren eindeutig zu weit gegangen.

Bald wird er wieder verschwinden. Das ist einer, der über Land zieht. Jedenfalls stelle ich mir vor, dass er Zeit hat, zu reisen. Kann man das aber reisen nennen? Und warum kommt er in unsere Stadt? Gewiss, es gibt hier einen herrlichen Fluss, ein Museum mit einem Nationaldenkmal (ein Gemälde, das eine Schlacht im Wald zeigt, Kämpfer mit silbernen Helmen, Gesichter, die vor Erschöpfung kaum noch die Augen aufhalten können, und langsam zu Boden sinkende Pferde). Man kann eine alte Backsteinkirche besichtigen, auf deren Altar ein breites Kreuz steht, das wie aus einer Pfanne herausgeschnitten zu sein scheint. Aber sind das ausreichende Gründe? Ich wollte immer gern in einer anderen Stadt leben. Zum Beispiel in Rom. Oder in Madrid. Auch die Stadt Prag mit ihrer schwebenden Burg über der Moldau hätte mir gefallen. Stattdessen lebe ich hier, in einem gut ausgeleuchteten, sauberen Zimmer mit Schreibtisch, auf dem sich ein flacher, zusammenklappbarer Computer befindet. Ich koche gern Nudeln, trinke viel Kaffee, lese gern stundenlang und schreibe eine Menge Briefe mit dem Computer. Meistens enthalten diese Briefe Mitteilungen aus meinem Tag. Dabei erzähle ich nicht so viel von mir, mehr von den Dingen, die ich sehe. Aus diesem Grund kennen mittlerweile eine Menge

Leute Onkelchen, der in einem roten Bus lebt. Ich bin geradezu neugierig auf alles, was er macht. Und ich stelle mir vor, wie er weiter reist in eine der Städte, die ich bewundere. Heute kam Onkelchen mit einem blauen Plastiksack anmarschiert; darin steckten zwei Bretter. Zum Glück hatte ich schon am Nachmittag frei, denn so konnte ich sehen, wie er in der zaghaften Frühlingssonne die Bretter zersägt. Das Zersägen zog sich hin. Ich ging in die Küche und kochte mir Nudeln. Ich zündete mir eine Zigarette an und las in einer Zeitschrift die Nachricht, dass die Stadt, in der ich geboren wurde, eine Menge Schulden hat. So stand es da. Ich fragte mich, ob man aus diesem Satz folgern konnte, dass eine Stadt wie ein Mensch sei. Sie wacht, sie schläft, sie macht Schulden, sie streckt sich aus, sie bückt sich und sie geht spazieren, eben dann, wenn man an sie denkt. Das waren natürlich ganz kindliche Gedanken, aber vor dem Topf mit den heißen Nudeln sitzend, gefiel es mir, solche Gedanken zu haben. Als ich mein Essen beendet hatte, trat ich wieder an das Fenster. Der Mann hatte nun eines der Bretter zu einer kleinen Tischplatte zurechtgesägt. Das andere Brett lag wie ein nutzloses Stück Abfall neben den Vorderreifen des Bus'. Auf die Platte, die er nun auf seinen Knien hielt, legte er ein Blatt Papier, er zog einen Bleistift aus seinem Jackett und begann zu zeichnen. Freilich konnte ich nicht erkennen, was er da zeichnete. Ich sah nur, wie er sich ab und zu den Nacken kratzte, eine Zigarette rauchte und sich auf das Brett stützte. In dieser Jahreszeit war es fraglos viel zu kalt für solche Beschäftigungen im Freien. Nach einer halben Stunde stand Onkelchen auf, verstaute das Brett unter dem Bus, und verschwand im Inneren des Gefährts. Ich legte mich auf die Couch, döste ein wenig vor mich hin und fragte mich, was er da gezeichnet hatte. Die Tankstelle, den Platz, das Haus oder ein Bild aus der Phantasie, eine Erinnerung? Wahrscheinlich letzteres, da er nicht ein einziges Mal aufgesehen hatte. Schließlich schlief ich ein; ich träumte

wirres Zeug. Ein Tier wurde mir geschenkt. Es erinnerte mich an einen Koala, war aber kein solches Tier, sondern vielmehr eine Mischung aus einem Koala und einem Hund oder einer Katze. Jedenfalls war das Fell des Tieres sehr weich, ein hellgraues, zartes Fell, das sanft durch die Finger glitt. Ich streichelte das Tier, schmiegte es an meine Brust und plötzlich wurde mir von einer Hand ein Messer gereicht. Das zitternde Wesen sollte geschoren werden. Ich wusste nicht, was ich tun sollte, denn ich hatte Angst davor, die warme pulsierende Haut zu verletzen. Es war aber ein Drängen aus der Richtung der Hand, ich sollte endlich mit der Schur beginnen. Schließlich ließ ich das Tier fallen und erwachte mit einem komischen Gefühl im Magen. Draußen war es dunkel. Ich ärgerte mich, weil ich das Dämmerungslicht verpasst hatte. Wahrscheinlich lag es an dem Unwohlsein, dass ich beschloss, noch einmal nach draußen zu gehen. Auf dem Parkplatz warfen die Bogenlampen ihre Kreislichter auf den Platz. Die Luft war angenehm mild, versehen mit einem nächtlichen Geruch nach Frühling. Durch die Frontscheibe des Buses versuchte ich den Hund zu erspähen, der meistens zu bellen begann, wenn sich jemand dem Fahrzeug näherte. Diesmal blieb alles ruhig. Ich erinnerte mich, dass Onkelchen ein eigenes System mit dem Hund hatte. Wenn er nur kurz in die Stadt ging, blieb der Hund im Bus. Machte er sich zu einem längeren Gang auf, nahm er ihn mit. Ich weiß nicht mehr, warum ich nun die Hand auf den Türgriff legte, um zu prüfen, ob der Bus verschlossen war. Als ich merkte, dass die Tür nachgab, ergriff mich ungeheure Neugierde. Es roch in der Fahrerkabine nach Nelken und Bier. Statt der Sitze im Fond war eine Couch zu sehen, auf der Zeitungen, Nägel, Zangen und Scheren lagen. Die Fensterscheiben waren mit grünen Vorhängen verdeckt. Im Mittelgang lagen zerdrückte Gummibälle herum, offenbar Spielzeug für den Hund. Trotz der Unordnung hatte die Einrichtung des Buses etwas

Überschaubares.

Durch die Ritzen der Vorhänge drang das Licht der Bogenlampen. Ich entdeckte das Brett. Es lag auf einem Stuhl neben einem Schränkchen. Die Krümel des Radiergummis waren wie winzige Brotreste auf dem Holz verstreut. Ich hob das Brett an in der Hoffnung, darunter würde sich das Papier mit Onkelchens Zeichenkünsten befinden. Was würde geschehen, wenn der Mann unvermittelt eintreten würde. Hätte der struppige Hund gar die Kraft mich zu verletzen? Zugleich dachte ich, dass für den Fall bereits genügend Rechtfertigungen in meinem Kopf herumkreisten. Immerhin war nicht einmal sicher, ob Onkelchen überhaupt die Erlaubnis hatte, hier mit dem Bus zu stehen. In unseren Zeiten ist alles Unbeaufsichtigte eine potentielle Quelle von Gefahren. Anteilnahme an den Dingen kann daher keinesfalls in einen Vorwurf umgedreht werden. Ich öffnete das Schränkchen. Bücher und Zeitschriften fielen mir entgegen, darunter alte Ausgaben von Frauenmagazinen aus dem Jahre 1986. Sogar ein paar Kugelschreiber purzelten auf den Teppichbelag. Im obersten Fach lag eine schwarze Mappe. Ich erinnerte mich, während Onkelchens künstlerischer Sitzung im Freien diese Mappe gesehen zu haben. In der Mappe lag nur ein einziges welliges Blatt.

Da es zu dunkel war, um die feinen, verwischten Linien und Umrisse der Zeichnung genau zu erkennen, zog ich einen der Fenstervorhänge zurück und betrachtete das Blatt im Licht der Bogenlampen. Was für einen verschwommenen Zeichenstil hatte Onkelchen bloß! Dichtes Gebüsch, die Andeutung einer Plakatsäule, zwei Bäume, parkende Wagen, dahinter ein Haus, vier Stockwerke hoch, überall Schraffuren, eine Art Nebel, als ob es früher Abend sei. In einem der Fenster, im dritten Stockwerk, war ein Mann zu sehen, vielmehr der schwarze schmale Schemen eines Mannes. Er lehnte an der einen Fensterhälfte, den Kopf angestrengt nach vorn geneigt. Die Gardine schien er

leicht mit den Händen zurückzuziehen. Die Wohnung hinter ihm war hell erleuchtet, so dass seine Gestalt noch merkwürdiger hervortrat. Fast schien es, als wäre er mit einer Schulter am Fenster festgewachsen. Je genauer ich mir das Bild ansah, desto unabweisbarer stand mir die Tatsache vor Augen, dass Onkelchen ein Portrait von mir angefertigt hatte.

Ohne Zweifel: Meine Wohnung liegt im dritten Stock, ich lehne mich gern an eine Fensterseite und ich beobachte leidenschaftlich, was um mich herum vorgeht. Aber so ein unheimlicher, dunkler Strich bin ich unter keinen Umständen! Am unteren Bildrand waren noch ein paar winzige Buchstaben hingekritzelt. Ich dachte zuerst, es handle sich um seine Unterschrift. In Wirklichkeit stand dort aber das Wort "Monster". Nichts weiter. Nur dieses Wort.

Ich wurde nervös. Auf was bezog sich das? Außer der Gestalt im Fenster war kein anderes Lebewesen zu sehen. Hatte sich Onkelchen selbst diesen Namen gegeben oder war es vielmehr so, dass er mich als Monster bezeichnete? Ich sah auf den Platz hinaus. Nichts rührte sich. Nur eine der Leuchtreklamen an der Tankstelle war ausgefallen. Mich überkam eine sonderbare Wut. Was fiel dem Mann ein, von mir solche Zeichnungen zu machen. Wie stark musste sich ihm mein Umriss im Fenster eingepägt haben, dass er das Gesehene, wenn auch freilich verzerrt, so wiedergeben konnte. Ich feuchtete meinen Daumen an und verwischte langsam das Wort Monster. Es war ein Genuss. Aus den Buchstaben formte sich unter meinen reibenden Daumenbewegungen eine kleine, schmutzig-graue Wolke, die nun wie ein in Nebel gehülltes Schiff am Bildrand entlang segelte. Ich stopfte rasch das Blatt wieder in die Mappe, kramte die Zeitungen zusammen, verstaute alles in dem Schränkchen und verließ den Bus.

Auf dem Weg in meine Wohnung überkam mich ein leichter Schwindel. Noch nie in meinem Leben hatte ich in den Sachen

eines anderen Menschen gewühlt und geschnüffelt. Nicht zu fassen, ein alter Mann und ein roter Bus hatten dieses Verhalten hervorrufen! Ich ging in die Küche und trank einen Schnaps. Die Flasche stand seit einem Jahr unangerührt im Kühlschrank. Seitdem ist genau eine Stunde vergangen.

Nun sitze ich hier an meinem Schreibtisch und bin einigermaßen beunruhigt. Vor wenigen Augenblicken habe ich gehört, wie die Tür des Buses mit lautem Knall zugeschlagen wurde. Ich wage nicht, ans Fenster zu gehen. Weniger, weil der Alte mich dann entdecken und mir drohen könnte. Vielmehr fürchte ich mich davor, wieder derjenige zu werden, den ich auf der Zeichnung gesehen habe. Jener komische Schatten in einem hell erleuchteten Fenster im dritten Stockwerk eines Hauses neben einer ausladenden Tankstelle, die seit zwei Jahren den Bezirk verschandelt. Was für ein Glück: der Motor springt an! Die Reifen knirschen über den Kies der Ausfahrt. Ich höre es! Onkelchen fährt weg. Was für ein plötzliches Geschenk, es ist kaum zu glauben.

monstre

Ingeborg Arvola Lillesøsters Gave

Valeria Parrella Bakholdet

Owen Sheers En fugl i hånden

Gernot Wolfram Onkel

Ingeborg Arvola

LILLESØSTERS GAVE

- Så dette er din siste arkitektoniske suksess?
 - Se nå! Når vi passerer stuevinduene, ser vi oss selv, ikke sant?
 - Jo...
 - Vinduene skrår utover, sier han energisk. – Det er genialt. Når du står i stua, skuer du formelig ned og utover verden. Det er et hus for konger!
 - Miriam og familien hennes oppfører seg i hvertfall som konger.
 - Ikke si at du kjenner dem, søster?
 - Miriam kjøper klær av meg og hus av deg.
 - Til samme pris?
- Han ler taust og taster en melding på telefonen.
- Hva sa de da du ville ha henne hjemme i jula? spør hun brått.
 - Vi måtte være forberedt på at hun har det tungt.
 - Er hun farlig?
 - Nei. Ikke farlig. De tror ikke engang hun er farlig for seg selv. Bilen svinger inn i parkeringlommen foran kjøpesenteret. Varmeapparatet slår seg av sammen med motoren, og straks kjenner han søsterens kulde.
 - Først tenkte jeg at dette var et latterlig påfunn, sier hun, - men i går gledet jeg meg faktisk til å se deg, og...
 - Nei, se! Broren hopper ut av bilen. – Det er Olsen-paret, mine nyeste klienter. Bare gå i forveien, du søster.

Min søster og min bror. De pynter treet. De finner fram forgylte kuler og henger på kvister. Bror tørker kinnene mine når jeg gråter.

Søster sier at mor sikkert har det bedre nå, men det er ikke henne jeg gråter for. Det er små, slimtete monstre inne i julekulene. Jeg vet ikke hvordan de har havnet der, kanskje de er engler som mennesker skal ruge ut. En form for fødsel er i hvertfall meningen, men nå får ikke monstrene puste. Fuktige snuter presser mot kulenes innside. De gisper som fisker. Min bror burde forstå det, han som sier at alle levende vesener trenger luftige rom til å leve i. Luft, sier han til min søster, mens monstrene kveles. Han henger kuler på kvister og sender meg et forbigående smil. Jeg kaster en kule mot parketten. Den blir et knust eggeskall mellom julegavene. Monsteret etterlater et blyantsmalt spor av blod og slim når det ormer seg inn i en gaveeske. Jeg strekker meg etter flere kuler, men søster stanser meg. Hendene holder mine håndledd. Hun plasserer meg i en stol. Min søster er så kald. Hun har is i magen. Berøringen tapper meg. Jeg er en vannkran og varmen renner ut. Jeg forklarer om Jesus som ble født i en stall, og om ikke stallen kanskje var et skall, som måtte knuses, men søster lytter ikke til folk som snakker lavt. Hun tørker vekk monsterets spor og sender håndleddene mine undersøkende blikk.

Broren og søsteren ser spørrende på hverandre når lillesøsteren river papiret av den største gaven. Gaveesken er tom, helt tom, men lillesøsteren ser ikke ut til å ense det. De knokkeltynne hendene fingerer med lufta i esken. Munnen former lykkelige ord av stillhet.

- Er dette din ide? spør broren.

- Nei, svarer søsteren, – men se hvor glad hun ble.

- Det var mer enn nok luft, hvisker lillesøsteren, nesten

forklarende, og en gjennomsiktig finger peker først hit, så dit.

Lyset fra julestjerna fanger blodårene under den papirtynne ansiktshuden. – Like grønn som kjolene du lager, hvisker hun til søsteren.

De antar hun mener innpakningspapiret, selv om det er gult. De ser på hverandre og grøsser av en slags kjærlighet til lillesøsteren. Noen mennesker er fyrstikker og gresstrå. De kan knekke som for høye toner i en sliten stemme. Lillesøsteren folder seg over den tomme esken og smiler spøkelsesaktige. Broren får følelsen av at hun kan løse seg opp, bli papirflak i vann og askeflak i luft. Han sjenker seg nok en brandy.

- Etter begravelsen kledde jeg på meg genseren hennes, sier søsteren lavt. – Du vet, den hun alltid brukte. Jeg sov i den, og da jeg våknet trodde jeg først at jeg lå med hodet i fanget hennes.

- Hun var sliten, sier broren. – Det med lillesøster ble i tyngste laget.

- Jeg har aldri lagt hodet mitt i noens fang, fortsetter søsteren.

Monsteret har vokst til det dobbelte. Det biter sin egen hale, klemmer øgleføttene inntil kroppen når jeg strekker fram pekefingeren. Det blir en avocado, fast og likevel myk. Varm, sier jeg og legger fingeren mot den lysere brysthuden. Der inne banker et hjerte. Monsteret suser av liv. Min bror og søster sier at jeg skal komme ut i stua, ser det er langt på dag. De er enslige pærer i bladløse pæretrær. Monsteret piler inn under senga. Jeg nikker. Min bror og søster orker ikke å være i stua uten meg. Det er for mye luft der. Bror har bygd en tunell i taket. Langt der oppe over grana er det et glasstak. Tanker som sendes fra et menneske til et annet, blir sugd opp i tunellen og forsvinner. Min bror har alltid vært redd for nærhet. Hvis vi satt for nært da vi var små, slo han oss. Jeg forsøker å smyge meg forbi dem. Min søster er så kald, og min bror er full av savn. Han savner alle de han tror han kanskje elsket likevel. De trenger meg mer enn de tror. Armene deres strekker seg ut etter meg. De tror de støtter meg bort til sofaen, men egentlig er det jeg som støtter dem. Nå som monstrene ligger kvalt i kulene, tåler jeg juletreet. Det er en vakker sorg. Et pyntet lik. Det er ingenting noen kan gjøre for dem. Snart har de tørket til støv og beinrester.

Broren ser på nyhetene. Han ruller slurken av brandy over tunga, retter på klokka. Gaven fra søsteren er ekstragavant. Bygninger noen har bombet til det ugjenkjennelige, flimrer over skjermen. Han tar seg i å lure på hva som er meningen med gaven. Er han verdt en så dyr klokke? Og i såfall, er han verdt det i egenskap av bror, eller i egenskap av vellykket arkitekt? Når han tenker på den tomme gaven hun ga til lillesøsteren, skjærer klokkeima i håndleddet. Oppfatter søsteren ham som grådig? Moren kalte han grådig da han ikke ville hjelpe til med Frelsesarmeens julefeiring. Det var forrige jul. Han legger klokka på stuebordet. Nei, søsteren er beregnende. Hun ga ham sikkert klokka for å speile seg selv. Han forteller folk at klokka er fra henne, og de forstår at hennes kreasjoner er verdifulle. Han hører sin egen latter, og søsteren hever et smalt øyebryn. På skjermen ligger pasienter i sykesenger. Blod trekker inn i bandasjer. Ansiktene deres er ugjenkjennelige på grunn av det nye viruset.

- Sorry, sier han ut i lufta.

- Jeg er glad jeg ikke jobber i bransjen som har skylda for de nye sykdommene, sier søsteren og skjærer et flak av eplet med fruktkniven.

- Du bare kler opp de som gjør det, sier han og kjenner smilet i munnviken.

Søsteren rynker brynene. Epleflaket henger som en trussel i lufta. Han løfter armene avvæpnende.

- Jeg gir dem huset de vil ha, og du gir dem klærne...

Søsteren spiser eplebiten. Han kaster et blick mot lillesøsteren. Hun er ute av stand til å gi noen noe som helst, hverken hus eller klær. Det irriterer ham. Hun trenger aldri å ta ansvar, krever bare andres ansvar, krever og krever, hun krevde moren deres hver bidige dag uten å bli fornøyd, ville bare dø, som om hun var en øy for seg selv, kunne synke i havet uten at andre druknet, som om hun ikke hadde en mor med tynne hvite hårtuster... Lillesøsteren er et flakkende nærvær i sofaens dypeste krok. Øynene er festet

til tv-skjermen. De er unaturlig store. Tårer pumper nedover kinnene.

- Faen, mumler han.

- Jeg skifter kanal, sier søsteren saklig, og de smittede pasientene forsvinner til fordel for en fugleflokk som flyr i formasjoner over himmelen.

Han setter seg ved siden av lillesøsteren, hører det klukke i halsen hennes, hikst og ord hun sjelden bruker. Irritasjonen forvandler seg til omsorg. Han legger en beskyttende arm rundt de spinkle skuldrene. Lillesøsterens never er så hardt knyttet at neglene har skjært seg inn i huden.

- Faen, gjentar han og lirker dem løs.

Halvmåner med blod dukker opp, knapt synlige i den dunkle belysningen. Han legger fingrene mot sårene og presser. Selv blodet til lillesøsteren virker tynnere enn andres. Dråpen som renner gjennom håndflata er slett ikke dyprød. Mer som et barns vannfarger. Søsteren henter pyrisept og plaser.

De sitter bøyd over lillesøsterens hånd, og ingen av dem kommer på å skru på mer lys for å se bedre. Det er som om de foretrekker å bøye seg enda dypere, helt til pannene støtter seg til hverandre, og de merker at de har nøyaktig samme panneform, og av en eller annen grunn gleder det dem. De smiler sjenert til lillesøsterens lukkede øyne.

Vinduet står på vidt gap. Monsteret må få nok luft. Det lever av luft. Det vokser som ville vårvekster. Avocado-huden gløder av varme. Neseborene vider seg ut og minner om trakter. Øyenlokkene har også vokst ut. Monsteret blunker, blunker igjen, før det entrer meg som en kransekake. Når min bror kommer inn, åler det seg ned i en tøffel. Han lukker vinduet og sitter på sengekanten. Han spør om jeg trives, men venter ikke på svar. Han tror han sitter her på grunn av meg, men det er monsteret som trekker ham til seg. Min bror føler nærværet som en

fornemmelse av sult. Når søster også står i døra, må jeg gråte igjen. Kroppen hennes er innhyllet i en gråmalt fortvilelse som vokser for hvert smil hun smiler. Hun gir meg et lommeterkle og ser undrende ned i den tomme gaveesken. Etterpå dytter de meg ned i senga. Hendene deres sneier hverandre over dyna. De rykkes vekk. Min søster har blåfrosne knoker. Alt du trenger er en god natts søvn, sier de og lukker døra. Monsteret stå sammenkrøpet på veggen og lytter til noe jeg ikke kan høre.

Broren spør søsteren om de skal gå til gudstjeneste. De kommer fram til at de ikke egentlig vil. Et øyeblikk står de paralyisert i hver sin ende av kjøkkenet. De værer den andre som et svimlende sug, før de river seg løs. Søsteren kommer på at hun ville ta seg et bad, og broren lener seg tungt mot fryseren. Han mener bestemt at han har en boks med ferskfrosset blekksprut. Han mumler oppskrifter til sine egne hender, før han trykker på en knapp, og musikk strømmer ut av usynlige høytalere.

Jeg bygger tårn av tørket mandarinskall. Jeg risser hjerter inn i sofaens lærhud. Jeg blåser varm luft inn i konvolutter og teiper dem igjen. Jeg presser fingertupper mot druer. Min brors og søsters stillhet spiser opp huset, og det blir mørkt. De vil så gjerne snakke sammen, men jeg kan ikke hjelpe dem. Jeg begynner å løpe. Jeg slår knærne mot møbler. Jeg finner ingen dørhåndtak, og jeg finner ikke monsteret. Det nytter ikke å lete etter monsteret, vet jeg. Det kommer når det vil. Det er født til jula som Jesus selv. Jeg må ligge strak ut på gulvet. Jeg må klemme kneskålene mot gulvteppet. Jeg må vente. Ikke løpe. Jeg må være støvnugg i lukkede værelser og vente.

- Du skulle latt henne bli der ute.
- Du skulle ikke gitt henne en tom gave.

De ser ned på lillesøsteren. Bare det hvite synes i øynene hennes.

- Hun lå slik som liten også, hvisker søsteren.
 - Jeg ville være en familie, nå i julen i det minste. Du og jeg er for lite.
 - Ingen foreldre, ingen partnere, ingen barn.
 - Klienter og kunder.
- Lillesøsteren vender de hvite øynene mot dem. Remser av mandarinskall har viklet seg inn i de tørre hårtustene.
- Hva sier du til et bad, spør søsteren med merkelig mild stemme.
 - Jeg skal tappe i, skynder broren seg å tilføye.
 - Det er virkelig et deilig badekar, hører han søsteren si idet han går.

Min bror og min søster. De har endelig sagt god natt. Monsteret lener seg over senga. Det er varmt som ristede kastanjer. Det er fullvoksent og trenger mer luft for hvert minutt som går. Jeg åpner vinduet. Taklampen duver når monsteret beveger seg. Vingene rasler som silke. Vintermørket setter seg i huden min. Jeg rygger mot senga. Monsteret legger seg sammen med meg. Det er siste natt. Snart skal monsteret dra. Jeg ligger under silkevingene og puster monsterpust.

Søsteren svelger to piller med vann fra springen. Huden ser godt ut. Neglene er velstelte og buede mot det ene kinnet. Hun studerer vanndråpene som renner nedover haka. Hun tørker alltid bort vanndråper. En gang for lenge siden tørket hun bort melonsaft som rant nedover haka. Det var en mann som matet henne med melon. La saften renne, ba han, men da han et øyeblikk så bort, tørket hun haka. Det var det eneste rette å gjøre. Da han oppdaget det, sa han at hun var kald, *så forbasket kald*. Nå lar hun vanndråpene renne. De fleste drypper ned i servanten, men en dråpe runder haka, fortsetter nedover halsen, følger kragebeinet, svinger seg innenfor nattskjorta. Dråpen renner ut på det venstre brystet og stanser på brystvorten. Søsteren grøsser.

Hun drar i nattskjorta, kikker nedover seg selv. Vanndråpen har frosset til is. Hun er så kald, så forbasket kald. Skrittene er lydløse på vei opp trappa til brorens værelse. Hun stanser utenfor døra. Broren lener seg mot innsiden. Han lytter til søsterens pust. Han tror hånda hennes ligger mot hans, med døra i mellom. Kveldens alkohol følger blodstrømmen som en doven slektning. Han er trøtt. Bakerst på tunga ligger kvinneansikt han gjerne skulle sett igjen. Beate og Kristin og Lotta. Han svelger og svelger. Hånda som ligger mot døra blir tappet for varme. Søsteren er så kald. Hun minner ham alltid om de han har kjent, som har vært betydelig varmere, som har hatt varmere følelser for han, ikke som vellykket arkitekt, men som menneske. Mann. Beate og Kristin og Lotta sa de elsket han, og han sa *sorry, men...* følelsene ble ikke gjengjeldt, sa han, og blabla ærlighet. Han sa de fortjente bedre. Skal han være *virkelig* ærlig, så elsket han dem alle sammen, elsket dem kanskje for mye. Han vet ikke. Han hadde en kvalmende fornemmelse av å miste seg selv i kvinnekroppene, og hver gang han kvittet seg med en av dem, pustet han lettet ut, kjøpte knytt knivsett eller skjorte, og slo av en prat med søsteren og moren. Søsteren var saklig og fjern, og moren full av beklagelse. Hun ventet på barnebarn, og det var hans jobb å skaffe dem til veie. Nei, hun hadde vel ingen håp angående søstrene. Lillesøsteren har alltid vært... spesiell, og de var ikke særlig gamle da det begynte å legge seg hinner av is på søsterens melkeglass hvis hun holdt det for lenge. I et glimt ser han søsteren lese Donald med et konsentrert uttrykk. Nå puster hun på den andre siden av døra, og kulden hennes skremmer, skremmer han langt mer enn hans egne eller kvinners følelser noensinne har gjort. Fingrene er numne. Søsteren puster, søsteren venter. Til slutt åpner han døra med en fornemmelse av å bli bedt om å dele frosten, og stemningen han har vært i etter at han hentet lillesøsteren, gjør han truende til å si ja. De ser på hverandre i mørket. De smiler forsiktig.

- Vi har samme farge, hvisker søsteren og napper i pysjermet hans.
- Plommefarget, sier broren enda det er for mørkt til å se noen farge.
- Plommefarget, samtykker søsteren, og tar et lite skritt nærmere.

Monsteret står med snuten mot vinduet. Morgenlyset blander seg med lufta utenfor vinduet. Silkevingene blafrer. Jeg trekker nærmere. Monsteret sier at det lengter ut. Jeg nikker. Jeg lengter også ut. Lyset er blekt og mildt. Jeg åpner vinduet, men det er for lite. Monsteret ser på meg med dype øyne. Det forklarer at det trenger mer luft. Det trenger hele himmelen. Det skal krysse himmelen og fly videre. Vingen i lufta er fisken i vann. Monsteret trenger all verdens luft. Armene mine flagrer i lufta. Sånn er det. Monsteret skal ut å fly, det skal fly videre og videre. Det skal fly til sola. Det skal fly helt til huden tar fyr og smuldrer opp til støv og røyk. Monsteret skal kysse sola. Det vil ofre noe for at andre skal ha det bra. Det vil fly inn i sola og forsvinne. Det vil skape julefred og julefryd. Jeg kan la min egen hud brenne vekk, for at andres hud skal forbli usmittet. Den brente asken kan virvle tilbake gjennom universet. En dag kommer det til å regne svart, og folk forstår at asken kan smøres på sårene til de smittede. Sårene vil lukke seg, tørke til skorper og etterlate bleke arr. Et mirakel! Monsteret puster på glasset, slikker på vinduskarmen. Jeg puster på monsteret. Jeg holder det i armene mine enda det er for stort. Monsteret brenner, men jeg er varmere. Vi er ild. Vi lengter etter sola. Jeg leder an gjennom det stille huset. Døra i entreen er også for liten. Dessuten trenger det fart, forklarer monsteret. Jeg ser meg rundt. Jeg tenker på trapper og fjelltopper, går foran til den øverste etasjen. Monsteret er et kattedyr i hælene. Hånda mi streifer vingen, og jeg er redd for å miste balansen. Monsteret suser av liv. Jeg knitrer. På soverommet ligger min søster og bror. De ser små ut i den

digre senga. Jeg kulser. Min søster har senket temperaturen til frysepunktet, men min bror tar ikke skade. Armene hans er kledd i blå flanell, holder rundt min søster som om hun trenger beskyttelse. Det ser fint ut. De puster frostrøyk og har røde kinn. Monsteret vil ikke se på dem. Det lengter, lengter så forferdelig ut. Døra til takterassen er lydløs. Vi står på flisene. Vi må opp på taket. Jeg sier at jeg vil være med til sola. Vingene er store nok til to, sier monsteret. Jeg snur meg forsiktig. Det blåser litt. Vi klatrer oppover. Monsteret vil ha best mulig fart. Vi skal ut av atmosfæren. Vi skal langt og lenger enn langt. Monsteret finner en rundt flat plett på taket. Det er toppen av min brors glasstunell. Laaangt under oss ligger stua. Der lyser julestjerna i toppen av grana. Monsteret spiller ut neseborene. Lyset trenger gjennom den tynne huden. Så vakkert. Hjertet mitt verker. Jeg er mer levende enn jeg noensinne har vært. Vi må hoppe når vi tar av. Vi må hoppe to ganger og strekke hendene mot himmelen. Da kommer vi til sola. Monsteret er trygg i stemmen. Det er godt å være sammen med noen. Silkevingene blafrer i vindkastene. De bretter seg ut som en hudfarget himmel. Jeg kjenner mitt eget smil. Jeg strekker ut armene og hopper, hopper...

Braket får søsknene til å slå opp øynene. Det vet allerede hva som har skjedd. Den åpne verandadøra er et blendende sår. Søsteren løper ut, hopper opp på taket og lener seg innover den knuste glassplaten. Hun ser søsteren og det veltede treet. Hun ser broren ta tak og slepe lillesøsteren vekk fra tregreinene, like ubetenksom som da de var små. Hvis hun ikke er død, er hun i hvertfall alvorlig skadet, og da skal man ikke flytte på kroppen. Hun vil rope det ned til han, men stemmen virker ikke. Hun aker seg forsiktig bakover, løper inn fra terassen. Nakken verker. Hun har sovet forkjært, har gjort det før, da de var små og dro på telttur. Det var lillesøsterens første forsøk. Hun kastet seg ut fra et klippeframspring, fløt i vannet med hodet ned, lignet en klesfille,

husker hun, og broren var så ubeknnsom. Løp ut i vannet med klærne og støvlene på, bakset seg nesten til døde mens hun selv kledde metodisk av seg. Få av deg klærne, ropte hun og svømte forbi, kom deg til land, ropte hun og spyttet vann, svømte til søsteren og snudde den tause kroppen, slo til kinnene, blåste i den bleke munnen mens hun svømte mot land. Svømte og blåste. Langflat mot svaberget, spydde lillesøsteren opp vann og alger. Hun vrent av henne klærne, tørket henne hardt, tvang på henne sine egne klær. Hun utstyrte broren med en sovepose. Så skyndte de seg hjem. Teltutstyret ble hvor det var. Hun husker sine egen nakne armer rundt lillesøsteren. Først da de var hjemme oppdaget hun at ikke bare armene, men hele kroppen var naken. Moren gråt over lillesøsteren, og selv satt hun på kjøkkenet. Naken. Det var da hun merket frosten som satt nederst i korsryggen. Den gnagde seg innover. Hun ristet av kulde, og nakken verket fra hårfestet til ryggvirvlene, for hun hadde sovet forkjært den foregående natta. Søsterens hode hadde vært en stein på skuldra hennes. En stein i barndommen. En stein i ryggen.

Broren kommer henne snublende i møte. Han knytter armene rundt henne, hikster etter luft mot kinnet hennes. Nesa er våt. Lillesøsterens arm ligger strukket ut mot beina deres, ser hun, og flytter dem litt vekk. Rundt den spinkle skikkelsen ligger granbar og knuste julekuler. Julestjerna ligger forvridt i et hjørne, men lyser fremdeles. Knust glasskår reflekterer lyset. Det blåser gjennom den åpne tunellen. Morgenlyset ser spørrende ned på dem.

Jeg får nesten ta å ringe politiet, sier søsteren og konstaterer at hun fremdeles ikke har noen stemme. Politiet, sier hun, men kan ikke høre det. Broren nikker likevel, med øynene klistret til munnen hennes. Hun skritter mot telefonen. Hun slår nummeret. - Det er hos politiet, sier en stemme. Det har skjedd en ulykke, sier søsteren, men kan ikke høre det. Nå går det virkelig opp for henne. Hun har mistet stemmen.

Nakken er rivende vond. Hun ser skrekkslagen på lillesøsterens kropp.

- Hallo? sier kvinnens stemme. – Er det noen der?

Svetten bryter fram under armene. Munnen lager en underlig grimase. Hun kan ikke styre den lenger. *Uuææh*. Det lyder som et stønn.

- Jeg tar over, sier broren. Hun ser tårene på kinnet hans. Ser hånda som overtar telefonen. – Det har skjedd en ulykke...

Etterpå lener de pannene mot hverandre. Føttene er nakne.

Brorens har kutt etter glasset. Hennes har neglelakk. Hans pysjamas er blå mens hennes er sitrongul. Bare panneformen er den samme, nøyaktig den samme, og berøringen fyller dem med ro. Sjenert nærhet blunker i utkanten av tragedien.

Valeria Parrella

BAKHOLDDET

”Jeg begriper ikke hva det er ved den du liker. Og det har ingenting å gjøre med at du er jente og dette er en leke for gutter, er det klart? Du har alltid likt gutteting, og jeg har aldri brukt det mot deg... men denne gangen synes jeg det er så redselsfullt. Jeg kan bare ikke begripe hva det er ved den du liker.”
Irene gikk fort for å holde tritt med moren.
Også denne gangen var det nødvendig å trygle og be, men det hele hadde tatt en brå vending, og mindre mot, mindre mas enn vanlig måtte til for at hun skulle få det som hun ville.

Hun hadde sett det dagen før, i korridoren utenfor klasseværelset til femte. Gutten stod og gråt og holdt det hardt trykket i høyre hånd. Og når man klemte på det, forandret det form, og en klebrig, lysende væske tømte ut av det. Det var så fint.
”Ikke gråt,” forsøkte Irene å trøste, ”du har jo det fine monstret...”
Under middagen hadde hun fortalt om det inntrufne til moren, som syntes datteren hadde opptrådt sjenerøst og voksent da hun hadde gjort gutten oppmerksom på det positive ved situasjonen. Men det var nå mange timer siden Irene hadde sluttet å tenke på gutten. Det eneste som opptok henne, var monstret. Først hadde den ikke engang streifet henne, tanken om at hun kunne skaffe seg et selv; hun så det likesom i et drømmens skjær, som noe som hadde lite å gjøre med reelle muligheter i det virkelige liv. Hun husket at det var veldig fint. At det var et vesen fra det ytre rom. For hvis man trykket inn øynene på det, spratt de ut av

øyehulene, og med én gang man slapp, ble de sugd inn igjen. Dessuten var det altfor grønt til å være av denne verden. Og den geléaktige væsken var altfor lysende til å være blod.

Moren hadde misforstått, og dermed gitt henne ideen til neste trekk. Hun hadde sagt: ”Men har du fått dette fullstendig på hjernen? Tro bare ikke at jeg kjøper alt du ber om; det ville være umoralsk av meg, og jeg vil ikke høre ett ord om at mødrene til klassevenninnene dine ville ha gjort det, forstått?”

Joda, Irene hadde forstått; hun hadde skjønt at hun lett kunne oppnå det hun ville, men at hun på den måten, i det lange løp, risikerte å bli en kvinne uten moral.

Den ettermiddagen, hver gang hun tenkte tilbake på det, knyttet den høyre hånden hennes seg, nesten uten at hun merket det. For en kort stund hadde gutten latt henne få låne monstret, men uten å slippe det helt; han holdt fortsatt hardt tak i den ene foten. Irene drog de andre fire i hver sin retning, fascinert av hvordan de kunne strekkes til de ble syltynne, uten at de noen gang røk. Gutten hadde sluttet å gråte.

”Den er for gutter,” hadde han sagt, men det brydde Irene seg ikke om.

”Den er virkelig fin,” sa hun og nikket, slik moren pleide å gjøre, før hun gikk inn til timen.

Resten av dagen hadde forløpt som vanlig, helt til de skulle spise aftens, rett før tv-nyhetene, da de sendte en ny reklame.

”Slå av,” hadde moren sagt, ”vi ser ikke tv mens vi spiser.”

Faren hadde kommet for å slå av, og han hadde funnet Irene helt rød i ansiktet av opphisselse.

”Pappa, det kommer med kjekspakkene.”

”Hva da?”

”Monstret.”

Hun gikk raskt for å holde tritt med moren.

”Du tror det er gratis, og det er kanskje ikke så rart... men jeg er

faktisk nødt til å kjøpe de kjeksene til deg... så kom ikke her og si at du ikke liker dem og at du ikke vil spise dem opp.”

Jo, fremdeles gikk de på gaten, og moren fortsatte å beklage seg over henne, men om litt ville de gå inn på baren, hvor morens venninne allerede stod klar ved kassen for å betale for dagens to første kaffe, og der, i det store vinduet, inntil veggen, stod de utstilt, kjekspakkene med monstret som skulle bli hennes. Hun kunne få det i gult, oransje eller grønt.

Den uken var det Marikas tur til å betale for kaffen. Marika het egentlig Maria, men det var det bare moren som visste, for de var bestevenninner; ingen andre av kollegene deres visste det. Hver morgen drakk de kaffe sammen, før de fulgte Irene til skolen, på veien til kontoret.

Denne morgenen var Marika nervøs; i stedet for å vente på dem ved kassen, slik hun pleide, stod hun på trappen til baren og fektet utålmodig med armene. Det var noe som ikke var som det skulle den morgenen. Det hersket uro blant gjestene; barmannen konsentrerte seg ikke om kaffemaskinen, men kastet i ett sett blikk mot døren, mens mannen i kassen stønnet høylydt.

”God morgen, Giovanni. To kaffe. Men, Giovanni, dere har da vel aldri begynt å holde utkikk for lommetyvene i strøket, har dere vel?”

Marika snakket lavt. Giovanni også.

”Men frue, hva er det De sier? Det der er politifolk... i sivil; de er *spanere*. De er ute etter veskenapperne som opererer på fortauet på den andre siden av gaten; de må ligge i bakhold fordi de bare kan få dem arrestert dersom de tar dem på fersk gjerning, skjønner De? Og jeg liker det ikke, for det gjør kundene mine så nervøse.” Irene var mest opptatt av sitt.

”Mamma, kjekspakken også...”

”Men Irene da, hva er det du sier? Skulle kanskje Marika betale for kjeksene dine? Giovanni, sett kjeksene på en annen regning, er du snill.”

”Jøss, når var det den lille frøkenen begynte å spise kjeks til frokost?”

”Da de begynte å putte små monstre i pakken... Hun liker slike gutteleker.”

”Nåja, frue, i den alderen er det ikke rare forskjellen på gutter og jenter i så måte.”

Men Irene var nå hverken gutt eller jente lenger. Hun var et oransje monster som klatret opp langs bardisken, plantet bena i den våte marmoren, dukket ned bak sukkerkoppen, unngikk så vidt skålene, og falt.

Det reiste seg igjen, og med ett ben på gulvet strakte det hodet helt opp til morens kne. I speilet holdt det øye med spanerne som stod klemt mellom døren til toalettet og iskremdisken. Det sprutet en geléaktig, lysende væske ut av øynene på det.

”Jeg vet ikke, men jeg synes det er noe voldelig ved disse lekene. Jeg forstår det bare ikke. Ungene haler og drar i dem, tramper på dem... de behandler dem ikke som de andre dukkene sine...”

”Nåja, Simo’, nå må du ikke overdrive; jeg likte heller ikke dukker, jeg lekte mest med byggesett.”

”Ja, men det er nettopp det jeg mener; byggesett fremmer kreativiteten, du må følge visse regler for at et tårn ikke skal rase sammen, det er... det er... *lærerikt*. Men si meg, Marika, hva kan man lære av alt dette grufulle?”

Det var i samme øyeblikk som de tomme koppene ble satt tilbake på skålene at spanerne styrtet frem fra gjemmestedene sine og løp ut på gaten.

En veske var blitt forsøkt nappet på fortauet vis-à-vis, og spanerne hadde grepet en ung gutt som hadde sittet på mopedens sin og ventet med motoren i gang, klar til å suse av gårde med kameraten bakpå.

Nå lempet de ham inn over terskelen til baren.

Veskenapperen, derimot, hadde ant det var fare på ferde, og forsøkt å stikke av gjennom en trang sidegate, men der var han

blitt stanset av flere politifolk i sivil, som hadde ligget på lur et annet sted.

Mannen i kassen ropte.

”Ikke her inne, vær så snill, ikke her.”

Gutten, som så ut til ikke å skjønne noe av det som skjedde, ropte også.

”Jeg bare stod og ventet på kjæresten min, jo; det er ikke som dere tror...”

En av spanerne bragte ham til taushet med et knyttneveslag i magen, som fikk ham til å krøke seg sammen på gulvet.

Gutten rakk ikke å klage. Andre gang han forsøkte å si noe, fikk han et spark midt i ansiktet, og mens øyenbrynet hovnet, begynte mørkt blod å sile fra det høyre neseboret og fra leppen. Han så seg rundt i lokalet, i håp om å møte en annens blick. Så langt hadde kundene i baren stått som hypnotiserte og fulgt opptrinnet, men nå vendte alle seg bort, også moren, også Marika; heller ikke barmannen så på ham, men hvisket til ham idet han tørket av disken med en klut.

”Dette gjør du best i å holde kjeft om; ellers går det med deg slik det gikk i fjor.”

Bare Irene holdt blikket hans fanget, hun så hvordan jakken hans ble farget rød av ekte blod, og hun gjemte det oransje monstret under kraven på kåpen, for at det ikke skulle bli skremt: ”Du må ikke se på,” gjentok hun, så lavt at ingen andre hørte det, ”*men si meg, hva kan man lære alt dette grufulle?*”

Owen Sheers

EN FUGL I HÅNDEN

Sen ankomst i et nytt land. Det var en glede han hadde lært som barn. Søvntung i baksetet i foreldrenes bil, eller sammensunket i en buss med pannen mot det skumpende vinduet. Og så, når koffertene ble lesset av, mørke kubistiske skulpturer samlet på den kjølede betongen, steg han ut og så over reisemålet, ukjent i natten. I det fjerne en blek antydning til en strand. Nærmere, en lysere flekk av mørke som kunne være et basseng eller kanskje en sandgrav. De beksvarte blokkene mot blåsvart himmel. Et eller annet sted, lyden av hav. Det var disse halvveise ankomstene han likte, ufullstendige før neste morgen når ferielandskapet åpnet seg i all sin ærlighet under en strålende middelhavssol.

Nå kjenner han rester av denne gamle følelsen mens han holder om hotellgardinens folder og ser ut av døren til den hvite verandaen, forbi den og ned på torget under. Tidlige kaffedrikkere sitter under platantrærne der solen danner spetter i singelen gjennom trærne. Når han ser over trærne kan han se et hvitt klokketårn mot blå himmel, og bortenfor der igjen ferskenkalkede hus som klynger seg over hverandre i skråningen. Uten å se ned på torget igjen, på mennenes gensere og kvinnenes sjal, vet han at himmelen er kald. En høstmorgen, ingen sommer.

Han holder fortsatt om gardinen med den ene hånden, og med den andre griper han vrideren og trykker ned. Mekanismen gir etter med et tungt klunk, og han skyver døren åpen, såvidt nok til å slippe et flak luft inn i rommet og la lyden av duer som kurrer og bobler i takskjegget der oppe sive ned til seg.

Han snur seg og ser på henne. En spalte av sol skjærer over ryggen hennes, over lakenenes folder, men hodet er i rommets tussemørke og hun sover fremdeles. Det var en uke siden han hadde sett henne da de møttes i går kveld. Han hadde vært på forretningsreise og hun hadde jobbet i London. De hadde begge hatt det travelt, og under de sju dages fravær ble telefonsamtalene stadig mer anspente. Så kanskje det ikke var noen overraskelse at han ble skuffet. Ikke over å se på henne, han ble aldri skuffet i så måte, og som vanlig hadde han beundret henne da hun gikk gjennom den travle flyplassen med det mørke håret bundet bakover fra ansiktet, slik han likte det, så den skulpturelle, senete halsen skulle få pusterom.

Han hadde stått og sett henne ta seg fram mot ham, og igjen hadde han sett hvordan andre menns øyne festet seg ved henne. Men så så hun ham, og han skjønnte straks at han kom til å bli skuffet. Og alt nå stålsatte han seg i håp om at de første ordene hennes kom til å bli vennlige, at hun ville vende leppene mot ham. Men det gjorde hun ikke, og som et slott av glass på det spede fundament følte han at helgen måtte revne på denne skjøre begynnelsen. Det var hans feil, det visste han nå, men han kunne ikke for det. Begynnelser var viktige for ham. De første ordene, åpningsfrasene. Potensialet i dem. De slo an mønstre, meislet intrikate resonanser som han ikke kunne riste løs, som hårvekst inni kroppen som han kunne føle, men aldri berøre.

Han ser på henne. Det merker hun, noe ved valøren i lydene. Manglende bevegelse. En solstripe faller over ryggen hennes, men strimen av varme føles som om det er hans øyne som ser på henne. Hun vet også hva han antakelig tenker. I går kveld. Hun var trøtt, hadde måttet avbryte det siste møtet. Undergrunnen og toget var fullstappet, trykket av kropper og lukten av kontorer. Han hadde glemt å gi henne flightnummeret. Hun klarte ikke å finne riktig skranke. Hun stolte ikke på ham.

Og så var det flyturen. Ingen reserverte plasser og et overmalt fly som åpenbart var for gammelt, askebegre til å vippe ut av armlenene. Turbulensen gjorde henne nervøs, noe hun visste at den alltid gjorde, men likevel, hun vet at han ikke tenker på noe av det.

Hun rører på seg, delvis for å stanse de tankene og delvis for å vise ham at hun er våken. Hun kjenner tyngden hans på sengekanten, hånden hans, ennå kald fra vinduet, på skulderen.

--- Hvor mye er klokken? Hun snakker ned i puten, lavt, med lukkede øyne.

--- Litt over åtte.

--- Du er tidlig oppe.

--- Jeg tenkte jeg skulle gå en tur, finne en avis.

--- Mmm, det hadde vært fint. Hvordan ser det ut der ute?

--- Bra. Kaldt, tror jeg. Jeg blir ikke lenge.

--- OK.

Fingrene hans glir bort: --- Jeg elsker deg.

--- Mmm, jeg deg også.

Hun hører skrittene hans over teppet, raslingen når jakken blir løftet av stolryggen og klikk, svisj, klikk i døren som åpner og lukker seg. Lyden av ham forsvinner ned trappen og hun snur seg og sukker og flytter hodet nedover puten til solstrålen fanger ansiktet hennes og hun kjenner varmen, plutselig og funklende under de lukkede øynene.

De ser fuglen idet de forlater hotellet. Dagen som hadde begynt så kjølig hadde funnet en moden septembervarme og de som tok seg en drink på torget på forsiden satt i t-skjorter og kjoler nå. Men de går ut en bakvei, gjennom et blekt innmuret gårdsrom og ut i en stille, smal og lysende solbleket bakgate. Det er der de ser duen.

--- Er den død?

Som om den kan høre henne løfter fuglen en vinge fra siden og

gjør en ynkelig, subbbende bevegelse i det bleke støvet.

--- Den må ha blitt truffet av en bil, sier han og ser bak seg, opp den smale skråningen mellom de hvitkalkede husene. Lenger nede, ved elven, hører han biler, forestiller seg de varme, klebrige setene, den tette bensindunsten i varmen, men her er det ingen biler.

Hun tar av seg solbrillene og går mot fuglen.

--- Jeg tror at vingen er brukket.

--- Beinets også, virker det som.

Duen ligger på siden, ubevegelig i støvet bortsett fra rykningene i de grå, rynkete øyelokkene.

Hun ser på ham.

--- Vi burde gjøre noe.

Han ser ned på fuglen. Fjærene rundt halsen er mørklilla og blå, som om de var glaset i en keramikkovn.

--- Jeg vet ikke. Jeg tror den så å si er død.

Men han bøyer seg likevel og tar den opp, overrasket over hvor lett den kjennes. Fuglen gjør ingen ting og ligger slapp i hendene hans når han bærer den bort til veikanten der rester etter nattens regn danner i pytter i en grunn rennestein.

--- Kanskje den bare trenger litt vann.

Han legger den innen rekkevidde av det gamle regnet og blir stående. Begge ser på den en stund. Han ser hvor tynne de røde beina er, hun ser hvordan fjærene dekker hverandre, en vifte av grå- og hvitfarger, som havet om vinteren. Han rører ved korsryggen hennes.

--- Jeg tror at kanskje butikkene stenger tidlig her på lørdager.

De snur seg bort fra fuglen og går opp skråningen som fører dem, via bakgatene, inn til sentrum av den lille byen. Solen varmer i nakken på dem, og han myser i det skarpe lyset mens hun setter solbrillene til rette på nesen.

Han vil at de skal ha en piknik før bryllupet. På morgenturen sin

hadde han sett et sted på motsatt elvebredd som så perfekt ut. Mykt gress i skyggen, ubleket av varmen. --- Det er et perfekt sted, sa han til henne, --- perfekt.

Da de kommer tilbake bærer de på plastposer med handlevarer; ost, oppskåret skinke, frukt, en flaske vin og to sprø bagetter. Hele veien ned bakken mot hotellet ser han på fuglens ubevegelige kropp.

--- Den er død, sier han og skyver porten til gårdsrommet åpen.

--- Ja, svarer hun med et snev av lettelse i stemmen, --- ja det er den.

Gresset ved elven er ikke så mykt som det hadde sett ut fra den andre bredden, det vokser i flekker og er overraskende skarpt og stivt. Det stikker i huden gjennom hans bommullsbukser og hennes sommerskjørt. Solen står høyere enn sist han så stedet, og det generøse dekket av skygge hadde skrumpet inn til mørke fliker på den slitte bakken. Korken smuldrer i flasken og fluene, tiltrukket av vannet, letter igjen og igjen i ansiktene og nakkene på dem. Luften lukter av trafikk.

Han vet det ikke, men det er dette gresset som får ham til å tvile på deres kjærlighet. Det har forkludret utkastet hans for hvordan livet burde være. Men istedenfor å skylde på gresset, skylder han på henne. Når de nå sitter her i den stille middagsheten, merker han at han igjen ser for seg et parallelt liv der han sitter her sammen med en annen kvinne, og med henne betyr det skarpe gresset, fluene, den ubehagelige heten, den ødelagte korken ingen ting. Og idet hun legger seg bakover inntil ham og han stryker den bleke huden på undersiden av håndleddet hennes, beslutter han, slik han har gjort det hundre ganger før, at han skal gå fra henne, samtidig som han vet, i samme tankestrøm, at han aldri vil fatte mot til å gjøre det.

Hun ligger der med lukkede øyne og kjenner fingerne hans

stryke opp og ned armen, og igjen vet hun hva han tenker. Hun er blitt kjent med mønstrene hans, sinnsstemningenes flo og ebbe, og gjennom årene har hun klart å kartlegge tidevannene, knytte dem an til hendelser. Slik er hun blitt en kartograf over følelsene hans, men nå blir hun utmattet av strevet med navigeringen, kunnskapen om farvannet. Å gi og ta. Trusselen om vindstille i kjærligheten hans. I det siste har det fått henne til å tenke på et intervju hun en gang så på fjernsyn. Et frigitt gissel i sofaen i et frokostprogram, med et innfelt fotografi der han er ustelt og skjeggete over det nå glattbarberte ansiktet. Hun satt sengekanten med det ene beinet på strømpebuksen trukket opp til hoften, det andre rullet over hånden som en hanske, mens han fortalte programlederen hvordan vaktene hadde tatt ham med ut hver morgen for å henrette ham. Det var det samme mønsteret hver dag – med bind for øynene, bundne hender, knelte han på den støvete gårdsplassen med det metalliske klikket av geværhanen som blir spent bak hodet. Og så ingen ting, bare et summende rør og virvar av bytrafikk i det fjerne. Alt bygget opp mot en slutt som ikke kom. Etter hvert, forklarte han, svingte ett eneste behov rundt og rundt det dreiepunktet, det repeterende øyeblikket, de kinetiske sekundene fra liv til død. Det eneste han ønsket etter det var en slutt, ingen flere muligheter for utsettelse, bare den slutten som aldri kom.

Det er mens hun børster rusk og gress av ryggen hans ved porten til gårdsrommet at de ser den døde fuglen bevege seg. Først tror han at det er vinden som rusker mot fjærene. Men så gjør vingen igjen et rykk, og da han går bort til den åpner de rynkede grå øyelokkene seg over en ørliten svart perle.

Han bøyer seg mot fuglen og kjenner svett fuktighet i knehasene. --- Jeg burde drepe den, sier han uten å se på henne.

Han lytter til skrittene hennes gjennom gårdsrommet, hotell døren som åpner og lukker seg. Og så er det stille. Det er ettermiddag,

bilene står parkert ved elven og det meste av byen sover. Smuget der han sitter på huk virker håpløst lyst, flatt og skarpt reflekterer solen de hvitkalkede murene. Han løfter opp duen med hendene om vingene og bærer den til den andre siden av gaten der muren ligger i skygge og en slyngplante henger ned fra en verandakasse med geranier.

Han vet hva han skal gjøre. Da han var gutt, lærte bestefaren ham å knekke nakken på kyllinger, og likevel ser han lenge på fuglen og veier livet dens i tankene. Omsider går han for å plukke den opp igjen, men bare langsomt lukker han hendene om vingene, og duen, som hadde vært så slapp, enser hva han vil og flakser og kjemper imot ham. Forskrekket over de plutselige kreftene slipper han den i bakken, der den prøver å bakse unna ham, men igjen og igjen faller den sammen på det brukne beinet og vingen. Nok en gang griper han etter den, og denne gangen holder han den fastere, så selv om han kjenner de spede musklene streve under fingrene, blir den liggende stille, og hodet henger slapt over knokkene hans. Han legger høyre hånds pekefinger til halsen på den og tommelen mot nakken, og fingrene synker inn mellom fjærene til de nesten berører begge sider av de tynne ryggvirvelen. En skjelving av pust strømmer under fingeren ved fuglens hals idet han legger den andre hånden over hodet på den og kveler nebbet og øynene i en forsiktig neve. Han trykker til med tommelen som om han knakk en kvist, og strammer hånden over fuglens hode og vrir og drar. Nakken brekker ikke og fuglen kjemper, åpner nebbet i håndflaten hans med et tynt gisp. En panisk vinge vrir seg løs, og når han samler den under fingrene igjen får han et glimt av de oppspilte øynene. Han lukker sine egne, prøver igjen, drar heftig idet han vrir fuglen som en vaskeklut. Når han igjen åpner hendene, skjønner han ikke hvorfor de er så langt fra hverandre før han ser ned på den hodeløse kroppen og ser den tynne, gulpene strømmen av blod som spruter mot den hvite muren.

Han rykker tilbake, åpner hendene og slipper den halshuggede duen. Kroppen flakser i krampe i flere sekunder, vingespissene vrir seg i støvet. Hodet, som ligger i sin egen mørke dam, blunker to ganger og åpner nebbet og slipper ut et langt hves. Den rosa og grå tungen synes et øyeblikk, men faller bort når øyelokkene lukker seg og blir flate.

Han skubber skrotten, så hodet, inntil veggen med skoen.

Han ser oppover den tomme gaten og snur seg og går inn i gårdsrommet og holder de lett tilsølte hendene foran seg som en mann som har dyppet armene i syre og er redd for å brenne seg ved sin egen berøring.

Den kvelden ser de på at vennene deres gifter seg i et lite landsens chateau. Bruden har på seg en rød silkekjole som hun selv har sydd, og hver gang han ser på henne ser han den røde blodskvetten mot den hvite muren. De sitter sammen under seremonien, holder hverandre i hendene, og med prestens preken som bakteppe bestemmer hun seg for selv å ta hånd om slutten. Hun er lei av å vente, og selv om hun ikke sier noe til ham, vet han det allerede. Nettopp slik fuglen enset forskjell på hans drepende og hans bærende hender, slik enser han forandringen i den korte omfavnelsen hennes. Etter middagen i slottets åpne gårdsrom sitter han ved et forlatt bord, bedøvet av resonansen mens hun danser i rommet rett overfor. Kelnere beveger seg rundt ham, tenner stearinlys, og solen går sirlig ned gjennom buegangen i innkjørselen så det flammer i blyglassvinduene til kapellet. Han sitter og ser henne svinge seg og danse, dukke opp og bli borte mellom vinduene og søylene rundt gårdsrommet, duene roper til hverandre i takskjegget og i klynger flyr de opp og sprer seg under den mørknende himmelen over ham. Han ser og undrer seg som han aldri før har gjort over de miraklene de er, hvor elegant de beveger seg når de stuper, og hvor skjøre deres felles liv er, usikkert forvart i tynne bur av bein som knekker så lett.

Gernot Wolfram

ONKEL

I flere dager har jeg sett på den røde minibussen. Når jeg kommer hjem, lager jeg meg en kopp kaffe, lener meg mot vinduet og iakttar den røde minibussen. Ofte ligger det en liten brun hund med raggete pels og sover på rattet. Bussen på plassen foran bensinstasjonen tilhører en mann som åpenbart ikke hører til noe sted. Etter fremtoningen å dømme er han gammel. Han går med en brun dressjakke, surrer skjerfet stramt rundt den senete halsen og kommer ut av bussen annenhver time for å ta seg en røyk. Han står ved sidedøra og venter på hunden, som tasser rundt i vandammene, trekker inn røyken, ser opp mot himmelen og er sterkt grepet av det fiolett-flimrende kveldslyset. Påfallende lenge står han der og ser opp. Noen ganger spiller han boule alene og kaster alle kulene selv. Men han blir forstyrret av bilene som kjører ut fra bensinstasjonen. Når de tuter, strekker han smilende begge armene i været som om han vil overgi seg.

Bussens kjennetegn stammer fra en liten by midt i Tyskland. Jeg kjenner denne byen. En gang kjøpte jeg en bok der, det var *Onkels drøm* av Dostojevskij. En vinter da jeg var på gjennomreise, oppdaget jeg boka i utstillingsvinduet til en bokhandel, jeg husker det godt. En palasslignende bygning, forfatterens navn og bokas tittel var alt som var å se på forsiden. Jeg leste boka på én natt og syntes det var en utmerket bok om et merkelig menneske. Derfor bestemte jeg meg for å kalle mannen som med slik nytelse røyker sigaretter utenfor bussen, for Onkel. Jeg ser ned og sier til meg selv: Se, nå røyker Onkel

igjen eller: Åh, nå klapper Onkel hunden sin igjen. Eller jeg tenker: Når kommer Onkel til å dra sin vei med bussen, mon tro? I går åpnet jeg sågar vinduet for å fotografere ham. Han kikket som snarest opp og vinket til meg. Jeg trakk meg straks inn i rommet igjen. Ikke at jeg ville vært redd for å bli kjent med ham, men denne vinkingen brast ut av mannen som en utfordrende bevegelse. Som om han ville si: Si meg, hva er det du driver med. Å fotografere var tydeligvis å gå for langt.

Snart kommer han til å dra sin vei. Han er en som reiser land og strand rundt. Iallfall forestiller jeg meg at han har tid til å reise. Men kan man kalle dette å reise? Og hvorfor kommer han til byen vår? Jo da, det er en deilig elv her, og et museum med et nasjonalt minnesmerke (et maleri som viser en slagscene i skogen, stridende med sølvhjelmer, ansikter som knapt nok kan holde øynene åpne av utmattelse, og hester som langsomt synker i bakken). Man kan besiktige en gammel teglsteinkirke med et alter der det står et bredt kors som ser ut som om det er skåret ut av ett stykke. Men er dette tilstrekkelig? Jeg har alltid ønsket å bo i en annen by. For eksempel i Roma. Eller i Madrid. Også Praha med borgen som svever over Moldau ville jeg ha likt. I stedet bor jeg her, i et godt opplyst, rent rom med skrivebord, der det står en flat, sammenleggbart pc. Jeg koker ofte nudler, drikker mye kaffe, liker å lese i timevis og skriver en masse brev på pc-en. Stort sett inneholder disse brevene skildringer fra min hverdag. Jeg forteller ikke så mye om meg selv, mer om ting jeg ser. Derfor er det etter hvert en masse mennesker som vet om Onkel som bor i en rød buss. Jeg er rett og slett nysgjerrig på alt han gjør. Og jeg forestiller meg at han kommer til å reise videre til en av de byene jeg beundrer.

I dag kom Onkel marsjerende med en blå plastsekk; oppi var det to fjøler. Heldigvis hadde jeg sluttet tidlig på jobben, for da kunne jeg se at han saget opp fjølene i den herlige vårsolen. Sagingen varte og rakk. Jeg gikk ut på kjøkkenet og kokte nudler. Jeg tente

en sigarett og leste i et tidsskrift at byen jeg er født i, hadde stor gjeld. Det sto det. Jeg spurte meg selv om man dermed kunne slutte at en by var som et menneske. Den sover, den våkner, den stifter gjeld, den strekker seg, den bøyer seg og den går seg en tur, akkurat idet man tenker på den. Dette var naturligvis temmelig barnslige tanker, men jeg likte å ha slike tanker, der jeg satt foran kjelen med dampende nudler. Da jeg var ferdig med å spise, gikk jeg bort til vinduet igjen. Mannen hadde nå saget til en liten bordplate av en av fjølene. Den andre fjølen lå henslengt som unyttig skrot ved forhjulet på bussen. På platen, som han nå holdt på knærne, la han et papirark, han trakk en blyant opp fra jakkelomma og begynte å tegne. Riktignok kunne jeg ikke se hva han tegnet. Jeg så bare at han av og til klødde seg i nakken, tok en røyk og støttet seg på fjølen. På denne årstiden var det utvilsomt for kaldt for den slags uteaktiviteter. Etter en halv time reiste Onkel seg, stakk fjølen innunder bussen og forsvant inn i kjøretøyets indre. Jeg la meg på sofaen, døde litt og spekulerte på hva han hadde tegnet. Bensinstasjonen, plassen, huset eller et bilde fra fantasien, et minne? Sannsynligvis det siste, siden han ikke hadde sett opp en eneste gang. Til slutt sovnet jeg; jeg drømte sprø ting. Jeg fikk et dyr i gave. Det minnet om en koalabjørn, men var det ikke, det var snarere en blanding av en koala og en hund eller en katt. Iallfall var pelsen svært myk, en lysegrå fin pels, som gled bløtt gjennom fingrene. Jeg klappet dyret, trykte det inntil meg, og plutselig var det en hånd som rakte meg en kniv. Den skjelvende skapningen skulle trimmes. Jeg visste ikke hva jeg skulle gjøre, for jeg var redd for å skade den varme, pulserende huden. Men der hånden kom fra, ble det insistert på at jeg måtte komme i gang med trimmingen. Til slutt slapp jeg dyret og våknet med en ubehagelig følelse i magen. Ute var det mørkt. Jeg ergret meg over at jeg hadde gått glipp av skumringen. Sannsynligvis var det ubehaget som gjorde at jeg bestemte meg for å gå ut.

På parkeringsplassen kastet gatelyktene sirkler av lys over plassen. Luften var behagelig mild, fylt av en nattlig lukt av vår. Gjennom frontruta på bussen prøvde jeg å få øye på hunden; den pleide som regel å bjeffe når noen nærmet seg. Men nå var alt rolig. Jeg husket at Onkel hadde et eget system når det gjaldt hunden. Når han bare tok en snartur til byen, ble hunden igjen i bussen. Skulle han være lenger borte, tok han den med. Jeg vet ikke lenger hvorfor jeg la hånden på dørhåndtaket for å undersøke om bussen var låst. Da jeg merket at døra ga etter, ble jeg grepet av en voldsom nysgjerrighet. Det luktet nellik og øl i bussen. I stedet for baksete var det en sofa der det lå aviser, spikere, tener og sakser. Vinduet var dekt av grønne gardiner. I midtgangen lå det grønne flattrykte gummiballer, åpenbart leketøy for hunden. Til tross for rotet, var det noe overskuelig over innredningen.

Gjennom sprekke i gardinene trengte gatelyset inn. Jeg fikk øye på fjølen. Den lå på en stol ved siden av et lite skap. Smulene fra viskelæret var strødd utover treverket som ørsmå brødrester. Jeg løftet opp fjølen i håp om at arket med Onkels tegnekunster lå under. Hva kom til å skje hvis mannen plutselig dukket opp. Var den raggete hunden i det hele tatt sterk nok til å skade meg? Samtidig tenkte jeg at jeg i så fall hadde tilstrekkelig med unnskyldninger parat. Tross alt var det ikke engang sikkert at Onkel hadde tillatelse til å stå her med bussen. I vår tid er alt som ikke er inspisert, et potensielt faremoment. Man kan på ingen måte anklages for å bry seg. Jeg åpnet skapet. Bøker og blader veltet mot meg, blant annet gamle dameblader fra 1986. Til og med et par kulepennner trillet ut på teppegulvet. I den øverste hylla lå det en svart mappe. Jeg husket at jeg hadde sett denne mappen under Onkels kunstneriske seanse i det fri. I mappen lå det bare et eneste bølgete ark.

Fordi det var for mørkt til at jeg helt kunne se de fine, halvt utviskede strekene på tegningen, trakk jeg en av gardinene til

side og betraktet arket i lyset fra gatelykten. For en utflytende tegnestil Onkel hadde! Tett buskas, en antydning plakatsøyler, to trær, parkerte biler, bak dem et hus på fem etasjer, over det hele skraveringer, en slags tåke, som om det var tidlig kveld. I et av vinduene, i fjerde etasje, sto en mann, eller snarere den svarte smale skyggen av en mann. Han lente seg mot den ene halvparten av vinduet, hodet var anstrengt framoverbøyd. Det så ut som om han holdt gardinen lett til siden. Leiligheten bak ham var sterkt opplyst, slik at skikkelsen trådte enda mer forunderlig fram. Det så nesten ut som om han var vokst fast i vinduet med den ene skulderen. Jo mer jeg så på bildet, jo mer uomtvistelig ble den kjensgjerning at Onkel hadde laget et portrett av meg. Utvilsomt: Leiligheten min ligger i fjerde etasje, jeg lener meg ofte mot den ene halvparten av vinduet, og jeg er en lidenskapelig observatør av alt som foregår rundt meg. Men en sånn uhyggelig, mørk strek er jeg da absolutt ikke!

I den nederste kanten var det dessuten rablet noen bittesmå bokstaver. Jeg tenkte først at det var signaturen hans. Men faktisk var det ordet "Monster" som sto der. Ikke noe annet. Bare dette ordet.

Jeg ble nervøs. Hva henviste dette til? Bortsett fra skikkelsen i vinduet var det ikke en levende sjel å se. Hadde Onkel gitt seg selv dette navnet, eller hadde det seg snarere slik at det var meg han betegnet som monster? Jeg så ut på plassen. Ingenting beveget seg. Bare en av lysreklamene på bensinstasjonen hadde sloknet. Det kom over meg et selsomt raseri. Hvordan kunne denne mannen finne på å lage en slik tegning av meg? Hvor sterkt inntrykk måtte ikke omrisset av meg ha gjort på ham, når han kunne gjengi det på denne, om enn fordreide, måten? Jeg fuktet tommelen og visket langsomt ut ordet monster. Det var en sann fryd. Mens jeg gned, formet bokstavene seg til en liten skittengrå sky, som nå seilte av sted i bildekanten som et skip hyllet i tåke.

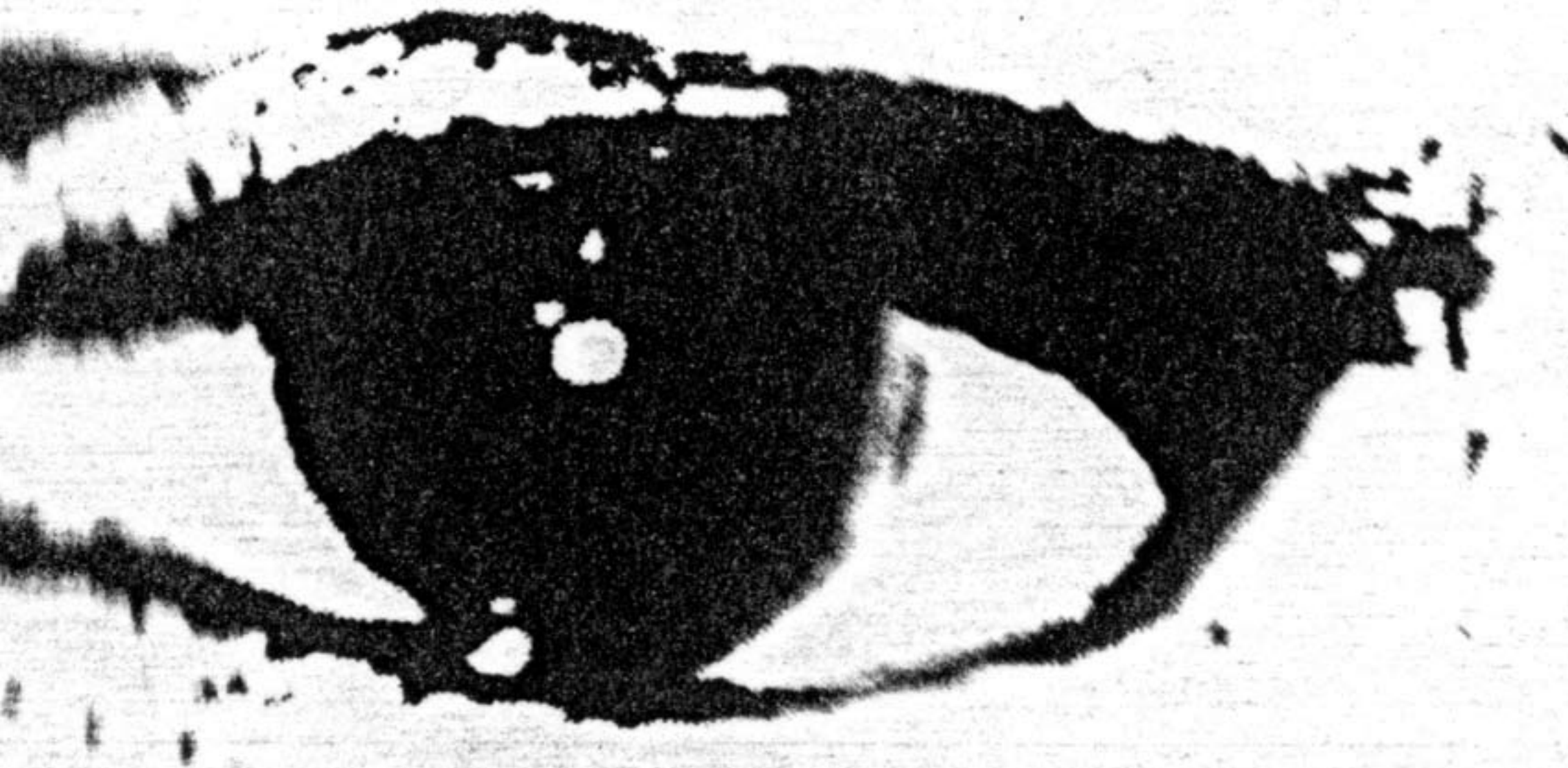
Jeg puttet fort arket inn i mappen igjen, krøllet sammen bladene, stuet alt sammen inn i skapet og gikk ut av bussen.

På vei inn i leiligheten kom det over meg en lett svimmelhet.

Aldri i hele mitt liv hadde jeg rotet og snust i sakene til et annet menneske. Det var ikke til å tro at en gammel mann og en rød buss hadde fått meg til å gjøre dette! Jeg gikk inn på kjøkkenet og tok en dram. Flasken hadde stått urørt i kjøleskapet i ett år. Siden har det gått nøyaktig en time.

Nå sitter jeg her ved skrivebordet og er litt foruroliget. For noen øyeblikk siden hørte jeg at døra til bussen ble slått igjen med et høyt smell. Jeg våger ikke å gå bort til vinduet. Ikke så mye fordi den gamle mannen kunne oppdage og true meg. Jeg er snarere redd for på nytt å bli han som jeg så på tegningen.

Denne underlige skyggen i et fullt opplyst vindu i fjerde etasje i et hus ved siden av en ugjestmild bensinstasjon som i to år har skjemet området. Så deilig: Motoren starter! Dekkene knaser over singelen i utkjørselen. Jeg hører det! Onkel kjører sin vei. For en plutselig gave, det er ikke til å tro.



INGEBORG ARVOLA

Ingeborg Arvola è nata nel comune di Nordkapp nel 1974. È cresciuta a Tromsø, ma da alcuni anni risiede a Oslo. È laureanda in lettere, è sposata con l'illustratore Vidar Høyvang e ha un figliastro che vive a Narvik.

Ingeborg Arvola ha debuttato nel 1999 con il romanzo *Korellhuset*, poi tradotto anche in tedesco. Nel 2000 ha dato alle stampe la raccolta di novelle *Livet i et skilpaddeskall og andre historier* e il libro per bambini *Blod, snørr og tårer*, che è stato tradotto in danese e olandese. Nel 2003 è stato pubblicato il romanzo *Straffe* e nel corso del 2004 uscirà il romanzo *Forsiktig. Glass*.

Ingeborg Arvola was born in Nordkapp county in 1974. She grew up in Tromsø, but has lived in Oslo in recent years. She is working on her MA in literature, is married to the illustrator Vidar Høyvang, and has a stepson who lives in Narvik. Ingeborg Arvola's literary debut was with the novel *Korellhuset* (The House of Korell 1999), which has since then been translated into German. In 2000 the author published the short story collection *Livet i et skilpaddeskall og andre historier* (Life in a Tortoiseshell and Other Stories), as well as the children's book *Blod, snørr og tårer* (Blood, Snot and Tears) which is translated into Danish and Dutch. In 2003 she published the novel *Straffe* (Punishment), and during 2004 the author will publish the novel *Forsiktig. Glass* (Careful. Glass).

Ingeborg Arvola wurde 1974 in der Gemeinde Nordkapp geboren. Aufgewachsen in Tromsø, lebt seit einigen Jahren jedoch in Oslo. Sie studiert Literaturwissenschaft, ist mit dem Illustrator Vidar Høyvang verheiratet und hat einen Stiefsohn, der in Narvik wohnt.

1999 veröffentlichte Ingeborg Arvola ihr erstes Buch, den Roman *Korellhuset*, der unter dem Titel *Am Ende der Sehnsucht* auch in deutscher Übersetzung vorliegt. 2000 erschien ein Band mit Erzählungen unter dem Titel *Livet i et skilpaddeskal og andre historier* (Das Leben in einem Schildkrötenpanzer und andere Geschichten) sowie das Kinderbuch *Blod, snørr og tårer* (Blut, Rotz und Tränen), das ins Dänische und Niederländische übersetzt wurde. 2003 erschien der Roman *Straffe* (Strafe), und im Laufe des Jahres 2004 wird die Autorin den Roman *Forsiktig. Glass* (Vorsicht. Glas) veröffentlichen.

Ingeborg Arvola er født i Nordkapp kommune i 1974. Hun er oppvokst i Tromsø, men har de siste årene vært bosatt i Oslo. Hun holder på med hovedfag i litteraturvitenskap, er gift med illustratøren Vidar Høyvang, og har en stesønn bosatt i Narvik.

Ingeborg Arvola debuterte med romanen *Korellhuset* i 1999. Den er siden blitt oversatt til tysk. I 2000 ga forfatteren ut novellesamlingen *Livet i et skilpaddeskall og andre historier*, samt barneboka *Blod, snørr og tårer*, som er oversatt til dansk og dutch. I 2003 kom romanen *Straffe*, og i løpet av 2004 utgir forfatteren romanen *Forsiktig. Glass*.



VALERIA PARRELLA

Nata a Torre del Greco (Na) nel 1974, vive a Napoli. Laureata in Lettere Classiche, interprete della Lingua Italiana Segni, lavora all'Ente Nazionale Sordomuti di Napoli. Collabora con la redazione napoletana de *La Repubblica* e con *Marie Claire*. Ha pubblicato la raccolta di racconti *Mosca più balena* nel 2003 per Minimumfax, e racconti sparsi in diverse antologie: *Pensa alla salute* - Ancora del Mediterraneo, 2003; *Bloody Europe* - Playground, 2004; *La qualità dell'aria* - Minimumfax, 2004. Suoi scritti sono apparsi sulle riviste: *Nuovi Argomenti*, *Origine*, *Accattone*.

Born in Torre del Greco (Naples) in 1974, Valeria Parrella now lives in Naples. She graduated in Classics and as interpreter for the Lingua Italiana Segni, she works for the Ente Nazionale Sordomuti, a Neapolitan institute for the deaf and dumb. She is a contributor to the Naples edition of *La Repubblica* and to *Marie Claire*. In 2003 Minimumfax published her short story collection *Mosca più balena*, and her stories have been included in various anthologies: *Pensa alla salute* - Ancora del Mediterraneo, 2003; *Bloody Europe* - Playground, 2004; *La qualità dell'aria* - Minimumfax, 2004. Her writings have appeared in the literary magazines: *Nuovi Argomenti*, *Origine*, *Accattone*.

Geboren 1974 in Torre del Greco (Na), lebt in Neapel. Nach einem Studium der Klassischen Philologie arbeitet sie derzeit als Dolmetscherin der Italienischen Gebärdensprache beim Nationalen Taubstimmverband in Neapel. Sie ist Mitarbeiterin der neapolitanischen Redaktion der Tageszeitung *La Repubblica* sowie des Magazins *Marie Claire*. Veröffentlicht hat sie 2003 den Erzählband *Mosca più balena* (Mücke plus Walfisch) bei Minimumfax und einzelne Erzählungen in diversen Anthologien: *Pensa alla salute* (Denk an die Gesundheit) - Ancora del Mediterraneo, 2003; *Bloody Europe* - Playground, 2004; *La qualità dell'aria* (Die Qualität der Luft) - Minimumfax, 2004. Texte von ihr sind in den Zeitschriften *Nuovi Argomenti*, *Origine* und *Accattone* erschienen.

Født i Torre del Greco i 1974, bor i Napoli. Har historisk-filosofisk embetseksamen, arbeider som døvetolk og er tilknyttet Napoli-avdelingen av den nasjonale foreningen for dövstumme. Hun samarbeider med de neapolitaniske redaksjonene av *La Repubblica* og *Marie Claire*. I 2003 utgav hun novellesamlingen *Mosca più balena* på forlaget Minimumfax, og hun er representert med noveller i flere antologier: *Pensa alla salute* - Ancora del Mediterraneo, 2003, *Bloody Europe* - Playground, 2004, *La qualità dell'aria* - Minimumfax, 2004. Hun har også fått tekster trykt i tidsskriftene *Nuovi Argomenti*, *Origine* og *Accattone*.



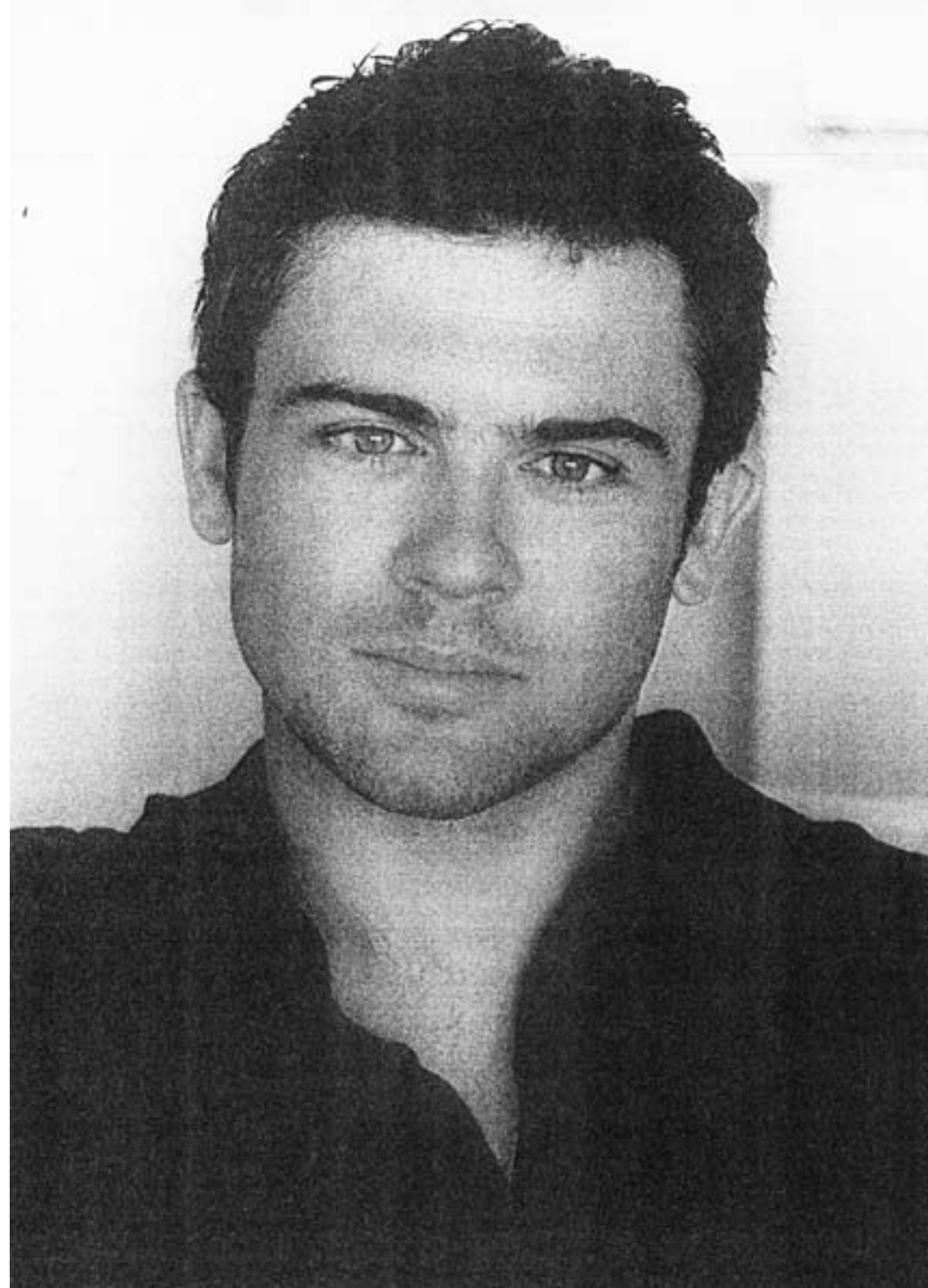
OWEN SHEERS

Owen Sheers è nato a Fiji nel 1974. Dopo aver vinto l'*Eric Gregory Award* e il *Vogue Young Writer's Award* nel 1999, la raccolta di poesie del suo debutto, *The blue book* (Il libro blu) (Seren, 2000) ha avuto la nomination al *Forward Prize Best 1st Collection* e al *Welsh Book of the Year* 2001. Il suo primo libro in prosa, *The dust diaries* (I diari di polvere) (Faber, 2004) è un saggio creativo ambientato nella Rhodesia Meridionale e nello Zimbabwe. Annoverato tra i primi trenta giovani scrittori britannici dalla classifica dell'*Independent on Sunday*, è stato anche citato da Andrew Motion, sul *Times* del 1° gennaio 2000, come uno dei poeti da tenere d'occhio nel corso del nuovo millennio. Attualmente è Scrittore Ospite presso The Wordsworth Trust, nel Lake District.

Owen Sheers was born in Fiji in 1974. A winner of an Eric Gregory Award and the 1999 *Vogue Young Writer's Award*, his debut collection of poetry *The Blue Book* (Seren, 2000) was short-listed for the *Forward Prize Best 1st Collection* and the *Welsh Book of the Year* 2001. His debut prose work, *The Dust Diaries* (Faber, 2004) is a creative non-fiction set in Southern Rhodesia and Zimbabwe. Chosen as one of *The Independent on Sunday's* top thirty young British writers, he was also identified by Andrew Motion in the January 1st 2000 *Times* as a poet to watch in the new millennium. He is currently the Writer in residence at The Wordsworth Trust in the Lake District.

Owen Sheers wurde 1974 auf den Fidschiinseln geboren. 1999 gewann er den Eric Gregory- sowie den Young Writer's Award der *Vogue*, 2001 wurde seine erste Gedichtsammlung *The Blue Book* (Seren, 2000) für den *Forward Prize Best 1st Collection* und das *Welsh Book of the Year* nominiert. Seine erste Prosaarbeit, *The Dust Diaries* (Faber, 2004) ist ein Dokuroman über Südrhodesien und Simbabwe. *The Independent on Sunday's* kürte Owen Sheers zu den Top Thirty der britischen Schriftsteller, und Andrew Morton schrieb in der *Times* vom 1. Januar 2000 über ihn, er gehöre zu den Dichtern, die es im neuen Jahrtausend zu beachten gelte. Gegenwärtig ist er Writer in residence im Wordsworth Trust im Lake District.

Owen Sheers er født på Fiji i 1974. Han hadde vunnet en Eric Gregory-pris og *Vogues* Pris for unge forfattere da hans debutbok, lyrikksamlingen *The Blue Book* (Seren, 2000) ble innstilt til *Forward Prize Best 1st Collection* og den walisiske Årets bok 2001. Hans første prosaverk, *The Dust Diaries* (Faber, 2004) er kreativ sakprosa fra Sør-Rhodesia og Zimbabwe. Han ble kåret til en av *The Independent on Sunday's* topp tredve unge britiske forfattere, og ble også utpekt av Andrew Motion i *Times*, 1. januar 2000 som en dikter verd å følge med på i det nye millenniet. For tiden er han residerende forfatter ved The Wordsworth Trust i Lake District.



GERNOT WOLFRAM

Gernot Wolfram, nato nel 1975 a Zittau in Sassonia (Germania), ha studiato Germanistica e Scienze delle comunicazioni alla Libera Università di Berlino. Scrittore e giornalista, vive a Berlino. Ha scritto racconti, short stories e poesie per riviste e ha pubblicato vari articoli e saggi sui quotidiani *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, *Die Welt* e *Süddeutsche Zeitung*.

Nel 2001 ha scritto per l'attrice Eva-Maria Hagen il concerto-collage *Flucht auf der Einbahnstrasse* (Fuga nella strada a senso unico), nel 2002 ha vinto il premio Walter Serner. Il suo libro *Der Fremdländer* (Il forestiero) è stato pubblicato nel 2003 dalla casa editrice Deutsche Verlagsanstalt (DVA). All'inizio dell'anno esso è stato eletto dai critici come uno dei libri più interessanti nella famosa lista dei libri migliori stilata dall'emittente radio Südwestfunk.

Attualmente Gernot Wolfram è docente di Comunicazione interculturale all'Università di Wroclaw in Polonia. Nell'autunno 2004 uscirà presso DVA il suo romanzo *Samuels Reise* (Il viaggio di Samuel), un road-movie letterario.

Gernot Wolfram was born in Zittau (Saxony) in 1975 and studied German and Communication Studies at the Freie Universität in Berlin. He lives and works as a writer and journalist in Berlin. He has written short stories and poems for various magazines and has published numerous articles and essays in the *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, *Die Welt* and the *Süddeutsche Zeitung*. In 2001 he wrote a concert collage entitled *Flucht auf der Einbahnstrasse* for the actress Eva-Maria Hagen, and in 2002 he won the Walter-Serner-Preis. His book *Der Fremdländer* was published by the Deutsche Verlagsanstalt (DVA) in 2003. At the beginning of the year critics placed it on the celebrated Südwestfunk list of best books.

At the moment Gernot Wolfram is working as a lecturer in Inter-Cultural Communication at the University of Wroclaw in Poland. In the autumn of 2004 his novel *Samuels Reise*, a literary road-movie, is due to be published by DVA.

Gernot Wolfram, geboren 1975 in Zittau/Sachsen, studierte Germanistik und Kommunikationswissenschaften an der Freien Universität Berlin. Er lebt als Autor und Journalist in Berlin. Er schrieb Erzählungen, Short stories sowie Gedichte für Zeitschriften und publizierte eine Vielzahl von Artikeln und Essays in der *Frankfurter Allgemeinen Zeitung*, *Welt* und der *Süddeutschen Zeitung*.

2001 schrieb er die Konzercollage *Flucht auf der Einbahnstrasse* für die Schauspielerin Eva-Maria Hagen, 2002 gewann er den Walter-Serner-Preis. Sein Buch *Der Fremdländer* wurde 2003 in der Deutschen Verlagsanstalt (DVA) veröffentlicht. Als eines der herausragenden Bücher zu Jahresbeginn wurde es von Kritikern in die renommierte Bestenliste des Südwestfunks gewählt. Im Moment arbeitet Gernot Wolfram als Dozent für Interkulturelle Kommunikation an der Universität Wroclaw in Polen. Im Herbst 2004 wird sein Roman *Samuels Reise*, ein literarisches road-movie, bei der DVA erscheinen.

Gernot Wolfram er født i 1975 i Zittau i Sachsen. Han har studert tysk filologi og kommunikasjon ved Freie Universität i Berlin. Han bor og virker som journalist og forfatter i Berlin. Han har skrevet fortellinger, noveller og dikt for tidsskrifter, og har publisert mange artikler og essays i *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, *Die Welt* og *Süddeutsche Zeitung*.

I 2001 skrev han konsertcollagen *Flucht auf der Einbahnstrasse* for skuespilleren Eva-Maria Hagen, i 2002 ble han tildelt Walter-Serner-prisen. Hans bok *Der Fremdländer* kom ut på Deutsche Verlagsanstalt (DVA) i 2003. Kritikerne betraktet den som en av de mest fremragende bøkene ved årets begynnelse og stemte den inn på Südwestfunks velrenommerte liste over de beste bøkene.

For tiden arbeider Gernot Wolfram som dosent for interkulturell kommunikasjon ved Wroclaw universitet i Polen. Høsten 2004 kommer hans roman *Samuels Reise*, en litterær road-movie, ut på DVA.



Che cos'è Scritture Giovani?

Scritture Giovani è un progetto ideato da Festivaletteratura che punta alla promozione dei giovani scrittori europei. Nato nel 2002 con il sostegno del Programma Cultura 2000 dell'Unione Europea e proseguito lo scorso anno con crescente successo, Scritture Giovani vede impegnati alcuni dei principali festival letterari europei - insieme a Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival (Regno Unito), internationales literaturfestival berlin (Germania) e Bjørnsonfestivalen Molde og Nettet (Norvegia) - e illycaffè, fin dal primo anno partner del progetto.

Con Scritture Giovani Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival, internationales literaturfestival berlin e Bjørnsonfestivalen Molde og Nettet, luoghi di incontro privilegiati tra il pubblico e gli scrittori, accentuano il proprio carattere propositivo, ponendo all'attenzione del pubblico una nuova generazione di scrittori.

Scritture Giovani per il 2004 seleziona quattro giovani autori di diverse espressioni linguistiche (inglese, italiano, norvegese e tedesco) e prevede, secondo la formula già apprezzata negli scorsi anni:

- la pubblicazione nelle quattro lingue di una raccolta di racconti: ogni autore scriverà, appositamente per il progetto, un racconto breve che andrà a comporre la raccolta di Scritture Giovani. Il tema scelto come filo conduttore dei racconti per l'edizione 2004 è *mostri*.
- la partecipazione degli autori alle edizioni 2004 dei quattro festival: ogni autore si confronterà con il pubblico europeo dei lettori tenendo un reading e dialogando con autori già affermati a livello internazionale;

Aggiornamenti, racconti e notizie sugli autori verranno pubblicati sul sito internet di Scritture Giovani (www.scritturegiovani.it). I singoli racconti saranno inoltre disponibili nella collana *ilystories*, curata da illycaffè.

What is Scritture Giovani?

Scritture Giovani is a project devised by Festivaletteratura to promote young European writers. It started in 2002 with the support of the European Union's Cultural Programme 2000 and has continued with increasing success. It involves several of Europe's major literary festivals - Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival (United Kingdom), internationales literaturfestival berlin (Germany) and Bjørnsonfestivalen Molde og Nettet (Norway) - and illycaffè, who have been part of the project since the start.

With the Scritture Giovani project, Festivaletteratura, the Guardian Hay Festival, the internationales literaturfestival berlin and Bjørnsonfestivalen Molde og Nettet highlight their aims and introduce a new generation of writers to the public in these privileged meeting places.

For the year 2004 Scritture Giovani has chosen four young authors from different linguistic traditions (English, Italian, Norwegian and German) and, like the previous years, it will entail publication in the four languages of a collection of short stories written specifically for the project. The topic which will provide the leitmotif for the 2004 edition is *monsters*.

The authors will attend the 2004 edition of the four festivals and each of them will encounter the European reading public by giving a 'reading', and through conversations held with writers of international repute.

Updates, the short stories and news about the authors will be published on the Scritture Giovani website (www.scritturegiovani.it). All the stories will be available in the *ilystories* series, compiled by illycaffè.

Was ist Scrittura Giovani?

Scrittura Giovani wurde von dem italienischen Literaturfestival in Mantova (Festivaletteratura) konzipiert und dient der Förderung junger europäischer Schriftsteller. In dem Projekt, das im Jahr 2002 mit Unterstützung des Kulturprogramms 2000 der Europäischen Union lanciert und im vergangenen Jahr mit wachsendem Erfolg fortgeführt wurde, engagieren sich einige der wichtigsten europäischen Literaturfestivals - neben Festivaletteratura sind dies The Guardian Hay Festival (Großbritannien), das internationale Literaturfestival Berlin (Deutschland) und Bjørnsonfestivalen Molde og Nettet (Norwegen) -, sowie illycaffè, Partner und Sponsor des Projektes seit der ersten Stunde.

Als privilegierte Foren für Begegnungen von Autoren mit ihrem Publikum unterstreichen Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival, das internationale Literaturfestival Berlin und Bjørnsonfestivalen Molde og Nettet mit Scrittura Giovani ihre aktive Rolle, indem sie das Publikum auf eine neue Generation von Schriftstellern aufmerksam machen.

Für das Jahr 2004 hat Scrittura Giovani vier junge Autoren ausgewählt, die in verschiedenen Sprachen schreiben (englisch, italienisch, norwegisch und deutsch), und sieht nach dem bereits in den letzten Jahren bewährten Reglement folgendes vor:

- die Veröffentlichung einer Sammlung von Kurzgeschichten in allen vier Sprachen: Alle beteiligten Autoren schreiben eigens für das Projekt eine Kurzgeschichte, welche dann in die Sammlung der Scrittura Giovani eingehen wird. Das im Jahr 2004 vorgegebene Thema oder der Leitfaden der Erzählungen lautet: *Monster*.
- die Teilnahme der Autoren an Veranstaltungen der vier Festivals im Jahr 2004. Alle beteiligten Autoren stellen sich im Rahmen einer Lesung und im Dialog mit international bereits bekannten Schriftstellern dem europäischen Lesepublikum vor.

Die Erzählungen sowie Aktuelles und Informationen zu den Autoren werden auf der Web-Seite von Scrittura Giovani veröffentlicht (www.scrittura.govani.it). Die einzelnen Erzählungen werden überdies in der von illycaffè herausgegebenen Reihe *ilystories* verfügbar gemacht.

Hva er Scrittura Giovani?

Scrittura Giovani er et prosjekt igangsatt av Festivaletteratura, i den hensikt å hjelpe frem unge europeiske forfattere. Prosjektet, som ble startet i 2002 med støtte fra EUs Kulturprogram 2000 og med enda større suksess videreført i fjor, involverer noen av de viktigste europeiske litteraturfestivalene - i tillegg til Festivaletteratura (Italia), The Guardian Hay Festival (Storbritannia), internasjonales literaturfestival Berlin (Tyskland) og Bjørnsonfestivalen Molde og Nettet (Norge) - samt illycaffè, som har vært en samarbeidspartner fra starten av.

I tillegg til å være ypperlige arenaer for møter mellom allerede etablerte forfattere og deres publikum ønsker Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival, internasjonales literaturfestival Berlin og Bjørnsonfestivalen Molde og Nettet med Scrittura Giovani å understreke sin fremadskuende karakter ved å rette publikums oppmerksomhet også mot en ny generasjon av forfattere.

For 2004 har Scrittura Giovani valgt ut fire unge forfattere fra fire forskjellige språkområder (engelsk, italiensk, norsk og tysk), og ved å følge den vellykkede formelen fra tidligere år vil man sørge for:

- utgivelse på de fire språkene av en samling fortellinger: hver av forfatterne skriver, spesielt for dette prosjektet, en kort fortelling som skal inngå i Scrittura Giovani's samling. Temaet valgt som en ledetråd for 2004-utgaven er *monstre*;
- deltagelse av de fire forfatterne ved de fire festivalene i 2004: forfatterne gis anledning til å møte et europeisk publikum, gjennom opplesning og i samtale med forfattere som allerede er internasjonalt etablerte.

Oppdateringer, tekster og informasjon om forfatterne vil bli lagt ut på Scrittura Giovani's nettsider (www.scrittura.govani.it). Enkeltvis vil fortellingene også bli å finne i serien *ilystories*, utgitt av illycaffè.

Dalla sperimentazione al consolidamento. Questo è il terzo anno che illy partecipa al progetto di Scritture Giovani con l'obiettivo di dar voce e di promuovere giovani scrittori internazionali che, con la loro sensibilità e capacità espressiva, lasciano un segno nell'interpretare il contemporaneo. Il trasferimento di stimoli che spingono al confronto e alla relazione tra individui è il codice di lettura attraverso il quale bisogna guardare alla collaborazione di illy con Festivaletteratura e, in particolare, a Scritture Giovani.

Attraverso la rete di contatti che illy ha creato negli anni in tutto il mondo, i Giovani Scrittori trovano infatti un ulteriore modo per farsi apprezzare. Magari davanti ad una tazzina di caffè.

From experimentation to consolidation. This is the third year that illy has taken part in the Scritture Giovani project, the aim of which is to provide a platform for and to back young international writers whose sensitivity and interpretive skills leave their mark on contemporary expression.

The exchange of stimuli that fosters comparison and relationships between individuals is the guiding force behind illy's association with Festivaletteratura and, in particular, with Scritture Giovani.

Thanks to the worldwide network of contacts illy has created over the years, young writers have found another way to gain appreciation. Over a cup of coffee, perhaps.

Vom Experiment zur Konsolidierung: Nun schon im dritten Jahr beteiligt sich illy am Projekt der Scritture Giovani, das sich zum Ziel gesetzt hat, jungen internationalen Schriftstellern ein Forum zu bieten. Gefördert werden sollen Schriftsteller, die mit ihrer Sensibilität und ihrem Ausdrucksvermögen ein Zeichen setzen bei der Interpretation der Gegenwart.

Der Schlüssel für die Zusammenarbeit von illy mit Festivaletteratura und speziell mit Scritture Giovani liegt in der Vermittlung von Impulsen, durch die Menschen zusammengebracht und in Beziehung zueinander gesetzt werden. Durch das Netz von Kontakten, das illy im Lauf der Jahre weltweit knüpfen konnte, finden die jungen Schriftsteller tatsächlich eine weitere Gelegenheit, sich ins rechte Licht rücken zu lassen. Vielleicht bei einer Tasse Espresso.

Fra eksperimentering til konsolidering. Dette er det tredje året at illy deltar i prosjektet Scritture Giovani, der formålet er å gi stemme til og hjelpe frem unge, internasjonale forfattere som med sin følsomhet og uttrykksevne bidrar til fortolkningen av den tid vi lever i.

Overføringen av stimulanser som ansporer til konfrontasjon og kontakt mellom individene, er den litterære kodeks som samarbeidet mellom illy, Festivaletteratura og, i særdeleshet, Scritture Giovani bør sees i lys av. Gjennom det nettet av kontakter som illy gjennom årene har skapt over hele verden, finner altså de Unge Skribenter her enda en måte å bli satt pris på. Gjerne over en kopp kaffe.



Festivaletteratura

via Accademia, 47 - 46100 Mantova
Italia/Italy/Italien/Italia
tel. +39.0376.223989
fax +39.0376.367047
info@festivaletteratura.it
www.festivaletteratura.it

The **Guardian** HAY FESTIVAL

The Drill Hall, 25 Lion Street - Hay-on-Wye HR3 5AD
Regno Unito/United Kingdom/Vereinigtes Königreich/Stor Britannia
tel +44.(0)1497 821 217
fax +44.(0)1497 821 066
admin@hayfestival.co.uk
www.hayfestival.co.uk

internationales literaturfestival berlin

Oranienburger Str. 4-5 - 10178 Berlin
Germania/Germany/Deutschland/Tyskland
tel. +49.(0)30.278786-49
fax: +49.(0)30.278786-85
info@literaturfestival.com
www.literaturfestival.com



Fylkeshuset, 6404 Molde
Norvegia/Norway/Norway/Norge
Tel: +47 71 25 80 99
Fax: +47 71 25 80 80
post@bjornsonfestivalen.no
www.bjornsonfestivalen.no

con il sostegno di/ with the support of/ mit Unterstützung von/ med støtte fra

NORLA, Norwegian Association of Literary Translators, Welsh Literature Abroad/Llenyddiaeth Cymru Dramor;

Festivaletteratura: The British Council, Goethe Institut;

The Guardian Hay Festival: Academi in Wales, The Arts Council of Wales, The British Council, Goethe Institut - London, The Nordic Council;

internationales literaturfestival berlin: The British Council - Berlin, Istituto Italiano di Cultura - Berlin, NORLA - Det. Kgl. norske Utenriksdepartement;

Bjørnsonfestivalen: The British Council, Goethe Institut - Oslo, Istituto Italiano di Cultura - Oslo, Norsk Kulturråd, J. W. Cappelen Forlag.

Si ringraziano la Biblioteca Civica e l'Assessorato alla Cultura del Comune di Merano per la tappa annuale di Scritture Giovani.

copertina / cover / Umschlag / omslag

Aparna Chandramohan (NIFT National Institute of Fashion Technology)
il gruppo .inno-cent. ha collaborato allo sviluppo del progetto

progetto grafico / graphics / grafische Gestaltung / grafisk utforming

Pietro Corraini

stampa / printing / Druck / trykk

Printed in Italy

Stilgraf - Viadana (MN)

Maggio / May / Mai 2004

Maurizio Corraini s.r.l.

Via Madonna della Vittoria,5
46100 - Mantova
Italy

scritturegiovani

introducing a new generation of European writers

Rajeev Balasubramanyam
Davide Longo
Marco Mancassola
Ingo Niermann
Silke Scheuermann
Rachel Trezise



borders

Bjarne Breiteig - Fremover
Richard John Evans - The Crescent
Angharad Price - Rhwng Môn ac Arfon
Tilman Rammstedt - Wurmlöcher
Flavio Soriga - Libera i cani



scritturegiovani 2003



scritturegiovani

